MARGARET MILLAR
LA PORTA STRETTA
(Beast In View, 1955)

1

La voce era chiara e ridente. «È la signorina Clarvoe?»

«Sì.»

«Sai chi sono?»

«No.»

«Un'amica.»

«Ho moltissime amiche» disse mentendo la signorina Clarvoe.

Lo specchio, sopra il telefono, le rimandò l'immagine della sua bocca che rideva ripetendo la bugia e del suo capo che s'inchinava per confermarla. Sì, quella era una vera, una grossa bugia. Soltanto, i suoi occhi rifiutavano di accettarla. Perplessi, imbarazzati, sbattevano le palpebre e rifuggivano dallo specchio.

«È da molto che non ci vediamo» proseguì la voce all'altro capo del filo «ma, in un modo o nell'altro ho sempre saputo dove eri e che cosa facevi. Ho una sfera di cristallo.»

«Che cosa avete detto?»

«Ho una sfera di cristallo in cui vedo il futuro. Di tanto in tanto, vi appare uno dei miei amici. Questa sera è toccato a te.»

«A me?» Helen Clarvoe tornò a guardarsi nello specchio rotondo che rifletteva il suo viso, un vecchio viso amico e familiare, ma non amato. La bocca sottile e stretta, i capelli castani dal taglio mascolino che lasciavano scoperti gli orecchi bluastri, le ciglia e le sopracciglia così rade e incolori che davano agli occhi un non so che di spaventato e di nudo. Una vecchia amica, in una sfera di cristallo.

Helen tornò a chiedere con maggior lentezza: «Chi siete, per favore?»

«Sono Evelyn. Ricordi? Evelyn Merrick.»

«Oh, sì.»

«Ricordi adesso?»

«Sì.» Era un'altra bugia, più semplice, più facile della prima. Quel nome non le diceva niente, non riusciva a identificarlo meglio dei motori che rombavano nel traffico del Boulevard, tre piani più sotto. Erano tutti uguali. Le Ford, le Austin, le Cadillac, le Buick e la voce di Evelyn Merrick.

«Sei ancora in linea, Helen?»

VISIT…

«Sì.»

«Ho saputo che tuo padre è morto. So che ti ha lasciato molti soldi.»

«Questo è affar mio.»

«I soldi creano molte responsabilità. Vorrei aiutarti.»

«Grazie, non ho bisogno di aiuto.»

«Potresti averne bisogno presto.»

«Allora risolverò il mio problema da me, senza l'aiuto di una sconosciuta.»

«Una sconosciuta?» La voce era irritata. «Avevi detto di ricordarti di me.»

«Volevo essere gentile.»

«Gentile? La solita signora, eh, Helen? Non lo sei, ma fingi di esserlo. Uno di questi giorni ti ricorderai di me tutto d'un colpo. Diventerò famosa. Sarò immortalata, il mio ritratto sarà esposto in tutte le gallerie d'arte del paese e la gente verrà ad ammirarmi. Non sei gelosa, Helen? Non sei proprio gelosa?»

«Per me siete pazza.»

«Pazza? Oh, no. Io no. Tu sei pazza, Helen. Sei tu che non riesci a ricordare. E io so il perché. Sei gelosa, lo sei sempre stata. Sei così gelosa di me che mi hai cancellato dalla mente.»

«Non è vero!» esclamò quasi strillando la signorina Clarvoe. «Non vi conosco. Non ho mai sentito parlare di voi. Sbagliate.»

«Non sbaglio mai. Ciò di cui hai bisogno, Helen, è una sfera di cristallo per ricordare le vecchie conoscenze. Potrei prestarti la mia. Ci vedresti te. Ti piacerebbe? O avresti paura? Sei sempre stata così vile! La mia sfera di cristallo potrebbe spaventarti. L'ho proprio qui con me. Vuoi sapere cosa ci vedo?»

«No... basta...»

«Vedo te, Helen Clarvoe.»

«No...»

«Vedo chiaramente il tuo viso davanti a me. Ma c'è qualcosa che non va. Ah, ecco! Hai avuto un incidente. Sei ferita, la fronte e la bocca sanguinano. Sangue, sangue dappertutto...»

La signorina Clarvoe, con un colpo, buttò per terra l'apparecchio che rimase intatto sul pavimento. Un confuso e irritante gracidio usciva dal microfono.

Sedette atterrita. Il suo viso, nel cristallo dello specchio, era sempre lo stesso: intatto, la fronte illesa, le labbra esangui. Solo il suo animo sangui-

nava e la ferita risaliva a molto tempo prima. Si riprese, raccolse l'apparecchio e lo rimise sulla mensola. La voce della signorina del centralino ripeteva: «Che numero desiderate? Il numero, prego.»

Avrebbe voluto rispondere: "Datemi la polizia" con la disinvoltura degli attori nei film, ma la signorina Clarvoe non aveva mai chiamato la polizia in vita sua e mai, in trent'anni, aveva rivolto la parola a un poliziotto. Non perché avesse paura, semplicemente perché non aveva mai avuto a che fare né con la polizia né con i criminali e mai le era occorso di aver rapporti con gente di dubbia moralità.

«Che numero desiderate?»

«Sei tu, June?»

«Sì, signorina Clarvoe. Mi sono spaventata. Non sentendovi rispondere, ho pensato che foste svenuta o che vi fosse capitato qualcosa.»

«Perché? Non svengo mai.» Un'altra bugia. Diventava un'abitudine, una mania. Era una catena di bugie. «Che ore sono, June?»

«Circa le nove e mezzo.»

«Hai molto da fare?»

«Be', praticamente sono sola qui al centralino. Dora è a casa con l'influenza. Io cerco di combatterla.»

Dal tono della sua voce e dal modo in cui biascicava le parole, la signorina Clarvoe ebbe il sospetto che June combattesse l'influenza in un modo che né lei né la direzione dell'albergo avrebbero approvato. Domandò: «Quando finisci il turno?»

«Fra mezz'ora circa.»

«Vorresti... cioè, mi faresti il piacere di venire da me prima di andare a casa?»

«Perché? C'è qualcosa che non va, signorina Clarvoe?»

«Sì»

«Verrò.»

«Ti aspetto subito dopo le dieci, June.»

«D'accordo, ma non riesco a capire cosa...»

La signorina Clarvoe riattaccò. Sapeva come trattare June e i tipi come lei. Bisognava interrompere le telefonate e lasciar perdere le amicizie. Ma la signorina Clarvoe non si rendeva conto di aver interrotto troppe comunicazioni e di aver lasciato andare troppe amicizie nella sua vita. Per questo, a trent'anni, era rimasta sola. Il suo telefono non suonava più e, se qualcuno bussava alla porta, era il cameriere con il pranzo, la pettinatrice che veniva a tagliarle i capelli o il ragazzo che le portava il giornale del

mattino. Ormai non aveva più nessuno con cui troncare una telefonata, tranne la signorina del centralino che, un tempo, era stata impiegata presso suo padre, e una squilibrata che diceva di leggere l'avvenire in una sfera di cristallo.

Aveva interrotto la comunicazione con la sconosciuta, era vero, ma non abbastanza in fretta. Forse la sua solitudine l'aveva costretta ad ascoltare. Anche se crudeli, le parole erano preferibili al silenzio.

Attraversò il salotto e aprì la finestra che dava su un piccolo balcone. C'era posto appena per una sedia, e la signorina Clarvoe sedette per guardare nel Boulevard. Era pieno di luci e di automobili, i marciapiedi brulicavano di gente. La notte era animatissima. I rumori giungevano strani agli orecchi della signorina Clarvoe, come se provenissero da un altro pianeta. Una stella apparve nel cielo. La prima stella della sera alla quale si usa confidare un segreto desiderio, ma la signorina Clarvoe non aveva desideri. I tre piani che la dividevano dalla folla avevano per lei la stessa incommensurabile distanza che la separava da quella stella.

Dopo una sosta piuttosto lunga nel bar, June salì per la scala di servizio e raggiunse la porta della cucina della signorina Clarvoe. Anche Helen Clarvoe si serviva di quella scala e June l'aveva vista più volte scendere e salire come un fantasma inquieto che rifugge dalle persone vive.

La porta era chiusa. La signorina Clarvoe chiudeva tutto. Nell'albergo si diceva che nascondesse un'enorme somma di denaro nel suo appartamento, perché non si fidava delle banche. Ma questa era una diceria che circolava tra il personale di servizio quando, nelle ore di riposo, non poteva puntare sui cavalli perché era al verde. June non ci credeva. La signorina Clarvoe teneva sotto chiave tutto, anche le cose di minimo valore, solo perché era una sua mania.

Bussò e attese, dondolandosi sui fianchi, un po' per il doppio Martini, e un po' per la musica che proveniva dal basso. I valzer erano sempre stati la sua passione. Sotto il cappotto scozzese di poco prezzo, il suo corpo magro non riusciva a star fermo.

La voce acuta della signorina Clarvoe superò la musica. «Chi è?»

June si appoggiò con una mano alla porta per sostenersi. «Sono io, June.»

La porta si aprì.

«Sei in ritardo.»

«Avevo una commissione da fare.»

«Si vede» disse la signorina Clarvoe che aveva capito qual era il genere

di commissione. Nella piccola, ben arredata cucina, si era già diffuso l'odore del Martini.

«Vieni nell'altra stanza.»

«Non posso fermarmi più di un minuto. La zia...»

«Perché sei salita dalla scala di servizio?»

«Be', non sapevo esattamente perché mi volevate e ho pensato che, se si trattava di un rimprovero, era meglio che gli altri non mi vedessero venire da voi.»

«Non ho niente da rimproverarti, June. Desideravo solo farti qualche domanda.» La signorina Clarvoe sorrise con gentilezza. Sapeva come comportarsi coi tipi come lei. Bisognava sorridere, sorridere anche se l'incertezza e la paura le attanagliavano la gola. «Non ti ho mai mostrato il mio appartamento?»

«No.»

«Proprio mai?»

«Come è possibile? È la prima volta che mi chiamate su, e io sono stata assunta dall'albergo solo dopo che siete venuta ad abitare qui.»

«Ti piacerebbe vederlo?»

«No, grazie. Ho davvero premura.»

«Posso almeno offrirti qualcosa da bere?» Bisognava sorridere, bisognava adulare, bisognava offrire da bere. Bisognava fare di tutto pur di non restar sola ad aspettare che il telefono tornasse a suonare. «Ho dell'ottimo sherry. Lo tengo nel caso che qualcuno venga a farmi visita.»

«Penso che un bicchierino di sherry non mi farà male» rispose June con falso riserbo «specialmente per combattere l'influenza.»

La signorina Clarvoe attraversò l'anticamera ed entrò nel salotto seguita da June che si guardava in giro con curiosità, ora che la signorina le voltava le spalle. Ma c'era ben poco da vedere. Tutte le porte erano chiuse e non si poteva capire se dietro vi fosse un bagno o una camera da letto.

Dietro l'ultima c'era il salotto. Qui la signorina Clarvoe passava il suo tempo a leggere nella poltrona davanti alla finestra, o a sbrigare la corrispondenza, china sulla scrivania di noce.

Cara mamma, sto bene... il tempo è splendido... il natale si avvicina... i miei saluti a douglas.

Egregio signor Blackshear, per quelle cento azioni della Atlas...

Sua madre abitava a Beverly Hills, a circa dieci chilometri, e l'ufficio del signor Blackshear non distava che dodici isolati dal suo albergo, ma da tempo la signorina Clarvoe non vedeva né l'una né l'altro.

Versò un po' di sherry. «Ecco, June.»

«Grazie, signorina Clarvoe.»

«Non ti siedi?»

«Sì, certo.»

June si accomodò nella poltrona davanti alla finestra e la signorina Clarvoe cominciò a osservarla. I gesti rapidi, gli occhi mobilissimi, le piccole mani ossute della ragazza la fecero pensare a un uccellino. Un passero. Nonostante i capelli biondi e il cappotto scozzese troppo vistoso, era un uccellino che si cibava di sherry invece che di briciole.

Per la prima volta la signorina Clarvoe si chiese, guardandola, come poteva essere Evelyn Merrick, poi, con molta cautela, disse: «Ho ricevuto una telefonata un'ora fa, June, erano le nove e mezzo. Ti sarei... molto grata, se potessi darmi qualche informazione in proposito.»

«Vorreste conoscerne la provenienza?»

«Sì.»

«Non posso saperlo, signorina Clarvoe, a meno che non si tratti di un'interurbana. Ne ho ricevute tre stasera, ma nessuna per voi.»

«Però ricordi di aver chiamato la mia stanza, vero?»

«No.»

«Cerca di ricordare.»

«Sto facendo del mio meglio, signorina Clarvoe.»

La ragazza aggrottò la fronte per darle l'impressione che stesse pensandoci. «Vedete, se qualcuno chiede la signorina Clarvoe, non posso certo dimenticarlo, ma se chiede la stanza 425, be', la cosa cambia.»

«Allora, chi mi ha chiamato conosceva il numero del mio appartamento.»

«Suppongo.»

«Perché, June?»

La ragazza si agitò nella poltrona e i suoi occhi cominciarono a passare dalla porta alla signorina Clarvoe. «Non so.»

«Hai detto di supporlo, June.»

«Volevo solo dire... che non ricordo di aver chiamato il 425, stasera.»

«Secondo te sono una bugiarda, June?»

«Oh, no, signorina Clarvoe. Solo...»

«Be'?»

«Non ricordo. Ecco tutto.»

Queste furono le ultime parole della conversazione. Non aggiunsero né un ringraziamento né un saluto. La signorina Clarvoe si alzò e aprì la porta. June si affrettò a uscire.

La signorina Clarvoe era di nuovo sola.

Le risate della stanza accanto facevano vibrare le pareti e le voci entravano dalla finestra aperta sul balcone.

«Sei un brontolone, George, un vero brontolone.»

«Senti, come ragiona la ragazza.»

«Ehi, chi ha preso lo schiaccianoci?»

«Per cosa credi che Dio ti abbia dato i denti?»

«Ciò che Dio ha dato, Dio ha tolto.»

«Dolly! Dove diamine hai messo lo schiaccianoci?»

«Non ricordo.»

Anche le ultime parole di June erano state "Non ricordo". La signorina Clarvoe sedette alla scrivania e prese la stilografica d'oro che il padre le aveva regalato per un suo compleanno di tanti anni prima.

> Cara mamma, da molto tempo non ho più tue notizie, spero che tu e Douglas "non" stiate molto bene.

Rilesse ciò che aveva scritto come se, inconsciamente, sapesse di aver commesso un errore. Ma non se ne avvide subito. Suonava così bene!

> Spero che tu e Douglas "non" stiate molto bene.

La signorina Clarvoe avrebbe voluto dire "che stiate molto bene". Quel "non" le era sfuggito dalla penna. Non aveva alcun rancore contro sua madre. Era colpa di quel rumore, di quella gente orribile nell'appartamento vicino se non riusciva a concentrarsi.

«A volte ti comporti come una scimmia, Harry.»

«Mandate giù a prendere delle banane. Harry ha fame.»

«Che c'è di strano?»

«È uno scherzo, non sei capace di stare allo scherzo?»

La signorina Clarvoe chiuse la finestra.

Forse, anche la telefonata era stata uno scherzo. Nient'altro che uno stupido scherzo. Qualcuno dell'albergo, probabilmente, aveva voluto spaventarla perché era ricca e strana. La signorina Clarvoe sapeva che ciò la ren-

deva facile vittima dei buontemponi e, ormai, si era rassegnata. Ora le risatine ironiche non la facevano soffrire come al tempo in cui andava a scuola.

Aveva trovato una spiegazione: la ragazza con la sfera di cristallo era soltanto uno scherzo; Evelyn Merrick non esisteva. Eppure quel nome cominciava a suonarle tanto familiare, che non fu più così certa di non averlo mai udito prima. Tirò le tende e tornò alla sua lettera. Spero che tu e Douglas "non" stiate molto bene.

Cancellò il "non". Ma non le importava che stessero bene, e nemmeno lo sperava. Strappò il foglio e lo buttò nel cestino di fianco alla scrivania. In realtà non sapeva che cosa dire a sua madre, non aveva e non avrebbe mai avuto nulla da dirle. L'idea di chiederle consiglio, conforto e aiuto era assurda. La signora Clarvoe non avrebbe saputo darle nulla di tutto questo anche se Helen avesse voluto domandarglielo.

Ora, nella stanza accanto cantavano. *Down by the Old Mill Stream*, *Hamest Moon*, *Daisy, Daisy.* Le voci suonavano a volte vicine, a volte lontane.

La signorina Clarvoe fu presa da un moto d'ira. Non avevano alcun diritto di far tanto rumore a quell'ora della notte. Avrebbe dovuto battere contro la parete e, se non fosse servito, chiamare il direttore. Fece per alzarsi, ma incespicò e cadde battendo il viso contro lo spigolo della scrivania. Giacque immobile. La fronte sanguinava, le tempie pulsavano e il cuore le batteva precipitosamente per la paura.

Dopo qualche istante si alzò, attraversò a fatica la stanza e si fermò allo specchio. Sulla fronte aveva una scalfittura e all'angolo della bocca, là dove un dente le aveva tagliato il labbro, perdeva sangue.

"...Ho una sfera di cristallo. Vedo chiaramente il tuo viso davanti a me. Hai avuto un incidente. Sei ferita, la tua fronte è aperta, la tua bocca sanguina..."

Un grido le salì alla gola. Avrebbe voluto invocare sua madre, Douglas, il signor Blackshear, ma non lo fece. Soffocò quell'invocazione come tante altre ne aveva soffocate nella sua vita.

"Non mi sono fatta molto male. Devo essere ragionevole. Papà vantava sempre agli estranei il mio buonsenso. Non posso abbandonarmi a scene isteriche. Bisogna che faccia qualcosa di sensato." Tornò alla scrivania, prese la stilografica e un foglio di carta.

Egregio signor Blackshear, forse ricorderete che, al funerale di

mio padre, vi siete offerto di consigliarmi qualora se ne fosse presentata l'occasione. Non so se le vostre erano parole di convenienza o un serio proposito. Spero che sia così, perché l'occasione si è presentata. Credo di essere vittima di una pazza...

2

...Sono desolata di dover confidare a qualcuno questi sordidi particolari, non sono facile a riversare sugli altri le mie preoccupazioni, ma, poiché voi foste prodigo di consigli con mio padre, oso chiedervene anch'io circa quanto vi ho scritto. Vi sarei molto grata se mi telefonaste dopo aver letto questa mia. Naturalmente intendo esprimervi la mia gratitudine non solo a parole.

Cordiali saluti, vostra

Helen Clarvoe

La lettera fu portata all'ufficio del signor Blackshear e da qui al suo appartamento in Los Feliz perché era rincasato più presto del solito. Da qualche tempo si recava in ufficio con minore assiduità. Aveva cinquant'anni e stava ritirandosi con discrezione, ma, soprattutto, perché cominciava a essere stanco. Si sentiva precocemente invecchiato, la vita gli pareva monotona, le situazioni nuove non erano diverse da quelle passate, le conoscenze recenti, sempre uguali alle vecchie. Non c'era più niente d'interessante nella sua vita.

La bella stagione era passata

I suoi due figli si erano sposati e vivevano una vita a sé, per la maggior parte gli amici erano conoscenze d'affari che incontrava allo Scandia, al Brown Derby o al Roosevelt. Raramente partecipava a pranzi o a feste perché il mattino doveva alzarsi presto se voleva essere in ufficio prima dell'apertura della Borsa di New York. A metà pomeriggio era già stanco e nervoso. Quando gli fu consegnata la lettera della signorina Clarvoe fu tentato di non aprirla. Conosceva da anni Helen Clarvoe, perché il padre era stato suo cliente, ma non aveva molta simpatia per lei. Il suo modo di esprimersi troppo controllato, la sua visione troppo ristretta delle cose, lo deprimevano. Non era mai riuscito a considerarla una donna: era semplicemente la "signorina Clarvoe". Ne aveva una dozzina di clienti come lei; ricche signore sole, desiderose di aumentare la loro ricchezza per colmare la solitudine. «Al diavolo lei e tutte le donne del suo stampo!» esclamò a

voce alta. Ma aprì ugualmente la lettera perché sulla busta la signorina Clarvoe aveva scritto con la sua calligrafia accurata: Strettamente personale. Urgente.

> ... Temendo che voi pensiate che io abbia esagerato, mi affretto ad assicurarvi che vi ho fatto un resoconto esatto della telefonata e della conversazione con la signorina del centralino June Sullivan, sono certa che comprenderete quanto sia scossa e perplessa; non ho mai fatto del male a nessuno in vita mia, almeno con intenzione, e sono sorpresa che qualcuno nutra sentimenti di rancore verso di me...

Quando ebbe finito di leggere, chiamò al telefono la signorina Clarvoe, più per curiosità che per desiderio di aiutarla. La signorina Clarvoe non era il tipo di donna che chiede aiuto. Sapeva provvedere a se stessa, e i suoi soldi e il suo egoismo la isolavano dal mondo.

«Signorina Clarvoe?»

«Sì.»

«Sono Paul Blackshear.»

«Oh.» Appena un'interiezione, ma un profondo respiro di sollievo.

«Ho ricevuto la vostra lettera qualche minuto fa.»

«Grazie per avermi chiamata.»

Sembrava la fine di una conversazione piuttosto che un inizio. Un po' irritato per quella reticenza, Blackshear disse: «Mi avete chiesto un consiglio, signorina Clarvoe.»

«Sì, è vero.»

«Ho pochissima esperienza in materia, ma vi sollecito vivamente a...»

«Vi prego» disse la signorina Clarvoe. «Vi prego, non dite niente.»

«Ma mi avete chiesto...»

«Qualcuno potrebbe sentirci.»

«Ho una linea privata.»

«Io no.»

Blackshear pensò che si riferisse a June Sullivan.

Forse la ragazza stava in ascolto quando non aveva altro da fare. Forse la signorina Clarvoe aveva bisticciato con lei, o, in qualche modo, aveva eccitato la sua curiosità.

«Ci sono stati nuovi sviluppi.» La voce della signorina Clarvoe era circospetta. «Posso parlarvene solo personalmente.»

«Capisco.»

«So che siete molto occupato e mi spiace dovervi disturbare, ma è necessario, signor Blackshear.»

«Ve ne prego.» Dietro il muro della sua ricchezza e del suo egoismo la signorina Clarvoe era una donna disperata che, con riluttanza, chiedeva aiuto. Blackshear fece una smorfia. Si sentiva un salvatore non meno riluttante, stanco e disincantato. Un antico cavaliere con gli abiti di tweed.

«Ditemi che cosa devo fare signorina Clarvoe.»

«Se vi è possibile, venite qui al mio albergo, potremmo parlare con maggiore sicurezza.»

«Non sarebbe forse meglio che veniste voi da me?»

«Non posso. Ho paura di uscire.»

«Verrò io. A che ora?»

«Appena potete.»

«Tra poco sarò lì, signorina Clarvoe.»

«Grazie. Grazie mille. Non so come...»

«Ve ne prego. Arrivederci.»

Blackshear si affrettò a interrompere la comunicazione. Non gli piaceva la voce piena di gratitudine della signorina Clarvoe che usciva dal microfono col suono metallico delle monetine di un distributore automatico.

La signorina Clarvoe non si smentiva. Aveva riassunto tutte le sue emozioni in quel "Grazie, grazie mille".

Era davvero una donna priva di ogni femminilità e si comportava come un'avara che non spende più dell'indispensabile. Sebbene fossero spesso in rapporti epistolari, non l'aveva più rivista dall'anno precedente, al funerale di suo padre. Alta, pallida, non aveva pianto. Era rimasta in disparte vicino alla fossa e la sua unica manifestazione era stata uno sguardo per la madre, Verna Clarvoe, che piangeva appoggiata al braccio del figlio Douglas. Tanto più la donna piangeva, tanto più Helen si irrigidiva.

Alla fine, Blackshear le si era avvicinato, perché aveva capito il suo muto dolore.

«Sono spiacente, Helen.»

La ragazza aveva voltato il viso. «Anch'io.»

«So quanto vi amavate, voi e vostro padre.»

«Non è del tutto esatto.»

«No?»

«Io lo amavo, signor Blackshear, ma lui non amava me.»

La ricordava ancora, più tardi, seduta nella lunga Cadillac nera accanto

alla signora Clarvoe e a Douglas. Formavano uno strano terzetto.

Una settimana dopo, Blackshear aveva ricevuto una sua lettera in cui gli diceva di essersi trasferita definitivamente al Monica Hotel e desiderava affidargli i propri interessi.

Blackshear non si sarebbe mai aspettato che la signorina Clarvoe scegliesse un posto come quello. Il Monica era un piccolo albergo su un viale molto movimentato nel cuore di Hollywood. Non si confaceva a donne che cercano la solitudine, ma a gente di passaggio, a piccoli impiegati in gita di piacere con la moglie, a rappresentanti di commercio, ad agenti pubblicitari, a turisti venuti in città per visitare gli studi cinematografici e i teatri di prosa della televisione. Tutta gente che la signorina Clarvoe avrebbe evitato. Eppure aveva scelto di vivere tra loro come l'abitante di un altro pianeta.

Blackshear lasciò la sua automobile a un posteggio e attraversò la strada per raggiungere il Monica Hotel. Il portiere, che aveva scritto sulla targhetta G.O. HORNER, era magro e anziano. Gli occhi sporgenti gli conferivano un'espressione di apparente curiosità e interesse, ma ciò non rispondeva affatto al vero. Dopo trent'anni di mestiere, per lui un cliente valeva l'altro. Andavano e venivano, mangiavano, bevevano, erano allegri o tristi, grassi o magri, rubavano asciugamani, dimenticavano spazzolini da denti, libri, cinture, a volte gioielli: lasciavano bruciacchiature sui mobili, non si ricordavano di chiudere i rubinetti del bagno, scavalcavano le finestre. Erano tutti uguali e, al signor Horner, tutti completamente indifferenti. L'unica cosa che lo interessava era che pagassero il conto.

Blackshear gli parve un buon cliente e il signor Horner gli sorrise.

«Posso fare qualcosa per voi, signore?»

«Credo che la signorina Clarvoe mi aspetti.»

«Il vostro nome, per favore.»

«Paul Blackshear.»

«Un momento, signore, controllo.» Horner si avvicinò al quadro delle comunicazioni strascicando i piedi. Mormorò qualcosa alla ragazza di turno che si voltò incuriosita. Blackshear si chiese se quella fosse la June Sullivan di cui la signorina Clarvoe gli aveva parlato nella lettera. Era bionda, emaciata, con le mani che le tremavano e il viso pallidissimo.

Horner si chinò ancor più su di lei, ma la ragazza si scostò sbadigliando. Sbadigliò più volte e i suoi occhi cominciarono ad arrossarsi e a lacrimare. Era impossibile indovinare la sua età. Poteva essere una ventenne malnutrita o una quarantenne poco sviluppata.

Horner tornò al banco. Le sue dita tormentavano nervosamente le falde della giacca nera. «La signorina Clarvoe non ha lasciato nessun messaggio, signore, e la sua camera non risponde.»

«So che mi aspetta.»

«Certamente, signore. Non intendevo metterlo in dubbio, ve lo assicuro. Molte volte la signorina Clarvoe non risponde al telefono. Si mette il cotone negli orecchi perché la disturbano i rumori del traffico. Altri clienti lo fanno...»

«Qual è il numero del suo appartamento?»

«425.»

«Salgo.»

«Va bene signore. L'ascensore è alla vostra destra.»

Mentre aspettava Blackshear si voltò verso il banco e vide che Horner lo stava osservando con curiosità. Probabilmente si chiedeva quanto costava il suo vestito, chi era, e cosa andava a fare dalla signorina Clarvoe.

La signorina Clarvoe doveva averlo aspettato dietro la porta. Non gli lasciò quasi il tempo di bussare e gli sussurrò: «Entrate.»

Richiuse la porta alle sue spalle e, per alcuni istanti, rimase in silenzio. Infine gli tese la mano ed egli la strinse. La sua pelle era secca e tesa come una pergamena; nella stretta di mano non c'era cordialità e calore, ma solo educazione. Egli sentì che quel contatto la infastidiva. Decisamente non era fatta per avere rapporti coi suoi simili.

Era novembre, ma faceva caldo. Le mani di Blackshear erano umide ed egli provò una specie di soddisfazione al pensiero che parte del suo sudore sarebbe rimasto sulla pelle della signorina Clarvoe.

Era sicuro che la donna si sarebbe subito asciugata la mano di nascosto, quasi inconsciamente, ma non lo fece. Indietreggiò di un passo e arrossì appena.

«Siete stato molto gentile a prendervi questo disturbo, signor Blackshear.»

«Affatto.»

«Vi prego, sedete. La poltrona è molto comoda.»

Sedette. La poltrona non era così comoda da impedirgli di notare che, come tutto il resto, era di poco prezzo. Pensò alla casa dei Clarvoe a Beverly Hills, alle sedie intagliate del salotto col tappeto appositamente tessuto per intonarsi a un Gauguin appeso sopra il caminetto. Per la centesima volta si chiese come mai la signorina Clarvoe se ne fosse andata così im-

provvisamente, per ritirarsi in un albergo di seconda categoria.

«Non siete molto cambiata» mentì gentilmente il signor Blackshear.

La donna lo fissò. «È un complimento signor Blackshear?»

«Sì.»

«Non è un complimento dirmi che non sono cambiata. Magari lo fossi!»

Era impossibile essere gentili con lei. Non sapeva accettare un complimento come non avrebbe accettato un dono. Queste cose la indisponevano.

«Come sta vostra madre?» chiese freddamente.

«Molto bene per quel che so.»

«E Douglas?»

«Douglas è come me» signor Blackshear. «Non è cambiato, per sua sfortuna.»

Si avvicinò alla scrivania. Nessuno avrebbe potuto immaginare che la signorina Clarvoe vi passasse molte ore della sua giornata. Non c'erano carte, lettere o macchie d'inchiostro sul tampone. La signorina Clarvoe non lasciava mai nulla in giro, teneva tutto chiuso in cassetti, in scaffali, in schedari di metallo. Tutti i documenti che la riguardavano erano sotto chiave: biglietti di Douglas che le chiedeva denaro, distinte di banca, assegni, lettere di sua madre profumate di gardenia, ritagli di giornali che parlavano di suo padre, una partecipazione di matrimonio strappata in due, un tubetto di sonnifero, un collare con una targhetta d'argento su cui era inciso il nome DAPPER, la fotografia di una ragazzina magra, impacciata, nel primo abito da ballo, un ferma biglietti sormontato da una moneta d'oro con alcune banconote.

La signorina Clarvoe lo prese e lo porse a Blackshear.

«Contate, signor Blackshear.»

«Perché?»

«Posso essermi sbagliata. A volte mi confondo e non riesco a concentrarmi.»

Blackshear contò le banconote. «Centonovantasei dollari.»

«Non ho dunque sbagliato.»

«Non capisco.»

«Qualcuno mi ha derubata, signor Blackshear, forse sistematicamente per settimane, forse solo una volta. Non so, ma è certo che dovrebbero esserci circa mille dollari in quel fermaglio.»

«Quando ve ne siete accorta?»

«Questa mattina. Mi sono svegliata che era ancora buio. Un uomo e una donna stavano discutendo nel corridoio. La voce della donna mi ha ricor-

dato quella della ragazza che mi aveva telefonato: Evelyn Merrick. Ciò mi ha sconvolta e non sono riuscita più a prendere sonno. Ho cominciato a pensare alla signorina Merrick e a chiedermi se l'avrei udita ancora e quando e che cosa sperava di ottenere da me. L'unica cosa di cui dispongo sono i soldi.»

Tacque un istante come per dargli la possibilità di contraddirla o di approvarla, ma Blackshear non fece nessun commento. Sapeva che la donna sbagliava, ma era anche convinto che, così come stavano le cose, non aveva nulla da guadagnare a farglielo notare. La signorina Clarvoe aveva un'altra cosa oltre ai soldi che poteva interessare una donna come Evelyn Merrick: una morbosa suscettibilità.

La signorina Clarvoe riprese con calma: «Mi sono alzata per prendere un sonnifero e poi sono tornata a letto. Ho sognato di lei, di Evelyn Merrick. Aveva la chiave del mio appartamento e si era insinuata con impudenza. Era bionda, volgare, truccata come una donna di strada. Anche ora la rivedo chiaramente come nel sogno, S'è avvicinata alla scrivania e si è impossessata dei soldi.»

La signorina Clarvoe tacque con gli occhi fissi in quelli di Blackshear. «So che tali sogni non significano nulla e che ero solo spaventata: ma appena sveglia ho aperto il cassetto e ho controllato le banconote.»

«Capisco.»

«Vi ho raccontato il sogno per dimostrarvi che avevo una ragione per contarle. Abitualmente non lo faccio mai. Non sono un'avara che vive solamente per contemplare il suo denaro.»

Parlava in tono di difesa come se qualcuno, in passato, l'avesse accusata di questo.

«Perché tenete tanto liquido nella vostra stanza?» chiese Blackshear

«Ne ho bisogno.»

«Per che cosa?»

«Per... be', le mance, per gli abiti e altre cose del genere.»

Blackshear non si preoccupò di farle notare che mille dollari sarebbero stati troppi per le mance che era solita dare e per l'abito di jersey nero che testimoniava quanto limitate fossero le sue spese personali.

Tacquero.

«Mi fa piacere tenermi in casa dei soldi» disse infine. «Mi danno un senso di sicurezza.»

«Potrei dimostrarvi il contrario.»

«Cioè?»

«I soldi sono un'esca.»

«Pensate che Evelyn Merrick voglia solo i miei soldi?»

Blackshear si accorse, dal modo con cui la donna sottolineava quel "solo", che anche lei sospettava ci potessero essere altri motivi.

«Forse» rispose «si tratta di un ricatto. Può darsi che la donna voglia spaventarvi e tormentarvi finché non sarete disposta a pagarla per lasciarvi in pace. Allora non sentirete più parlare di lei.» La signorina Clarvoe si voltò con un lieve sospiro che tradiva il suo affanno.

«Ho paura. A volte ho perfino paura di rispondere al telefono.»

Blackshear si era fatto pensieroso. «Helen, c'è forse qualcosa di più, oltre quanto mi avete detto?»

«No, nella mia lettera non vi ho nascosto nulla, non una parola di quanto mi ha detto Evelyn Merrick. Si tratta di una pazza, vero?»

«Di una squilibrata certamente. Non sono uno specialista, di queste cose. Mi occupo di Borsa, io, non di psicopatici...»

«Non avete dunque nessun consiglio da darmi?»

«Sarebbe una buona idea se vi prendeste una vacanza. Lasciate un po' la città e fate un bel viaggio. Andate in qualche posto dove questa donna non possa trovarvi.»

«Non ho nessun posto dove andare.»

«Avete il mondo intero» ribatté con impazienza Blackshear.

«No. No.» Per lei il mondo è fatto solo per chi vive in due. Gli innamorati, gli sposi, le madri con le figlie, i padri con i figli; dappertutto, nel mondo, la signorina Clarvoe non vedeva che coppie come suo padre e sua madre, prima, come sua madre e Douglas ora, e ciò le raggelava il cuore.

«L'Inghilterra» proseguì Blackshear. «O la Svizzera. St. Moritz è piena di vita, d'inverno.»

«Cosa farei in un posto simile?»

«Quello che fanno tutti.»

«Ma io non so cosa fanno gli altri» disse lei sinceramente. «L'ho dimenticato.»

«Dovreste cercare di ricordarvelo.»

«Come si fa a ritrovare quello che si è perduto? Non avete mai perso nulla voi, signor Blackshear?»

«Sì.» Pensò a sua moglie, alle silenziose preghiere che aveva rivolto a Dio quando stava per morire. Gli avrebbe dato tutto quanto possedeva, purché gli lasciasse Dorothy.

«Scusatemi» disse la signorina Clarvoe. «Non pensavo più a...»

Blackshear accese una sigaretta. Le sue mani tremavano d'ira, di doloroso ricordo e d'improvvisa avversione per quella donna goffa, gretta ed egoista che sbagliava tutto nella vita.

«Mi avete chiesto un consiglio» le disse senza lasciar trasparire la sua emozione. «Benissimo. Eccolo. Denunciate il furto, e subito. Vi piaccia o no, questo è il vostro dovere di cittadina.»

«Dovere!» La signorina Clarvoe si ripeté quella parola, lentamente, con l'acre piacere di rievocare le immagini che le suscitava. Olio di ricino, algebra, lacrime represse, macchie d'inchiostro. La signorina Clarvoe ricordava bene tutte queste cose, anche dopo tanti anni.

«Per quel che riguarda Evelyn Merrick, il mio consiglio è sempre lo stesso: prendetevi una vacanza. Ci sono persone squilibrate che si divertono a fare telefonate anonime a persone che non conoscono o che conoscono appena.»

«Non è stata una telefonata anonima, mi ha detto il suo nome.»

«Sì, ma voi non sapete chi è, non avete mai sentito il suo nome, non è vero?»

«Sì, ma non ne sono più tanto sicura.»

«Di solito, ricordate bene i nomi... le persone, i luoghi, i discorsi?»

«Oh, sì» convenne quasi a malincuore la signorina Clarvoe «li ricordo bene.»

Blackshear si alzò, andò alla finestra e, attraverso i vetri, guardò il traffico congestionato della strada.

Erano passate le cinque e tutti tornavano a casa a quell'ora, in ogni direzione. Westwood e Tarzana, Redondo Beach e Glendale, Escondido e Huntington Park, Sherman Oaks e Lynwood. Sembrava che si fossero dati la parola per sgombrare da Hollywood. Un solo poliziotto regolava quella specie di esodo.

«Mi pare che non siate troppo propensa ad accettare consigli» le fece notare Blackshear senza voltarsi.

«Ciò che mi suggerite è impossibile. Non posso lasciare Los Angeles in questo momento, per ragioni speciali.» Vagamente aggiunse: «Motivi di famiglia.»

«Capisco. Vorrei aiutarvi, ma temo di non poter far nulla per voi.»

«C'è una cosa che potreste fare.»

«Che cosa?»

«Cercare Evelyn Merrick.»

Blackshear si volse con la fronte aggrottata.

«Perché?»

«Voglio, devo vederla e parlarle. Bisogna che mi liberi... da questa incertezza.»

«Forse l'incertezza è in voi, Helen. Trovare una sconosciuta non vi può portare alcun giovamento.»

La donna alzò la mano con un gesto di comando, come se volesse imporgli silenzio, ma la mano ricadde quasi subito lungo il fianco. «Forse no. Ma tentate» aggiunse.

«L'unico indizio che mi avete dato è il suo nome.»

«No, c'è qualcosa di più. Ha detto che uno di questi giorni sarebbe diventata famosa e che il suo corpo avrebbe figurato in tutte le gallerie d'arte. Ciò significa che posa per gli artisti, che è una modella.»

«Ce ne sono centinaia di modelle in questa città.»

«Questo vi servirà almeno per sapere da dove incominciare. Non vi sono agenzie di collocamento per modelle?»

«Sì.»

«Potreste provare lì. Vi pagherò, naturalmente. Pagherò...»

«Dimenticate una cosa.»

«Che cosa?»

«Non sono in vendita.»

La signorina Clarvoe tacque per un istante. «Vi ho offeso parlando di denaro? Mi spiace. Quando dico che voglio pagare la gente, non ho intenzione di insultarla. È solo perché non ho altro da offrire.»

«Avete ben poca stima di voi, Helen.»

«Non ne ho mai avuta.»

«Perché dite così?»

«È una storia troppo lunga e noiosa.»

«Capisco.» Ma non era vero. Si ricordò di suo padre. Era alto, magro, aveva modi distinti ed era palesemente innamorato e divertito di Verna, la sua sofisticata mogliettina. Blackshear si chiese come avessero potuto nascere da loro due figli così strani come Helen e Douglas. Non era mai stato intimo della famiglia, sebbene conoscesse Clarvoe da quando Helen era in collegio e Douglas frequentava l'Accademia. Di tanto in tanto era invitato a pranzo da loro e, in queste occasioni, la conversazione era tenuta da Verna, che non avrebbe mai smesso di parlare di sé. Nessuno dei due ragazzi aveva molto da dire e, se anche avessero voluto, era stato loro insegnato a tacere. Sembravano prigionieri modello alla tavola del guardiano. Douglas pallido e troppo delicato per la sua età, Helen la caricatura del padre, con i

capelli scuri troppo corti, le braccia e le gambe ossute.

Poco dopo la morte di Clarvoe, Blackshear aveva trovato, nella cronaca mondana di un giornale del mattino, l'annuncio del matrimonio di Douglas e ne era stato sorpreso. Ma la sua meraviglia fu ancora più grande qualche settimana dopo, quando la cronaca giudiziaria riportò la notizia dell'annullamento.

«So che pensate» disse la signorina Clarvoe «che dovrei rivolgermi a un abile investigatore privato.»

Nulla era più lontano dai pensieri di Blackshear che, però, approvò l'idea.

«Conoscete qualcuno?» le chiese.

«No.»

«Cercate tra gli annunci del giornale.»

«Non potrei fidarmi di uno sconosciuto. Non mi fido neppure di...» Le sue labbra si chiusero, ma gli occhi completarono la frase: "Non mi fido nemmeno di voi, di mia madre e di Douglas. Non mi fido nemmeno di me stessa".

«Signor Blackshear» disse. «Io...»

Improvvisamente il suo corpo fu scosso da un brivido convulso, simile a quello di una donna che sta per partorire e sa che il nascituro è un mostro.

«Signor Blackshear... io... oh, Dio...»

Si voltò, appoggiò la fronte alla parete e nascose il viso tra le mani.

Blackshear provò un infinito senso di pietà, non per le sue lacrime, ma per quello che le erano costate.

«Su, su, non piangete. Tutto si aggiusterà. Non prendetevela così.» Le disse tutto ciò che aveva imparato a dire a Dorothy quando piangeva. Parole che in sé non significavano nulla, ma che bastavano a soddisfare il bisogno di affetto di sua moglie. Ma il bisogno di affetto nella signorina Clarvoe aveva radici più profonde e oscure. Le parole non bastavano.

Accese un'altra sigaretta, guardò fuori dalla finestra fingendo di interessarsi al cielo scuro e denso di nubi. Pensò che, se quella notte fosse piovuto, il mattino non sarebbe andato in ufficio. Forse il dottore aveva ragione. Per lui era giunto il momento di ritirarsi. Ma come avrebbe occupato le giornate? Il tempo gli faceva paura.

Improvvisamente si rese conto di trovarsi in una situazione non meno difficile di quella della signorina Clarvoe. Entrambi erano soli. Blackshear aveva vissuto e la signorina Clarvoe non aveva neppure tentato, ma il risultato era lo stesso.

«Helen...»

Si voltò e vide che la donna non era più nella stanza: rientrò dopo qualche istante, col viso ricomposto e i capelli ravviati.

«Vi prego di scusarmi, signor Blackshear. Raramente mi rendo ridicola in pubblico.» Sorrise forzatamente. «In ogni modo mai tanto come questa volta.»

«Mi spiace di avervi sconvolta.»

«Non siete stato voi. È per tutto il resto. Sono terribilmente vile.»

«Di che cosa avete paura? Del ladro o della donna?»

«Penso che siano la stessa persona.»

«Forse interpretate il vostro sogno troppo alla lettera.»

«No.» Inconsciamente si passò una mano sulla fronte e Blackshear notò la scalfittura che la solcava. «Pensate che una persona possa influenzare un'altra fino a provocarle un incidente?»

«È possibile o, almeno, lo suppongo se la capacità di suggestione nella prima persona è forte come il desiderio di autopunizione nella seconda.»

«Ci sono cose che non si possono spiegare con la semplice psicologia.»

«Io credo di sì.»

«Credete nella percezione extrasensoriale?»

«No.»

«Eppure esiste.»

«Forse.»

«Sento, sento con certezza, che questa donna vuole la mia fine. Lo so... Se volete, chiamatela intuizione.»

«La chiamo paura.»

La donna lo guardò tristemente. «Siete come mio padre. Non credete che a ciò che si vede e si tocca. Mio padre era sordo: non ha mai saputo in tutta la vita che esistesse la musica. Era convinto che la gente, quando l'ascolta, finge di udire qualcosa che in realtà non esiste.»

«L'esempio non calza molto.»

«Calza più di quanto non crediate. Non voglio trattenervi più a lungo, signor Blackshear. Vi ringrazio di essere venuto. So che il vostro tempo è prezioso.»

«Non sono molto occupato, ora. Mi sono praticamente ritirato.»

«Oh! non sapevo. Spero che godrete il vostro riposo.»

«Farò il possibile.» In quel momento Blackshear si chiese come avrebbe passato i suoi giorni. Avrebbe raccolto francobolli, coltivato rose, si sarebbe crogiolato al sole sulla terrazza dietro la casa e, quando si fosse sentito

troppo solo, sarebbe andato nel parco a fare due chiacchiere coi vecchi seduti sulle panchine. «Non ho mai potuto oziare, ci vorrà tempo per abituarmi.»

«Sì» disse lei gentilmente. «Temo di sì.»

La donna attraversò la stanza e aprì la porta. Dopo un istante di esitazione, Blackshear la seguì. Si strinsero di nuovo la mano e Blackshear disse: «Non dimenticate di sporgere la vostra denuncia.»

«Non mi dimenticherò, signor Blackshear. Semplicemente non lo farò.»

«Ma perché?»

«I soldi non hanno importanza. Anche standomene qui chiusa nella mia stanza, la mia ricchezza aumenta ogni giorno. Cosa volete che mi importino ottocento dollari?»

«Va bene. Allora è Evelyn Merrick che importa. La polizia potrebbe trovarla.»

«Forse, se si preoccupasse di cercarla.»

Blackshear sapeva che Helen aveva ragione. La polizia si sarebbe interessata al furto, ma non c'era la più piccola prova che Evelyn Merrick fosse il ladro. Quanto alla telefonata, almeno dieci volte in un giorno la polizia riceveva denunce del genere. Il caso della signorina Clarvoe sarebbe stato archiviato e dimenticato, poiché Evelyn Merrick non le aveva arrecato nessun danno fisico o morale. Nessuno, all'infuori di lui, si sarebbe occupato di cercare quella donna.

Pensò che avrebbe ben potuto farlo. Non era necessario avere un'esperienza in materia. Era solo questione di intelligenza, di perseveranza e di fortuna. Cercare una donna era meglio che collezionare francobolli o chiacchierare coi vecchi sulle panchine del parco.

Fu pervaso da una specie di eccitamento, subito seguito dall'assurda idea che la signorina Clarvoe potesse aver inventato tutto o l'avesse in qualche modo costretto a cambiare la sua decisione. Ricordò le parole di Helen: "Credete nella percezione extrasensoriale, signor Blackshear?". Le aveva risposto con un no.

La guardò. La donna sorrideva.

«Avete cambiato idea?» domandò. Nella sua voce non c'era alcuna ombra di dubbio.

3

Dopo aver passato al telefono tutta la mattina, Blackshear si recò all'in-

dirizzo trovato sulla rubrica di Central Los Angeles. Era la scuola per modelle di Lydia Hudson, una delle tante, che differiva dalle altre solo per il nome, la via e lo slogan pubblicitario. "Diventerete un'altra persona... Magnifiche possibilità di lavoro per le nostre diplomate... Vi garantiamo il miglioramento della personalità, del peso, del portamento, del viso, dell'intelligenza... Imparerete a muovervi e a parlare con disinvoltura..."

La signora Hudson operava i suoi miracoli al secondo piano di un caseggiato di Vine Street. Il suo ufficio, con pareti di vetro e rifiniture di ferro battuto, era popolato di ragazze più o meno sicure di sé secondo i corsi che frequentavano. Due, certamente diplomate, tenevano sul braccio una scatola a forma di cappelliera con tutto l'occorrente per la loro professione. Avevano sul viso l'espressione leggermente delusa e rassegnata di chi si è aspettato troppo e ha finito per contentarsi del poco. Dopo aver squadrato Blackshear, iniziarono fra loro una fitta conversazione.

«Ricordi Judy Hall? Si è fidanzata, finalmente!»

«No! Come ha fatto?»

«Non oso immaginarlo. Ti dirò che i suoi metodi sono piuttosto violenti.»

«Devono esserlo. Si è lasciata terribilmente andare dall'anno scorso. Hai notato la sua pelle e il suo portamento?»

«Il portamento non è poi tanto male, è la linea che non va.»

«Scommetto che la signora Hudson potrebbe fare miracoli...»

Blackshear si avvicinò alla signorina del bureau e le due ragazze smisero immediatamente di parlare.

«Ho un appuntamento con la signora Hudson. Mi chiamo Blackshear.»

Le ciglia della signorina del bureau si abbassarono come se non riuscissero a sostenere il peso del troppo rimmel. «In questo momento la signora Hudson è nella classe di conversazione. Volete aspettare?»

«Sì.»

«Accomodatevi.»

La ragazza attraversò ancheggiando la stanza e scomparve dietro una porta a vetri opachi su cui era scritto PRIVATO. Dopo un istante apparve una donna piccola, coi capelli di un colore indefinibile, e le labbra tinte nella stessa gamma. Camminava con disinvoltura, le spalle indietro e la testa alta, un po' aggressiva, come se dovesse affrontare un gran vento o un cliente insoddisfatto.

«Sono Lydia Hudson.» In contrasto col suo aspetto, la voce era calda e piacevole, con un leggero accento del New England. «Mi spiace di avervi

fatto aspettare, signor Blackshear.»

«Non preoccupatevi.»

«La vostra telefonata mi ha alquanto sorpresa. Siete stato così misterioso...!»

«Diciamo poco chiaro, non misterioso...!»

«Benissimo.» Le sue labbra ebbero un sorriso professionale al quale gli occhi non parteciparono.

«Non siete un poliziotto, vero, signor Blackshear?»

«No.»

«Forse un avvocato e la signorina Merrick una mancata ereditiera. Sarebbe divertente.»

«Forse.»

«Ma non è così, vero?»

«No.»

«Non è mai così.» La signora Hudson lanciò un'occhiata alle due modelle che fingevano di non sentire. «Non siete ancora state chiamate, ragazze. Mi spiace.»

Una delle modelle posò sulla tavola la sua cappelliera e si avvicinò a Lydia Hudson. «Ma, signora Hudson, ci avevate detto di venire qui alle due e noi...»

«Pazienza, Stella; pazienza e calma. Un attimo d'irritazione può nuocere alla tua pelle come due paste alla panna.»

«Ma...»

«Ricordati che sei diplomata, ora, Stella. Non puoi comportarti come una novellina.» Poi, con voce delicata, si rivolse a Blackshear. «Venite nel mio ufficio. Non si può parlare davanti a queste sciocchine.»

Lo studio della signora Hudson era stato arredato in modo da attirare il maggior numero possibile di allieve. A un lato della scrivania, dietro la quale la donna andò a sedersi, c'era una lampada velata di rosa che metteva in risalto la sua carnagione e dava all'indefinibile colore dei suoi capelli un aspetto quasi naturale. L'altro lato era riservato alle future allieve. Dal soffitto pioveva una luce bianca e fluorescente e le pareti erano rivestite di specchi.

«Questa è la sala di consultazione» disse la signora Hudson. «Personalmente non faccio mai nessuna critica alle ragazze. Lascio che si studino da sé e mi dicano cos'è che non va in loro. È il modo migliore per stabilire rapporti più cordiali e far prosperare gli affari. Vi prego, sedete, signor Blackshear.»

«Grazie. Perché dite che così facendo gli affari vanno meglio?»

«Ho scoperto che spesso le ragazze sono molto più severe di me nel giudicarsi. Pretendono l'impossibile da se stesse. Capite?»

«No, non proprio.»

«Be', facciamo un esempio. Può capitar qui una ragazza molto carina, almeno per me, ma non abbastanza per se stessa perché, probabilmente, si paragona ad Ava Gardner. Allora, sente il bisogno di iscriversi alla mia scuola.» La signora Hudson ebbe un sorriso malizioso. «Naturalmente, il risultato è garantito. Una sigaretta?»

«No, grazie.»

«Ora sapete tutto sul mio lavoro.» Poi aggiunse sempre sorridendo: «Se v'interessa.»

«È molto interessante.»

«A volte ne ho abbastanza di questo mestiere ma ho tre figli da far crescere. La più giovane ha quattordici anni. Quando uscirà dal collegio, o si sposerà con qualche bravo ragazzo, mi ritirerò. Girerò tutto il giorno per casa in pantofole e, finché avrò vita, non aprirò più un barattolo di crema per il viso. Ogni mattina, quando mi alzerò, mi guarderò nello specchio e sarò felice delle mie rughe e dei miei capelli grigi.» Tacque un istante. «Non datemi retta, sto solo scherzando. Almeno credo. In ogni modo voi non sarete certo venuto qui per sentire le mie storie. Cosa volete sapere di Evelyn Merrick?»

«Tutto quello che c'è da sapere.»

«Non è molto. L'ho vista solo una volta la settimana scorsa. Aveva letto sul "News" che do consultazioni gratuite per un certo tempo. È venuta qui e si è seduta proprio dove siete voi ora. È una brunetta magra, modestamente vestita e truccatissima. Impossibile, da un punto di vista professionale. Aveva i capelli cortissimi. Queste pettinature volutamente disordinate richiedono un taglio esperto. E i suoi abiti...» La signora Hudson si interruppe bruscamente. «Spero che non sia una vostra amica.»

«No, non l'ho mai vista.»

«Perché la cercate, allora?»

«Cos'è quella storia della mancata eredità?» domandò Blackshear. «È un particolare che comincia a interessarmi.»

«Ha interessato anche me.»

«Le avete dato un consulto gratuito?»

«Come faccio con tutte, ho cercato di metterla a suo agio, l'ho chiamata per nome e così via. Le ho detto di alzarsi, di camminare, di guardarsi nel-

lo specchio, e di dirmi i suoi difetti. A questo punto, le ragazze si innervosiscono. Lei no. Si comportava... in modo strano.»

«Come?»

«Rimase immobile davanti allo specchio senza parlare. Sembrava che la vista di se stessa l'affascinasse. Ero io a essere imbarazzata...»

«Cammina un po' Evelyn.»

La ragazza non si mosse.

«Sei soddisfatta del tuo portamento e della tua pelle? Come ti sembra il tuo trucco»

Non rispose.

«Cara, il nostro metodo è quello di chiedere a chi si presenta di esaminarsi da sé. Non possiamo correggere i difetti che le ragazze non ammettono di avere. Dunque, sei pienamente soddisfatta del tuo aspetto? Rispondimi con sincerità.»

Evelyn batté le palpebre e si voltò. «Lo specchio è difettoso e la luce non è buona.»

«Le luci sono buone e lo specchio è perfetto. Bisogna affrontare la realtà prima di correggerla» ribatté irritata la signora Hudson.

«Se lo dite voi, signora Hudson.»

«Lo dico io... Quanti anni hai, Evelyn?»

«Ventuno.»

La signora Hudson capì che la ragazza la considerava una sciocca. «Hai intenzione di diventare una modella?»

«Sì.»

«Di che genere?»

«Voglio posare per artisti, pittori.»

«Non ci sono troppe richieste per questo genere e...»

«Ho buoni polmoni e non mi raffreddo facilmente.»

«Mia cara ragazza» disse la signora Hudson con pesante ironia «che cosa altro sai fare oltre a non raffreddarti facilmente?»

«State prendendovi gioco di me. Non capite.»

«Che cosa non capisco?»

«Voglio diventare immortale.»

La signora Hudson ammutolì.

«Non c'è nessun altro modo» continuò la ragazza.

«È stato il vostro annuncio sul giornale che me ne ha dato l'idea. Se un pittore, un artista veramente grande mi ritraesse, diventerei immortale.

Pensateci e converrete che è vero. Provate.»

La signora Hudson non aveva affatto voglia di pensarci e le sue preoccupazioni per il futuro non le lasciavano il tempo di interessarsi dell'immortalità. «Alla tua età, come puoi pensare alla morte?»

«Ho una nemica.»

«Chi non ne ha?»

«Intendo dire una vera nemica» spiegò educatamente Evelyn. «L'ho vista nella mia sfera di cristallo.»

La signora Hudson guardò il modesto vestito di rayon macchiato sotto le ascelle e le chiese: «Ti guadagni la vita predicendo l'avvenire?»

«No.»

«Cosa fai allora?»

«Per il momento sono disoccupata, ma avrò dei soldi, abbastanza per pagarmi i vostri corsi.»

«Abbiamo molte domande d'iscrizione» disse mentendo la signora Hudson.

«No. No, volevo dire che...»

«Sarò felice di metterti in nota.» E lasciarti lì. Non mi interessano la tua immortalità e la tua sfera di cristallo. «Come si scrive il tuo cognome?»

«M-E-R-R-I-C-K»

«Evelyn Merrick, anni ventuno. Qual è il tuo indirizzo e il tuo numero di telefono?»

«Be', non so. Domani cambierò casa e non ho ancora deciso dove andrò.»

"Indirizzo sconosciuto", scrisse la signora Hudson sulla sua agenda e ne fu contenta. Non avrebbe potuto trovare una scusa migliore per non aver più nulla a che fare con lei.

«Vi telefonerò appena mi sarò sistemata» disse Evelyn. «Mi direte se avrete un posto.»

«Probabilmente ci sarà da aspettare.»

«In ogni modo tenterò.»

«Sì» disse seccamente la signora Hudson. «Ne sono convinta.»

«Vi telefonerò tra una settimana.»

«Ascoltami, Evelyn. Se fossi in te ci ripenserei sull'idea di fare la modella»

«Ma io non sono voi. Vi telefonerò tra una settimana...»

«La settimana è scaduta ieri» disse la signora Hudson a Blackshear. «Non ha telefonato. Non so se rallegrarmene o no.»

«Penso che dovreste essere felice.»

«Credo di sì. È veramente strana quella ragazza. Le mie allieve non saranno geni, ma non sono assurde come lei. Sapete che cosa mi chiedo, signor Blackshear?»

«No.»

«Mi chiedo che cosa vedeva in quello specchio quando stava lì quasi ipnotizzata. Che cosa poteva vederci?»

«Se stessa.»

«No.» La signora Hudson scosse il capo. «Io vedevo lei, ma Evelyn vedeva qualcun altro. Dà i brividi a pensarci, vero?»

«A me no.»

«Io non posso dire altrettanto, ma mi spiace per la ragazza. Ho pensato che potrebbe capitare anche a uno dei miei figli... È triste questo pensiero. Ma per fortuna sono sana e forte e so badare a me stessa. Inoltre ho una sorella che si prenderebbe cura dei bambini se...» Come presa da improvvisa rabbia, la signora Hudson batté una mano sul delizioso scrittoio bianco e viola. «Al diavolo quella ragazza! Si va avanti per anni facendo del proprio meglio e senza preoccuparsi della morte, poi capitano cose del genere. Una squilibrata viene qui imbottita di idee strampalate, ma non si può fare a meno di ripensarci. Non è giusto. Mi spiace di aver cercato di aiutarla.»

Blackshear inarcò le sopracciglia. «Vorrei sapere esattamente in che modo l'avete aiutata.»

«Forse non l'ho fatto, ma ho tentato. Era chiaro che non aveva un soldo, e le ho dato l'indirizzo di una persona. Pensavo che potesse procurarle un'occupazione.»

«Di che genere?»

«Si trattava di posare per un pittore. Quella persona è un artista di valore, il che significa che deve adattarsi a dare lezioni per sbarcare il lunario. Si serve di modelli vivi nei suoi corsi, e non gli importa se le ragazze non sono belle. Ho pensato che per Evelyn valeva la pena di presentarsi. Moore si sarebbe forse interessato ai lobi delle sue orecchie o al suo alluce. Ha la mania dei particolari.»

«Moore?»

«Sì. Harley Moore. Ha lo studio in Palm Avenue, poco lontano da Sunset Boulevard, presso il Santa Monica Boulevard.»

«Sapete se la ragazza ha già posato per qualcuno?»

«Mi ha detto di sì. Deve aver lavorato per Jack Terola. È un fotografo che abita a una decina di isolati da qui. Di lui so solo che paga abbastanza

bene. Esegue fotografie per una di quelle riviste scandalistiche nelle quali si vedono mogli che sorprendono il marito a baciarsi la segretaria e cose del genere. La mia figlia minore le legge sempre, e io impazzisco per cercar di farla smettere. Quella robaccia dà ai ragazzi un'idea sbagliata del mondo. Ecco tutto.»

Attirare molte ragazze ai suoi corsi stava più a cuore alla signora Hudson che gli scopi stessi della sua scuola. Per far colpo su di loro aveva lussuosamente arredato l'ambiente, non risparmiando sulle pareti di cristallo e sui rivestimenti di mogano.

Terola abitava in una casa lunga e stretta tra un viale a senso unico eufemisticamente chiamato Jacaranda Lane e una sconnessa casa a tre piani suddivisa in appartamenti. Su una targa metallica, applicata al retro opaco dell'ingresso, era inciso:

JACK TEROLA
STUDIO FOTOGRAFICO
FOTOGRAFIE DI MODELLE. GRUPPI PER DILETTANTI
E PROFESSIONISTI. NOLEGGIO DI CAMERINI
PER AMATORI DI FOTOGRAFIA.
INGRESSO LIBERO

Blackshear entrò. Nonostante la fila dei camerini e le molte fotografie appese alle pareti, lo studio appariva ancora ciò che era stato in origine: un grande salone carico di stucchi. Il camino di mattoni rossi, squallido e inutile, non era che un vuoto nella parete di fronte. Una tenda divideva il salone da una specie di veranda. Si intravedeva all'interno una poltrona consunta di cuoio scuro, un divano-letto coperto da un vecchio tappeto e una finestra a vetri colorati.

La veranda ricordava a Blackshear la sua fanciullezza nel Middle West. Laggiù tutta la gente per bene ne aveva una; tanto calda d'estate quanto fredda d'inverno. Non aveva altro scopo che quello di dar prestigio alla casa. La veranda di Terola, invece, più che indice di prestigio, era una necessità. Evidentemente il divano serviva per dormirci; e infatti da sotto il tappeto spuntavano un lenzuolo poco pulito e un cuscino unto.

Non si vedeva nessuno ma, dietro la porta chiusa all'altro capo della stanza, si udivano voci e rumori. Blackshear non riusciva a distinguere le parole, ma il tono era abbastanza chiaro. Un uomo dava ordini a qualcuno

che non voleva eseguirli.

Stava già bussando alla porta, quando notò un cartello sulla scrivania di Terola: SI PREGA DI SUONARE.

Suonò, attese, tornò a suonare. Finalmente la porta si aprì e ne uscì una giovane ragazza che indossava una vestaglia di seta stampata. Era completamente senza trucco e sul suo viso era stata spalmata molta crema. Dai capelli corti e neri gocciolava l'acqua che le scendeva nel collo facendo aderire il tessuto al suo corpo. Non sembrava affatto impacciata. «Desiderate qualche cosa?»

«Vorrei parlare col signor Terola.»

«Ora è occupato. Sedete.»

«Grazie.»

«Dovrei fare la parte dell'annegata, ma Jack non ha abbastanza acqua. Dovrebbe essere il lago Michigan. Capite?»

Blackshear annuì.

«Jack ha la mania di queste scene» aggiunse la ragazza. «Io invece preferisco stare all'asciutto. Vorrei fare la parte della vittima nella scena di un assassinio. Tutto questo traffico per cercare di fare il lago Michigan non mi va. Non volete sedere?»

«Sto benissimo così, grazie.»

«Bene. Siete qui per lavoro?»

«In un certo senso. Mi chiamo Paul Blackshear.»

«Piacere. Io sono Nola Rath. Ora sarà meglio che vada. Volete un giornale da leggere?»

«No, grazie.»

«Forse dovrete aspettare un bel po'. Se la fotografia sarà riuscita bene, Jack sarà subito qui, altrimenti...»

«Aspetterò.»

«Preferirei fare la scena del delitto» ripeté la ragazza. «Dirò a Jack che siete qui.»

Se ne andò lasciando dietro di sé gocce d'acqua e odore di capelli bagnati.

Nola Rath. Blackshear ripeté quel nome chiedendosi quale poteva essere l'età della ragazza. Forse aveva venticinque anni, poco più o poco meno di Helen Clarvoe, eppure sembrava che un'intera generazione separasse le due donne. Helen era già come una donna di mezza età, perché non c'era nulla che la tenesse giovane. Era vittima non solo di Evelyn Merrick, ma della vita stessa.

Questo pensiero lo depresse. Cercò di dimenticarla, ma non vi riuscì. Guardò l'orologio. Erano le tre e dieci. Si era alzato il vento e la tenda della veranda di Terola ondeggiava, le ragnatele del camino rabbrividivano e su per la cappa pareva che si rincorressero i topi.

«Volevate vedermi?»

Blackshear si voltò sorpreso perché non aveva udito il rumore della porta né quello dei passi.

«Il signor Terola?»

«Esatto.»

«Mi chiamo Blackshear»

Si diedero la mano. Terola aveva appena quarant'anni, era magro, alto e un po' curvo, quasi volesse sembrarlo di meno. Le sue sopracciglia nere e folte si muovevano quando parlava come se silenziosamente volessero contraddire le parole che uscivano dalla sua bocca delicata e femminea. Due ciocche grigie spiccavano fra i capelli scuri.

«Un momento.» Terola si diresse verso la veranda e tirò nervosamente la tenda. «C'è un gran disordine qui. La mia segretaria è a casa con gli orecchioni. Gli orecchioni alla sua età! Credevo che fosse una malattia infantile. Bene. Che cosa posso fare per voi?»

«So che avete dato lavoro a una ragazza di nome Evelyn Merrick.»

«Come fate a saperlo?»

«Me lo hanno detto.»

«Chi?»

«La signorina Merrick si è servita del vostro nome come referenza quando è andata a iscriversi a una scuola per modelle. Ha detto di aver fatto qualche lavoro con voi.»

«Che genere di lavoro?»

«Quello che voi le avete dato» disse Blackshear cercando di nascondere la sua impazienza. «Voi fate molti lavori... artistici.»

«È vero.»

«Be'... Ricordate la signorina Merrick?»

«Forse. Non rispondo mai alle domande se non c'è una buona ragione. La vostra è buona, signor Blacksheep?»

«Blackshear.»

«Non è che non voglia aiutarvi ma, prima, voglio sapere chi devo aiutare, in che cosa e perché. Qual è la vostra professione, signor Blackshear?»

«Consulente finanziario.»

«Ah!»

«Diciamo che c'è un patrimonio da dividere e che alla signorina Merrick ne spetti una parte.»

Terola parlava appena movendo le labbra come se temesse che qualcuno dietro la tenda della veranda o da qualche fessura della parete potesse udirlo. «La parte della ragazza non verrà fuori da nessun patrimonio.»

«Dunque, è venuta qui?»

«Sì. Mi ha raccontato la triste storia della madre che sta per morire e io le ho dato lavoro per un paio d'ore. Ho un debole per le madri che stanno per morire. Non tutte sono della stessa idea. La mia, per esempio...»

«Vi ha dato qualche fastidio la signorina Merrick?»

«Non mi lascio infastidire da tipi come lei. Le prendo per il collo e le butto fuori.»

«Avete fatto così con la signorina Merrick?»

«Era una ficcanaso. Ho dovuto farlo.»

«E quando è stato?»

«Un paio di settimane fa, forse meno. Quando diventano indiscrete, me ne libero.» E aggiunse strizzando l'occhio. «Non che abbia qualcosa da nascondere, solo non amo quelli che si impicciano degli affari degli altri.»

«Cosa faceva oltre che curiosare?»

«Oh, aveva strane idee. Voleva che la rendessi immortale. Dapprima ho pensato che stesse scherzando. So stare allo scherzo e ho riso, ma lei se l'è presa in modo incredibile. Se volete la verità, vi dirò che non sono troppo sicuro che abbia tutti i lunedì...»

«Che genere di lavoro le avete dato?»

«L'ho fatta posare.»

«Per voi personalmente, o per uno dei vostri gruppi "artistici"?»

«Che differenza c'è?»

«Per me, molta.»

«Che intendete dire?»

«Se avesse posato per una rivista a rotocalco, potreste darmi una copia della fotografia, ma se ha lavorato per un gruppo "artistico" non sarà possibile.»

Terola schiacciò il mozzicone della sigaretta in un posacenere. «Non cedo mai le fotografie.»

«Cosa ne fate? Le smerciate?»

«Smerciare è una brutta parola. Vi consiglio di andarvene prima che ve la ricacci in gola.»

«Non sapevo che foste così suscettibile, signor Terola.»

«Non voglio avere fastidi con gente come voi. Sparite.»

«Grazie per l'informazione.»

Terola aprì la porta. «Andate all'inferno!»

Blackshear percorse il piccolo viale e salì sulla sua automobile. Era la prima volta in trent'anni che per poco non perdeva il controllo e ciò gli suscitò vecchi ricordi e si sentì invaso da un'eccitazione che non aveva mai provato. Mentre avviava il motore, la mano gli tremava e le tempie gli pulsavano. Avrebbe voluto tornare indietro, sfidare Terola, aggredirlo, ucciderlo se fosse stato necessario.

Mentre percorreva la strada che lo portava allo studio di Harley Moore, il vento freddo che veniva dal mare lo rese meno inquieto. Pensò che non era così civile come aveva sempre creduto. In fondo, non era affatto necessario offendere Terola. Si era comportato male. Doveva stare attento a non fare altrettanto con Moore.

4

Per oltre quindici anni Bertha Moore aveva atteso un figlio e, quando era nata una bambina, le era sembrato un miracolo. Non riusciva a persuadersi. A ogni ora del giorno e della notte andava nella stanza della piccola per accertarsi che fosse vero. Non riusciva a leggere o a cucire per più di un minuto. L'ansia la teneva sempre sospesa. Quell'evento non aveva invece cambiato le abitudini di suo marito. Bertha Moore non aveva commesso l'errore di trascurarlo per la piccola, era sempre gentile con lui, ma senza più trasporto. Lo faceva perché era convinta che solo così la bambina sarebbe vissuta in un'atmosfera serena, con un buon padre.

Appena poteva, Bertha parlava con tutti della sua bambina e telefonava al pediatra ogni volta che la piccola accennava a un leggero malessere. Se piangeva senza un'apparente ragione, chiamava subito Harley.

In quasi vent'anni di matrimonio, Bertha aveva imparato a non disturbare suo marito quando era nello studio ma, in un sol giorno, lo aveva dimenticato senza il minimo scrupolo. Poiché queste chiamate erano "per amore della bambina", erano al di sopra di ogni critica e di ogni rimprovero. La bambina cresceva sana, inconsapevole del cambiamento che aveva recato alla sua casa. Bertha la chiamava Angie, diminutivo di Angel, che non aveva nulla a che fare col suo vero nome: Stephanie Caroline Moore.

Quel giorno, alle quattro, Angie non aveva voglia di bere il latte. Bertha la cullava tra le braccia, quando il telefono squillò. Passò delicatamente la

bambina sul braccio destro e staccò il ricevitore.

«Pronto?»

«Pronto. Siete la signora Moore?»

«Sì.»

«Non mi conoscete, ma sono amica di vostro marito.»

«Davvero?» disse Bertha vivacemente ma con poco interesse. I capelli della bambina le sfioravano il collo e la sua pelle calda sapeva di fiori e di sole.

«Sono Evelyn Merrick. Vostro marito vi avrà parlato di me.»

«Può darsi.» Con notevole sforzo la bambina girò il capo attratta dalla voce che proveniva dal ricevitore ed ebbe un'espressione così buffa che Bertha scoppiò a ridere.

«Siete sola, signora Moore?»

«Non sono mai sola, ora; ho una bambina, sapete?»

Ci fu una pausa.

«Certo che lo sapevo.»

«Ha compiuto proprio ieri quattro mesi.»

«Sono così carine a questa età!»

«Vero? Ma Angie ne dimostra sei; anche il dottore lo dice.»

In fondo era vero. Il dottore, ossessionato da Bertha, era giunto a questa conclusione.

«È un nome grazioso, Angie.»

«È solo un nomignolo, per la verità.»

Bertha pensò che la donna aveva una voce molto simpatica e si interessava vivamente alla sua bambina.

«A proposito di nomi, temo di non aver ben capito il vostro.»

«Evelyn Merrick. Sono la signorina Merrick.»

«Mi suona familiare. Sono quasi sicura che Harley mi abbia già parlato di voi. Ma ho tanto da fare con la bambina che, il più delle volte, non presto attenzione a quello che mi dice... Smettila, Angie. No, no, giù le manine... Vuol toccare il filo del telefono.»

«Dev'essere adorabile.»

«Oh, lo è!» Per tanti anni Bertha aveva guardato i bambini delle altre dicendo la verità se il loro figlio era bello e intelligente, mentendo quando era il caso, ma ora non ammetteva che non si potesse ammirare Angie, e lo si doveva fare senza reticenze, perché Angie era perfetta. Per lei nessun complimento era esagerato e nessuna adulazione sonava falsa.

«La bambina assomiglia a voi o ad Harley?»

«Oh, a me!» disse Bertha con una punta di orgoglio. «Lo dicono tutti.»

«Mi piacerebbe vederla. Vado pazza per i bambini.»

«Perché non venite?»

«Quando?»

«Nel pomeriggio, se volete. Angie non si stanca mai, resterà sveglia ancora per molte ore.» Era felice al pensiero che un'amica di Harley venisse a vedere la sua bambina. Harley era troppo modesto. Solo raramente la mostrava agli amici. «Mio marito non tornerà prima delle sei. Venite. Prenderemo il tè, faremo quattro chiacchiere, poi sfoglieremo insieme l'album delle fotografie di Angie. Siete un'artista, signorina Merrick?»

«In un certo senso.»

«Me lo stavo chiedendo. Harley dice che la bambina è ancora troppo piccola per farla posare, ma io non lo credo. Vorrei chiederlo a voi. Sapete il mio indirizzo?»

«Sì, sarò lieta di conoscervi, signora Moore.»

Si salutarono e Bertha riattaccò. L'orgoglio materno le faceva già pregustare il piacere di quella visita. Non era sospettosa né per natura né per esperienza. Harley aveva decine di amici e di amiche, e il fatto che Evelyn Merrick non avesse spiegato il motivo della sua telefonata non la sorprese.

«Una signora simpatica» disse ad Angie, quasi potesse capire «viene ad ammirarti, voglio che tu sia bellissima.»

Angie si succhiò un dito.

Quando Bertha ebbe finito di vestire la bambina e di pettinare con molta cura i suoi radi capelli, chiamò il marito al telefono.

Harley le rispose nel modo un po' brusco che usava sempre quando temeva di essere seccato.

«Har? Sono io.»

«La bambina non sta bene?»

«No, sta benissimo.»

«Senti, Bertha, in questo momento ho molto da fare. C'è qui un signore che...»

«Be', non ti trattengo, caro, volevo solo dirti di tornar pure con comodo, non sono sola per il tè. Una certa signorina Merrick viene a vedere la bambina.»

«Chi?»

«È una tua amica. Evelyn Merrick.»

«Viene lì?»

«Perché? Sì. Che c'è, Har? Mi è parso che...»

«Quando viene?»

«Non ha precisato.»

«Sentimi bene, Bertha. Chiudi la porta e non muoverti da casa finché io non torno.»

«Non capisco.»

«Fa' come ti dico. Saremo lì fra un quarto d'ora.»

«Perché "saremo"?»

«C'è qui nel mio studio un signore che cerca appunto quella donna. Dice che è pazza.»

«Mi sembrava così cara e si è tanto interessata di Angie! Voleva vedere...»

Harley interruppe la comunicazione. Bertha rimase immobile, pallida, con gli occhi spalancati, stringendo al seno la bambina che, forse avvertendo l'improvvisa tensione, o forse per la stretta disperata della madre, cominciò a piangere.

«Sii buona, ora, Angie» disse Bertha con calma.

«Non è il caso di aver paura.» Ma la sua voce tranquilla non rassicurò la bambina. Il battito veloce del cuore, il tremore delle braccia, le comunicavano il senso del pericolo.

«Chiuderemo la porta e aspetteremo papà. Non devi piangere. Santo cielo, cosa penseranno i vicini? Una bambina così piccola che piange così forte! ...»

Sempre tenendola fra le braccia, Bertha chiuse le tre porte d'ingresso e tirò le pesanti cortine della vetrata nel soggiorno. Poi andò a sedersi nella sedia a dondolo che si era fatta regalare da Harley, dicendo che non si può farne a meno quando si ha una bambina da crescere.

«Fa' la brava, piccolina! Ora sta' buona e dormi. Santo cielo, non dobbiamo spaventarci per una cosa da niente...»

Il carillon della porta suonò.

Senza nemmeno alzare gli occhi, Bertha portò la piccina addormentata nella sua stanza, la depose nella culla e le rimboccò le coperte. Poi tornò lentamente verso l'ingresso mentre il carillon continuava a suonare. Restò immobile. Nella strada non si udiva il rombo di un'automobile, né il grido di un bambino o il passo frettoloso di qualcuno che tornava dal mercato. Pareva che tutti, presagendo il pericolo, si fossero allontanati da quel luogo.

«Signora Moore?» La voce le giunse delicata ma insistente attraverso la porta di legno. «Fatemi entrare.»

Bertha si premette la mano contro la bocca per paura di lasciarsi sfuggire una risposta.

«Sono corsa subito qui. Muoio dalla voglia di vedere la bambina. Fatemi entrare. So che siete lì, signora Moore. Perché non aprite? Avete paura di me? Non farei male a nessuno. Desidero solo vedere la figlia di Harley. Anche Harley e io potremmo avere una bambina.»

Le parole si insinuarono attraverso la porta come gocce di veleno.

«Vi ho turbata, signora Moore? Voi non sapete quello che si fa nello studio di vostro marito? Cosa credete che avvenga dopo che ho finito di posare nuda per lui?»

Bertha pregava perché l'altra tacesse. Quella donna mentiva, era pazza. Harley non era il tipo, non sarebbe mai stato capace. Le aveva ripetuto tante volte che considerava le modelle come pezzi di marmo.

«Oh! Non crediate che io sia l'unica. Sono l'ultima. Dopo la posa, è così naturale, così inevitabile! Siete stata cieca tutti questi anni. Non avete mai avuto un dubbio? E ora? Dovrei prestarvi la mia sfera di cristallo. Quante cose ci vedreste!»

Cominciò a parlarle con lentezza e precisione, come se stesse istruendo un bambino, e Bertha l'ascoltava come un bambino. Non afferrava il senso di quelle terribili parole, ma ne era affascinata. Non poteva fare a meno di bere quel veleno. A goccia a goccia le bruciava il cuore e le riempiva di incubi la mente.

Improvvisamente, all'angolo della strada, udì la voce allegra di un uomo che cantava: «*La mia Bonnie è in mezzo al mar... Torna Bonnie a me.*»

La canzone terminò, poi riprese. Nell'intervallo Bertha sentì un ticchettio sull'asfalto. Trattenendo il respiro si avvicinò alla finestra del soggiorno e scostò la tenda.

Una donna correva sulla strada e il vento le scompigliava i capelli neri e le gonfiava il cappotto intorno alle gambe magre. Sempre correndo svoltò l'angolo. Bertha tornò nella camera della piccola. Angie dormiva su un fianco col pollice in bocca. Bertha si fermò vicino alla sua culla a guardarla chiedendosi che genere d'uomo fosse suo padre.

«Bertha! Stai bene, cara?»

«Ma certo!»

«Abbiamo fatto il più presto possibile. Questo è il signor Blackshear. Mia moglie Bertha.»

«Piacere.» Si strinsero la mano.

«Gradite qualcosa?»

«Sì, grazie» disse Blackshear.

«Vi farò compagnia. Dovevo prendere il tè ma...»

Una signora simpatica doveva venire a vedere la sua bambina, aveva vestito Angie e le aveva spazzolato i capelli. Era felice; ma le pareva che fosse passata un'eternità.

«Bertha, sei sicura di sentirti bene?»

«Sì» rispose gentilmente. Guardava Harley e le pareva strano, con i suoi capelli troppo corti, il viso abbronzato e gli occhiali cerchiati di tartaruga. Non sembrava affatto un pittore. Forse non dipingeva più. Forse, nel suo studio, si facevano altre cose...

Harley le preparò un whisky con ghiaccio. Aveva un sapore aspro e, dopo averne bevuto un sorso, la donna, tenendo il bicchiere appoggiato alle labbra, cominciò a guardare Blackshear. Era calmo, dignitoso, rispettabile. Ma non lo avrebbe giurato... Se non poteva essere sicura di Harley, di chi altro si sarebbe potuta fidare?

La sua mano tremò e qualche goccia di whisky le cadde sull'abito. Si rese conto che i due uomini avevano visto e la guardavano preoccupati, come se avessero capito che qualcosa non andava. Ma erano troppo educati per chiederglielo.

«È venuta qui» disse improvvisamente Bertha. «Mi ha chiesto di farla entrare, e, poiché non le ho aperto, mi ha parlato attraverso la porta. Non le ho risposto, non ho fatto rumore ma, non so come, ha capito che ero lì ad ascoltare.» Guardò Harley e subito abbassò gli occhi. «Non posso ripeterti di fronte a uno sconosciuto che cosa mi ha detto.»

«Perché?»

«Si tratta di te, dei tuoi rapporti con lei.»

«Non ho mai avuto rapporti con quella ragazza. L'ho conosciuta un giorno della scorsa settimana quando è venuta nel mio studio per chiedermi lavoro e l'ho mandata via.»

«Mi ha detto di essere una delle tue... modelle.»

«Continua» disse Harley cupamente. «Cos'altro ti ha raccontato?»

«Ha detto che tu e lei... Ha usato parole tremende. Non potrei ripeterle a nessuno.»

Il viso di Harley era impallidito sotto l'abbronzatura, e la sua pelle sembrava diventata grigiastra.

«Ti ha fatto intendere che tra me e lei c'è stato qualche legame?»

«Intendere?» Bertha cominciò a ridere. «Intendere, dici? Se l'avessi sen-

tita!»

«Sei stata ad ascoltarla, Bertha?»

«Sì.»

«Perché?»

«Non so. Non avrei voluto, mi struggevo, ma non potevo fare a meno di ascoltarla.»

«E hai creduto alle sue parole?»

«No.»

Harley accettò quel tenue e poco convinto diniego senza insistere. Cercò perfino di rivolgerle un sorriso rassicurante, ma appariva sfinito e a disagio quando si voltò verso Blackshear. «Sono queste le cattiverie di cui si serve Evelyn Merrick?»

«Temo che si tratti di qualcosa di più d'una cattiveria.»

«Sarà pazza, ma dà l'impressione di conoscere bene le debolezze umane.»

«Sì.»

Blackshear pensò alle cose che Evelyn Merrick aveva detto alla signorina Clarvoe. Aveva crudelmente giocato sui suoi punti deboli, come su quelli della signora Moore e, sia pure in misura minore, con quelli di Lydia Hudson. Non suscitava nuovi timori, ma lavorava su quelli che già esistevano, e, per ogni caso, aveva usato parole diverse, ma con gli stessi risultati: incertezza, ansietà, terrore. La signora Hudson aveva una personalità abbastanza forte per risolvere da sola i suoi problemi, Helen Clarvoe non ci sarebbe mai riuscita e non avrebbe accettato consigli, ma la signora Moore aveva senz'altro bisogno di aiuto e lo avrebbe certamente accettato.

«Evelyn Merrick ripone il suo piacere nel tormentare gli altri, signora Moore. Oggi è toccato a voi, ma non siete la sola» disse Blackshear.

«Non lo sapevo.»

«È la verità. Sarebbe capace di tutto pur di fare del male. Forse, nel vostro caso, ha qualche motivo specifico. Il signor Moore mi ha detto che era molto occupato quando la ragazza si è presentata al suo studio e che se ne è liberato subito.»

Bertha abbozzò un sorriso.

«Harley è molto abile, in questo.»

«Forse Evelyn Merrick ha voluto vendicarsi. Piccoli fatti del genere, che la gente normale supera e dimentica facilmente, assumono proporzioni gigantesche in una mente malata.»

«S'intende che non le ho creduto un solo istante» disse Bertha con voce

ferma e ragionevole. «Dopo tutto io e Harley siamo stati felici per quasi vent'anni... Credo che Harley vi avrà parlato della piccola.»

«Sì.»

«Volete vederla?»

«Mi piacerebbe moltissimo.»

«Vado a prenderla» disse Harley, ma Bertha si era alzata prima di lui.

«Vado io» disse sorridendo. «Devo dirle qualcosa.»

Angie dormiva ancora. Quando Bertha la toccò, la piccola emise un piagnucolio che si tramutò in uno sbadiglio.

«Tuo padre è un brav'uomo, non dobbiamo dimenticarlo, Angie, è un brav'uomo» le sussurrò delicatamente all'orecchio.

Con la piccola tra le braccia si avviò verso il soggiorno quasi correndo, come se volesse fuggire dalle parole che riecheggiavano ancora nella sua mente: "Non sapete quello che si fa nel suo studio... Siete stata cieca tutti questi anni?... Non avete mai avuto un dubbio? Quante cose vedreste nella mia sfera di cristallo!...".

Bertha non le avrebbe presto dimenticate.

5

«Helen? Sei tu, cara?»

«Sì.»

«Sono tua madre.»

«Sì.»

«Non mi sembri molto contenta di sentire la mia voce.»

«Faccio il possibile.» Helen pensò che sua madre parlava sempre come una bambina.

«Ti prego, di' qualcosa, cara. Non posso sopportare i silenzi al telefono. Helen? Mi senti?»

«Sì.»

«Bene. Ti ho chiamata per dirti che ho ricevuto una telefonata molto misteriosa dal signor Blackshear. Lo ricordi? È quell'agente di Borsa che era amico di tuo padre, sua moglie è morta di cancro...»

«Ricordo.»

«Bene. Improvvisamente ha telefonato per chiedermi se poteva venir qui stasera. Pensi che si tratti di denaro?»

«Come?»

«Forse ha scoperto qualche azione o qualche obbligazione di tuo padre

che per caso era andata perduta.»

«Non credo.»

«Ma è possibile.»

«Può darsi.»

«Non sarebbe bello ritrovare, diciamo, qualche azione della AT&T, dimenticata in un cassetto? Sarebbe divertente, no?»

«Forse.» Non si preoccupò di farle notare che suo padre non aveva mai comperato azioni della AT&T e che, anche se le aveva comperate, non sarebbero mai restate in fondo a un cassetto. Verna lo avrebbe scoperto più tardi da sé. Aveva già una quantità di sogni infranti. Ci sarebbe stato posto anche per questo.

La speranza, se pur molto vaga, di ricevere denaro dava alla voce di Verna un tono allegro di ragazzina. «È un secolo che non ti vedo, Helen.»

«Già.»

«Come stai?»

«Bene, grazie.»

«Mangi bene?»

A questa domanda era impossibile rispondere, le idee di Verna circa la nutrizione variavano da una settimana all'altra secondo la dieta che più colpiva la sua immaginazione. Ne seguiva varie: per dimagrire, per ingrassare, per correggere il tasso di glucosio, per migliorare la carnagione, per prevenire le allergie, per una buona secrezione della bile. Non le importava tanto lo scopo della dieta, quanto il seguirla. Le dava modo di parlarne, di rendersi interessante ed eccentrica. Il suo fegato funzionava come sempre, ma, almeno, poteva criticare le donne che non sapevano moderare la loro ingordigia.

«Dimmi qualcosa, Helen.»

«Non ho niente da dirti.»

«Oh, domani io e Dougie facciamo colazione al Vine Street Derby. È così vicino al tuo albergo che potresti raggiungerci. Posso contarci?»

«Temo di no. Grazie lo stesso.»

«Ma è un'occasione speciale. In primo luogo Dougie compie ventisei anni. *Tempus fugit*, vero? In secondo luogo ci sarebbe qualcuno che mi piacerebbe farti conoscere. Il maestro di Dougie, il signor Terola. Mi dicono che è un uomo affascinante.»

«Non sapevo che Douglas si interessasse di pittura.»

«Oh, non di pittura. Di fotografia. Dougie afferma che la fotografia ha un grande avvenire e il signor Terola ne conosce tutti i segreti.»

«Davvero?»

«Avrei piacere che tu venissi, cara. Noi saremo al Derby all'una in punto.»

«Cercherò.» Sapeva che sua madre ci teneva alla sua presenza. Si aspettava che portasse un assegno come dono a Douglas.

«Sei ancora lì, Helen?»

«Sì.»

«Questi lunghi silenzi mi innervosiscono, veramente. Non so mai cosa stai pensando.»

Helen ebbe un sorriso stanco. «Potresti chiedermelo qualche volta.»

«Ho paura di quello che potresti rispondermi» disse Verna con una risatina stridula. «Allora siamo d'accordo. Ci vediamo domani all'una.»

«Non posso assicurartelo.»

«Offro io, naturalmente. Ascolta, Helen cara. Ti metterai un po' di rossetto? E non dimenticare che è la festa di Dougie, sono certa che apprezzerà un ricordino...»

«Ne sono sicura.»

«A domani.»

«Ciao.»

Helen riattaccò. Era la prima volta, dopo mesi, che parlava con sua madre, ma nulla era cambiato. Fra loro c'era sempre una lama a doppio taglio, non potevano usarla senza ferirsi a vicenda.

«Un centinaio di dollari!» esclamò Verna. «O due, se siamo fortunati. Helen non mancherà e, se il signor Blackshear avrà trovato quelle azioni della AT&T, potremo tirare avanti per un bel po'.»

Verna si era ridotta a una sola automobile, a due ipoteche e a una cameriera a mezzo servizio. Aveva dovuto rinunciare al telefono in camera da letto e nel patio ed era stata costretta a sostituire il prezioso tappeto della sala da pranzo con una stuoia. In una parola, aveva cercato di diminuire le spese, ma non c'era riuscita, e le cose peggioravano ogni giorno. C'erano momenti, generalmente ai primi del mese, in cui i conti giungevano senza sosta e allora Verna pensava che sarebbe stata una buona cosa se Douglas si fosse cercato un impiego. Ma, il più delle volte, era felice di averlo sempre in casa vicino a lei.

Le teneva compagnia, era di indole tranquilla, si occupava del giardino e le faceva qualche lavoro pesante, quando non aveva da studiare. Secondo Verna, Douglas era uno studente nato. Era stato espulso dalla scuola per un incidente avvenuto nel ripostiglio al quale si era data troppa importanza,

ma aveva continuato a studiare per conto proprio. Si era interessato un po' di tutto: dalle ceramiche alla poesia moderna dagli impressionisti francesi alla coltivazione di una speciale varietà di pere. Infine aveva cominciato a suonare il clarinetto. Ma lo strumento gli faceva male alle labbra, gli alberelli nel giardino non erano attecchiti e nessuno pareva interessarsi alle sue ceramiche o ascoltarlo quando declamava Dylan Thomas.

Nonostante ciò, sua madre non si lamentava. Se non accusava apertamente il pubblico della sua stupidità, o il frutticultore di avergli fornito esemplari scadenti, faceva però capire che Douglas aveva fatto del suo meglio, che non avrebbe potuto fare di più.

Nessuno si aspettava che facesse di più, tranne Verna. E il giorno in cui Douglas aveva venduto il suo clarinetto, la donna, sebbene ne odiasse i suoni acuti, era salita nella sua stanza a piangere. Quella rinuncia aveva un significato diverso dal disinteresse graduale per la ceramica, per la poesia e per tutto il resto. Il dolore di Verna fu così profondo e reale che Douglas mandò a chiamare il dottore. Quando il medico giunse, si occupò più del figlio che della madre. "Il vostro ragazzo ha bisogno di un buon tonico" aveva detto.

Il "ragazzo" avrebbe compiuto ventisei anni all'indomani.

«Duecento dollari almeno» ripeté Verna. Dopotutto è il suo compleanno ed Helen è sua sorella.

Ricoprì la gabbia del canarino per la notte, andò in cucina a vedere se la donna aveva controllato tutto prima di andarsene, poi raggiunse Douglas nello studiolo. Era steso sul divano e stava leggendo. Portava pantofole bianche di cuoio lavorato e indossava una vestaglia di seta stampata con le maniche rivoltate che lasciavano scoperti i polsi così sottili e delicati che sembravano senza ossa. I capelli erano scuri come quelli di Helen e gli occhi glauchi mutavano colore secondo la luce. Gli orecchi erano piccoli e aderenti come quelli di una donna. Il lobo destro era ornato con un piccolo cerchio d'oro. Questo particolare era sovente oggetto di discussione tra lui e sua madre, ma Douglas non voleva saperne di toglierselo.

Quando la vide entrare, depose il libro e si alzò. Verna pensò con soddisfazione che, se non altro, aveva cresciuto un figlio che sapeva rispettare le donne.

«Vai a vestirti, caro.»

«Perché?»

«Aspetto visite.»

«Io no.»

«Ti prego di non discutere, caro. Mi sta venendo una delle solite emicranie.»

Verna aveva un repertorio di malanni a disposizione. Quando ne finiva uno, c'era subito posto per un altro. «Viene a trovarci il signor Blackshear. Forse per una questione di denaro.»

Raccontò a Douglas la storia delle azioni della AT&T, che potevano essere state dimenticate in un cassetto. Il figlio l'ascoltava con amabile scetticismo giocherellando con l'orecchino d'oro.

Quel gesto irritò Verna. «Per l'amor del cielo, togliti quella cosa.»

«Perché?»

«Te l'ho già detto tante volte, ti rende ridicolo.»

«Non sono del tuo parere. Diverso forse, ma non ridicolo.»

«Ma perché vuoi sembrare diverso dagli altri uomini?»

«Perché lo sono, cara, lo sono.»

Allungò una mano e le sfiorò una guancia. La donna si scostò.

«Mi sembra...»

«Per te, tutto sembra, per me tutto è.»

«Non ti capisco quando parli così e non voglio più discutere su questo argomento. Levati quell'orecchino.»

«Va bene. Non c'è bisogno di gridare.» Le sue labbra persero colore, le tempie pulsarono d'ira repressa. Tolse l'orecchino e lo lanciò attraverso la stanza. Il cerchietto d'oro rimbalzò dalla parete sulla tastiera del pianoforte, poi rotolò e scomparve tra due tasti.

Verna contrariata gridò: «Guarda cosa hai fatto!»

«Sono stanco di ricevere ordini.»

«Hai rovinato il mio piano. Dovrò pagare un'altra riparazione.»

«Non si è rovinato.»

Verna corse al piano e accennò una "scala" con la mano sinistra. Il tasto del "mi" e quello del "fa" si abbassavano, ma avevano un suono falso. «Hai rovinato il mio piano.»

«Sciocchezze! Te lo riparo subito.»

«Non voglio che tu lo tocchi, è un lavoro che può fare solo l'accordatore.» Si alzò dal seggiolino girevole con le labbra livide e tese. Douglas la guardò e pensò che alcune donne con l'età ingrassano, mentre altre rinsecchiscono.

Così era stato per Verna. Sembrava che di giorno in giorno si facesse più piccola. Quando Douglas la chiamava la sua vecchia bambina, non lo faceva solo per essere affettuoso, era realmente ciò che pensava di lei.

«Mi spiace, mia vecchia bambina.»

«Davvero?»

«Sì, lo sai.»

«Va' su a cambiarti allora.»

«Va bene.»

Scrollò le spalle come se, fin dall'inizio, fosse stato convinto che avrebbe finito per fare ciò che lei voleva. Ma non gli importava, aveva i suoi mezzi per vendicarsi dell'autorità di lei.

«Non dimenticare di metterti la cravatta.»

«Perché?»

«Gli uomini la mettono.»

«Non tutti. Non riesco a capire che cosa ti rende così nervosa questa sera, mia vecchia bambina. Prendi un calmante.»

Quando Douglas passò davanti al piano, fece scorrere leggermente un dito sulla tastiera e sorrise.

«Douglas!»

Si fermò sulla porta stringendosi in vita la vestaglia.

«Sì?»

«Nel pomeriggio ho incontrato Evie e sua madre in città.»

«E allora?»

«Evie mi ha chiesto di te. È stata molto gentile dopo quel che è accaduto, l'annullamento del matrimonio e tutto il resto.»

«Sarei altrettanto gentile con lei, se mi si presentasse l'occasione.»

«È tanto graziosa. Tutti dicevano che formavate una bella coppia.»

«Ti prego, non ricominciare.»

«Non credo che avrai occasione di rivederla. Naturalmente non me lo ha chiesto, ma ho capito che aveva ancora interesse per te.»

«Ti illudi, mia vecchia bambina.» Quando se ne fu andato, Verna cominciò a girare per la stanza. Accese le lampade e raddrizzò le strane ceramiche disposte sul camino che rappresentavano il passeggero contributo di Douglas all'arte. Verna non capiva il loro significato, come non capiva la poesia e la musica del suo figliolo. Tutto ciò che Douglas faceva aveva qualcosa d'incompiuto e di effimero.

Verna Clarvoe accolse Blackshear con un'effusione che egli non si aspettava, non desiderava, non capiva. In passato Verna non si era mai preoccupata di nascondergli che lo considerava un uomo monotono; ed ora, eccola lì che veniva incontro alla sua automobile, lo salutava tenendogli le mani, gli diceva che era meraviglioso rivederlo e che il suo aspetto era

splendido.

«Non siete affatto cambiato. Confessate che non potete dire la stessa cosa di me.»

«Sì, che posso.»

La donna arrossì di piacere prendendo quelle parole come un complimento. «Siete un adorabile bugiardo, signor Blackshear. Lo siete sempre stato. Venite, andiamo nello studio. Da quando Harrison è morto, non usiamo quasi mai il salotto. È così grande che io e Douglas ci sentiamo perduti. Helen non vive più con noi.»

«Lo so. Questa è una delle ragioni per cui sono qui.»

«Siete venuto per Helen?»

«Sì.»

«Bene» disse lei prorompendo in una stridula risata. «Bene. Questa è proprio una sorpresa. Avevo pensato che foste venuto per una questione d'interessi.»

«Mi spiace di avervi dato questa impressione.»

«Non era un'impressione, signor Blackshear, era una speranza. Mi accorgo di essere stata molto sciocca.» Distolse lo sguardo da lui. «Venite, prendiamo qualcosa.»

La seguì nell'ingresso male illuminato fin nello studiolo. Il fuoco scoppiettava nel camino e la stanza sembrava un forno. Nonostante il caldo, Verna Clarvoe era pallida e tremava come un passerotto.

«Vi prego sedete, signor Blackshear.»

«Grazie.»

Preparò due whisky con ghiaccio continuando nervosamente a parlare. «Harrison faceva sempre così quando era vivo. È strano che ci si ricordi così raramente di chi è morto, vero? Ma voi sapete... Quelle ceramiche sul camino, le ha fatte Dougie. Sono state giudicate molto eccentriche. Vi intendete d'arte?»

«Per nulla» disse allegramente Blackshear.

«Peccato, volevo chiedere la vostra opinione, ma non importa. Dougie si interessa d'altro per il momento: fotografia. Tutti i giorni va a Hollywood per frequentare i corsi. Fotografare non significa solamente riprendere persone e luoghi, sapete?»

Blackshear lo sapeva, ma disse ugualmente: «Spiegatemi.»

«Be', bisogna studiare composizione, luci, filtri e tante altre cose. Dougie ha una vera passione. È proprio uno studente nato.»

Coi bicchieri si avvicinò a Blackshear e sedette di fianco a lui sul divano

ricoperto da una stuoia di cocco.

«A che cosa brindiamo, signor Blackshear?»

«Non ha importanza.»

«Allora brindiamo a tutte le cose che non hanno importanza. Salute!»

Blackshear sorseggiò malvolentieri il suo whisky accorgendosi che, in realtà, non aveva mai conosciuto bene Verna Clarvoe. In passato l'aveva vista recitare la parte che Verna pensava ci si aspettasse da lei, quella della moglie frivola e graziosa di un uomo che può permettersela. Era ancora sulla scena, ma aveva dimenticato le battute, le quinte e il sipario erano stati tolti e il pubblico se n'era andato da molto tempo.

«Non guardatemi così» disse lei, improvvisamente.

«Scusatemi, non me ne ero accorto.»

«So di essere cambiata. È stato un anno terribile. Se solo Harrison sapesse... Credete che i morti possano vedere dal cielo che cosa accade sulla terra?»

«Non è questa l'idea che ho del cielo» dichiarò seccamente Blackshear.

«Nemmeno io. Ma, in un certo senso, vorrei che Harrison "sapesse". Lui se n'è andato, ora sta bene, non ha problemi. Io invece sono rimasta. Sono... sono una vedova.» Vuotò il bicchiere sorbendolo come un bambino assetato. «Tutto ciò vi deve annoiare.»

«Niente affatto.»

«Oh, siete sempre così educato! Non vi stancate mai di essere tanto educato?»

«No.»

«Perché non cercate di essere un po' villano? Su, vi sfido.»

«D'accordo» disse con calma Blackshear. «Non sopportate l'alcol, signora Clarvoe. Non dovreste bere. Controllatevi, ve ne prego.»

«Ve ne prego, ve ne prego, non siete capace di dire altro. Siete un gentiluomo, un gentiluomo nato, come Dougie è uno studente nato. Ora si interessa di fotografia. Ve l'ho già detto?»

«Ripetetemelo, se vi fa piacere.»

«Il suo maestro si chiama Terola. È un uomo molto interessante, un gentiluomo nato come voi, ma interessante. Voi non sapete essere l'uno e l'altro. È tragico. Perché non cercate ancora di essere villano? Mi avete detto che non sono capace di sopportare l'alcol. Avanti, dite qualcos'altro.»

«Sono venuto qui per parlare di Helen, signora Clarvoe, non di voi.»

La donna arrossì. «Questo è abbastanza offensivo. State facendo progressi. Su, parlate di Helen.»

«Come forse già sapete, lo scorso anno mi sono occupato dei suoi interessi.»

«Helen non si confida mai con me, soprattutto quando si tratta di denaro.»

«Ieri mi ha dato un altro incarico, quello dell'investigatore. Una donna ha telefonato minacciandola. Helen è una delle sue vittime. Da quanto ho saputo oggi, questa donna è molto pericolosa.»

«Cosa volete che faccia? Helen è abbastanza grande per badare a se stessa, e poi non c'è la polizia?»

«Sono già stato alla polizia e il sergente mi ha detto che ogni giorno ricevono decine di lamentele di questo genere.»

Gli effetti dell'alcol cominciavano a sfumare. Le mani di Verna tormentavano nervosamente il vestito e un penoso tic le faceva battere la palpebra sinistra. «Non vedo cosa potrei fare.»

«Sarebbe una buona idea se la invitaste a passare qualche giorno da voi»

«Qui? In casa mia?»

«So che non siete in rapporti troppo cordiali, ma...»

«Non ci sono dubbi, signor Blackshear. Non ce ne sono affatto. Quando Helen ha abbandonato questa casa, le ho detto di non tornarci mai più. Ha pronunciato parole imperdonabili su Douglas e su me. Imperdonabili. Deve essere impazzita se crede di poter tornare qui.»

«Non ne sa nulla. L'idea è solamente mia.»

«Avrei dovuto immaginarlo. Helen non mi chiederebbe un piacere nemmeno in punto di morte.»

«Non è facile per certi caratteri chiedere favori. Helen è timida, incerta, spaventata.»

«Spaventata? Con tutti quei soldi?» Rise. «Se avessi tutto il suo denaro non mi farebbe paura nemmeno il diavolo.»

«Non giurateci.»

Con una mossa altera del capo, la donna si alzò, attraversò la stanza e si versò dell'altro whisky. Come là prima volta, cominciò a sentirne l'effetto ancora prima di sturare la bottiglia.

«Signora Clarvoe, pensate che sia saggio...»

«No, non è saggio. Sono una donna stupida e ignorante. Me lo hanno detto»

«Chi?»

«Oh, in tanti. Harrison, Dougie, Helen, tanti. È strano sentirsi sempre rimproverare di essere stupidi e di non trovare una sola persona disposta a

migliorarci.» Alzò il bicchiere: «A tutti quelli che hanno il cervello di gallina come il mio!»

«Signora Clarvoe, fate così tutte le sere?»

«Cosa?»

«Bere in quel modo.»

«Da mesi non bevo. Come mi avete detto, non sopporto questa roba, ma stasera è diverso. Stasera è la fine di qualcosa.»

Teneva il bicchiere con entrambe le mani e lo faceva oscillare. Il tintinnio dei cubetti di ghiaccio sottolineava le sue parole.

«Si pensa sempre che la fine sia causata da qualcosa d'importante e di grave, ma non sempre è così. Stasera, per me, qualcosa finisce, eppure non è accaduto nulla di davvero speciale. Solo un insieme di piccole cose. Sono arrivati i conti da pagare, la cameriera si è lamentata perché non le ho dato il salario, per strada ho incontrato Evie, la ragazza che Dougie ha sposato. Dougie si è messo l'orecchino, gliel'ho fatto togliere, lui l'ha buttato via e... Vedete? Non sono che inezie.» Guardò il liquido che stava sorbendo. «Era così dolce e graziosa Evie! Pensavo che avrebbero avuto dei bambini: i miei nipotini. Non m'importa un bel nulla d'invecchiare, ma mi piacerebbe che la mia vecchiaia avesse uno scopo. I nipotini, signor Blackshear...»

«Sì?»

«Credete che Douglas abbia qualcosa che non va?»

Una goccia di sudore scese lungo la guancia di Blackshear lasciando una traccia lucente e viscida.

«Temo di non potervi rispondere.»

«No, no, naturalmente» disse lei con calma. «Non avrei dovuto chiedervelo. Non lo conoscete bene. È un ragazzo dolce, ha molte doti.»

«Ne sono sicuro.»

«Ha ingegno, lo dicono tutti. Harrison era molto severo con lui e io ho cercato di mitigare la sua severità. L'ho incoraggiato ad aprirsi con me.» Appoggiò il bicchiere quasi vuoto sulla mensola del camino, si chinò e tese le mani magre fino quasi a toccare le fiamme. «Harrison, a volte, era perfino crudele. Ne siete sorpreso?»

«Non molto. In certe occasioni, tutti siamo crudeli.»

«Non mai come Harrison. Aveva l'abitudine... ma ora non ha importanza. Capisco che vi sto deprimendo.» Si allontanò dal camino cercando di controllare la propria emozione. «Avete ascoltato le mie preoccupazioni, ora ditemi le vostre, se volete.»

«Non sono molto interessanti.»

«Tutte le preoccupazioni sono interessanti. Forse è per questo che le abbiamo: per non annoiarci a morte. Su, raccontatemele.»

«Mi spiace, signora Clarvoe, non ho tempo.»

«Non ve ne andrete senza prima aver visto Dougie, signor Blackshear. È andato di sopra a vestirsi. Domani è il suo compleanno. Faremo una festicciola al Derby.»

Blackshear pensò alla cameriera che aspettava il salario. «Fate a Douglas tanti auguri da parte mia.»

«Certo.»

«C'è ancora una cosa, signora Clarvoe. Conoscete una certa Evelyn Merrick?»

La donna parve sorpresa.

«Certo. È naturale che la conosca.»

«Naturale?»

«È la moglie di Dougie. Volevo dire "era". Il matrimonio è stato annullato e lei ha ripreso il suo nome di ragazza.»

«Vive qui in città?»

«Sì, a Westwood, con sua madre.»

«Capisco.» Tutto diventava semplice e chiaro. Era stato inutile interrogare la signora Hudson, Terola e Harley Moore. Evelyn Merrick non era una sconosciuta. Era stata la moglie di Douglas Clarvoe, la cognata di Helen.

«Helen la conosceva?»

«Conoscerla? Perbacco, è per mezzo suo che Douglas l'ha incontrata. Evie ed Helen frequentavano la stessa scuola privata in Hope Ranch, tanti anni fa. Helen aveva l'abitudine di portare qui Evie a passare il fine settimana. Dopo il diploma non andarono alla stessa università e si persero di vista, ma Evie di tanto in tanto veniva qui, soprattutto per vedere Douglas. Douglas l'ha sempre adorata. Era una ragazza così simpatica e affettuosa! Evie lo tormentava, ma lui l'amava. Lo prendeva in giro, ma senza malizia.»

«Parlatemi del matrimonio.»

«Be' fu una cerimonia molto semplice perché Harrison era morto da poco. Non c'eravamo che noi e qualche amico.»

«Helen era presente?»

«Helen se ne era già andata» rispose irrigidendosi la signora Clarvoe. «Era stata invitata, naturalmente, e mandò un bel dono.»

«Ma non venne?»

«No, era ammalata.»

«Molto ammalata?»

«Non saprei, signor Blackshear. Non mi importava. In ogni modo, non desideravo che venisse. Avrebbe potuto rovinare la festa con quella sua faccia lugubre.»

Quell'ironia fece sorridere Blackshear. Helen avrebbe potuto rovinare la festa, ma Verna aveva rovinato il matrimonio.

«Inoltre» aggiunse Verna «Helen ed Evie non erano più tanto amiche. Non si erano quasi più riviste. Non avevano molto in comune, nemmeno quando erano compagne di scuola. Evie era molto più giovane e il suo temperamento completamente diverso, allegro e spensierato.»

«Avete detto di averla vista oggi nel pomeriggio?»

«Sì»

«È ancora così allegra e spensierata?»

«Non come prima. La rottura del matrimonio è stata un gran colpo per lei, come per noi tutti.»

Il secondo whisky le aveva colorito le guance e reso gli occhi azzurri lucidi e vitrei come quelli di una bambola.

«Volevo dei nipotini. Volevo dare uno scopo alla mia vecchiaia. Invece nulla.»

«Avete Helen. Forse siete giunte entrambe al punto in cui l'una ha bisogno dell'altra.»

«Non torniamo su questo argomento.»

«Benissimo.»

«Non voglio essere consigliata. Odio i consigli. Non ne ho bisogno.»

«Di che cosa avete bisogno, allora?»

«Di denaro. Soltanto di denaro.»

«I soldi non vi hanno aiutata molto in passato. E ora non sono di grande aiuto a Helen. Le permettono di assecondare la sua nevrosi invece di indurla a vincerla.»

«Perché me lo dite?»

«Mi pare che siate la persona più adatta a sentirlo. Siete sua madre.»

«Non mi sento sua madre, non l'ho mai sentito, neppure quando era bambina. Era la più brutta bambina che avessi mai visto. Non potevo convincermi che fosse mia. Mi sentivo ingannata.»

«Sarete sempre ingannata, signora Clarvoe, se date importanza a cose che non ne hanno.»

La donna alzò una mano e avanzò verso di lui come se volesse colpirlo.

Blackshear si alzò e le si fece incontro. «Mi avete chiesto voi di essere villano.»

«E ora vi chiedo di andarvene e di lasciarmi sola.»

«Va bene, me ne vado. Perdonatemi il disturbo.»

Verna Clarvoe lasciò ricadere la mano e si voltò sospirando. «Sono io che vi devo delle scuse. È stata una brutta giornata.»

«Buona notte, signora Clarvoe.»

«Buona notte. E quando rivedrete Helen, salutatela per me.»

«Lo farò.»

«Buona notte.»

Non appena se ne fu andato, la signora Clarvoe salì nella camera di Douglas, appoggiandosi pesantemente alla ringhiera della scala per sostenersi.

Pensò che doveva essere energica. Che una volta per tutte doveva decidersi.

La porta della camera era aperta.

«Dougie, ci sono alcune cose che dovremmo... Dougie?»

Si era cambiato gli abiti come lei gli aveva ordinato. La vestaglia, le pantofole erano per terra vicino al letto e, ancora una volta, Verna si rammaricò per quel disordine. Invece di scendere nello studiolo a salutare Blackshear, Douglas se n'era andato. Tornò a chiamarlo, ma senza speranza. Sapeva che se n'era andato, poteva perfino immaginare la scena. Douglas scendeva le scale, si fermava dietro la porta a origliare e udiva pronunciare il suo nome: "Credete che Douglas abbia qualcosa che non va, signor Blackshear?"

La donna si diresse rigidamente verso le scale. Mentre camminava così sola, ebbe il presentimento che la sua casa sarebbe rimasta per sempre vuota. Quel giorno segnava il suo destino e quello di Douglas, e Douglas aveva voluto sottrarsi.

Si premette i pugni contro la bocca cercando di controllare i nervi. Forse Dougie sarebbe tornato subito. Era uscito a comperarsi un pacchetto di sigarette o a fare una passeggiata. Era una bella sera e a lui piaceva camminare al buio e riconoscere le stelle.

Il telefono squillò nell'ingresso. Era così sicura che fosse Douglas a chiamarla, che pronunciò il suo nome appena staccato il ricevitore.

«Douglas, dove sei...?»

«È casa Clarvoe?»

La voce era alterata e bassa. Verna pensò che Douglas volesse fare uno dei suoi soliti scherzi. Forse parlava attraverso il fazzoletto per non farsi riconoscere. «Dove diavolo sei andato a finire? Il signor Blackshear...»

«Non è Douglas, signora Clarvoe, sono io, Evie.»

«Oh, Evie, stavo proprio parlando di te.»

«Con chi?»

«Con un mio amico, il signor Blackshear.»

«Gli avete detto qualcosa di carino sul mio conto?»

«Certamente.» Esitò. «Ho salutato Douglas per te. Gli ha fatto molto piacere.»

«Davvero?»

«Ha chiesto perché non vieni qui qualche volta, potremmo parlare dei vecchi tempi.»

«Non lo desidero.»

«Sei così strana, Evie. C'è forse qualcosa che non va?»

«Vi ho telefonato solo per dirvi una cosa.»

«Cosa?»

«Riguarda Douglas. So che siete preoccupata sul suo conto, ma non sapete che cos'ha. Vorrei aiutarvi, signora Clarvoe. Siete sempre stata molto gentile con me, ora voglio ripagarvi.»

Cominciò a spiegarle minuziosamente che cosa non andava in Douglas e ciò che succedeva nel retro dello studio del signor Terola. Molto prima che la ragazza avesse finito, Verna Clarvoe era caduta in terra svenuta.

6

Erano le nove e mezzo.

Da mezz'ora la donna era chiusa nella cabina telefonica e Harry Wallaby non aveva ancora potuto chiamare sua moglie a Encino per dirle che un guasto alla vecchia Buick lo obbligava a passare la notte da suo cognato.

«Pare impossibile che non le sia ancora caduta la lingua» disse Wallaby, davanti alla sua terza birra.

Il barista, un italiano di mezza età che portava una cravatta a farfalla con i colori di Princeton, scosse il capo. «Non certo quella. Più la usa e più la rinforza. È come una malattia, non può fare a meno di telefonare per ore intere.»

«Chi è quella donna?»

«Viene qui di tanto in tanto. Ogni volta è la stessa storia. Ordina un paio

di bicchierini, compra una manciata di gettoni e via... Si chiude nella cabina telefonica, si siede e non la finisce più di parlare. Spesso mi chiedo che cosa può avere sempre da dire.»

«Perché non cercate di scoprirlo?»

«Volete che mi metta a origliare?»

«Perché no?»

«Non sarebbe bello. Sono il proprietario» disse il barista.

«Ma io non lo sono. C'è una legge che vieta di mettersi "innocentemente" vicino a una cabina telefonica?»

«Siamo in un paese libero.»

«Avete ragione.»

Con simulata indifferenza, Wallaby si lasciò scivolare dall'alto sgabello del bar e si diresse verso l'uscita come per andarsene ma, giunto alla cabina telefonica, si avvicinò e tese l'orecchio. Dopo un po' tornò al bar con le labbra atteggiate a un mezzo sorriso.

Il barista alzò gli occhi su di lui.

«Sta parlando di un certo Douglas» disse Wallaby.

«E chi è?»

«Non so.»

«Non avete sentito altro?»

Wallaby arrossì. «Temo di aver sentito male. Diceva certe cose...»

«Perbacco, cosa diceva?»

«Prima ho bisogno di un buon bicchierino.»

Alle dieci meno un quarto Evelyn Merrick uscì dalla cabina telefonica, allungò un braccio come per sgranchirselo e si lisciò la gonna intorno ai fianchi. Generalmente dopo una serie di telefonate provava un senso di sollievo, ma quella sera la sua eccitazione non si era placata. Il sangue le pulsava negli orecchi e dentro gli occhi. Ondeggiò mentre si avviava verso il bar. Il suo bicchiere era ancora intatto sul banco. Non lo toccò neppure. Sedette e lo guardò con circospezione, come se avesse il sospetto che il barista vi avesse aggiunto qualcosa durante la sua assenza.

«Finalmente è libero, Wallaby» disse a voce alta il proprietario. «Ora potete telefonare a vostra moglie.»

Evelyn afferrò subito il significato di quelle parole e alzò gli occhi. Le sue guance erano di fiamma. «Ho usato troppo a lungo il telefono?»

«Solo mezz'ora, ecco tutto.»

«Non è un telefono pubblico?»

«Certo, e "pubblico" significa che è di tutti. Ma se tutti fossero come

voi, gli altri non avrebbero la possibilità di fare una telefonata. Fosse la prima volta, pazienza...»

«Parlate sempre con questo tono ai vostri clienti?»

«Il locale è mio e parlo come mi pare e piace. Se ai clienti non piace il mio tono, possono fare a meno di venire qui. E questo vale per tutti.»

«Capisco.» Si alzò. «È la vostra licenza quella sopra la cassa?»

«Certo. È la mia licenza ed è perfettamente in regola.»

«Vi chiamate Florian Vincente?»

«Sì.»

«Bene. Buona notte, signor Vincente.»

Il barista si meravigliò del sorriso e del tono cordiale della donna ed ebbe quasi vergogna di essere stato troppo brusco con lei. Dopo tutto, non faceva male a nessuno.

Fuori, la prima pioggia della stagione aveva cominciato a cadere, ma Evelyn Merrick non se ne era neppure accorta. Aveva cose ben più importanti a cui pensare. Il signor Vincente era un villano e bisognava dargli una lezione di buone maniere.

S'incamminò lungo la Highland verso Hollywood Boulevard, ripetendo il nome del barista come se volesse imprimerselo nella mente. Florian Vincente. Italiano. Cattolico. Probabilmente sposato e con molti bambini. Erano le sue vittime più facili gli uomini sposati con figli. Pensò a Bertha e ad Harley Moore e rovesciò il capo scoppiando in una sinistra risata. Alcune gocce di pioggia caddero nella sua bocca spalancata. Era fresca e buona, migliore degli intrugli che mesceva il signor Vincente. Avrebbe dovuto servire bibite come questa. In mattinata avrebbe telefonato a sua moglie per dirle che aveva sposato un ruffiano.

Continuò per la strada sdrucciolevole di pioggia, eccitata, inebriata delle sue stesse violente emozioni.

Dai portoni, la gente che si era messa al riparo dalla pioggia la guardava incuriosita. Evelyn sapeva che tutti trovavano strano che una ragazza graziosa e lieta come lei corresse sotto la pioggia. Non capivano che la pioggia non poteva toccarla perché il suo corpo non era permeabile.

Solo pochi, estremamente intelligenti, avevano capito a quale fonte attingesse la sua perenne vitalità: i raggi della notte. Ogni tanto qualcuno la seguiva, ma le era facile smascherare queste spie ed eluderle. Non poteva assorbire i raggi della notte se non in perfetta solitudine. Aveva un rito segreto. Respirava dapprima profondamente con una narice e poi con l'altra. Solo così li filtrava da ogni impurità. Si diresse verso Vine Street. Non a-

veva una meta fissa, ma, in qualche punto, avrebbe trovato un altro piccolo bar con un telefono. Senza badare alla luce rossa del semaforo, attraversò la strada. Una donna, da un'automobile, le lanciò un'imprecazione; dal marciapiede un uomo l'afferrò improvvisamente per il cappotto e la trasse verso di sé.

«Fate attenzione!»

Evelyn si voltò. Il viso dell'uomo era quasi completamente nascosto dal bavero dell'impermeabile e dall'ala del cappello verde dal quale gocciolava la pioggia.

«Grazie» disse. «Molte grazie.»

L'uomo la salutò toccandosi il cappello.

«Mi avete salvato la vita. Non so come...»

«Niente.»

Il semaforo segnò via libera. L'uomo si allontanò e attraversò la strada.

Quell'incidente non era durato più di mezzo minuto, ma già si ingrandiva assumendo proporzioni gigantesche nella sua mente malata. Il mezzo minuto divenne un'ora. La luce rossa del semaforo, il destino, la mano dell'uomo sulla sua spalla, un abbraccio. Ricordò sguardi non scambiati, parole non dette. Amore. Cara. Tesoro.

"Caro, aspettami. Sì. Aspettami Amore."

Tremante, esausta, madida, perduta, ricominciò a correre. La gente la guardava. Alcuni pensavano che si sentisse male, altri che fosse ubriaca, ma nessuno si mosse. Nessuno le porse aiuto.

Per alimentare la sua energia coi raggi della notte, si fermò in un vicolo tra un albergo e un cinema. Nascosta dietro i bidoni delle immondizie, respirò profondamente, prima con una narice, poi con l'altra. Il solo testimonio era un gatto magro e grigio che la guardava coi suoi occhi fosforescenti.

Inspirare, fermarsi, contare fino a quattro. Espirare, fermarsi, contare fino a tre.

Doveva farlo con lentezza e con cura. Il numero aveva un'importanza essenziale. Quattro più tre fa sette. Tutto deve essere sette.

Inspirare, fermarsi, contare fino a quattro.

Quando ebbe finito di attingere quella nuova energia dai raggi della notte, il suo amore era già dimenticato. L'ultima cosa che ricordava era Florian Vincente che l'aveva insultata perché lei aveva scoperto che era un ruffiano.

Che colpo sarebbe stato per la moglie quando glielo avrebbe detto! Do-

veva illuminare quella povera donna. Doveva dire la verità a tutti i costi. Tutti dovevano saperlo.

Scosse il capo in segno di compassione per la signora Vincente, riprese a camminare e, dalla porta posteriore, entrò nel bar di un albergo. Era già stata là. Ordinò un Martini. Sette lettere. Era una marca perfetta. Un giovanotto seduto su uno sgabello di fianco al suo si voltò e le chiese: «Piove ancora?»

«Sì» rispose Evelyn con gentilezza «ma non importa.»

«A me sì. Devo...»

«Non a me. La pioggia non mi bagna.»

Il giovanotto cominciò a ridere. Il suono della sua risata, i suoi denti piccoli e bianchissimi le ricordavano in qualche modo Douglas.

«Non sto scherzando. La pioggia "non" mi bagna.»

«Beata voi!» Il giovanotto strizzò l'occhio al barista. «Vorrei che fosse così anche per me. Potrei tornare subito a casa. Diteci come fate, signorina.»

«È così. Non faccio nulla.»

«Come?»

«Così.»

L'uomo rideva ancora quando Evelyn si girò. Non poteva permettere che un ignorante, che aveva i denti come Douglas, la seccasse. Se l'uomo avesse insistito, se fosse diventato villano come il signor Vincente, sarebbe stata obbligata a farsi dire il suo nome per dargli una lezione, ma ora aveva altro da fare.

Pagò il Martini e, senza nemmeno assaggiarlo, si avvicinò alla cabina telefonica in fondo alla stanza e entrò.

Non dovette cercare il numero. Dimenticava molte cose. A volte aveva delle amnesie e la città le pareva un mondo sconosciuto come la luna e le persone erano per lei stranieri, stranieri innamorati. Ma non dimenticava mai i numeri di telefono. Erano l'unico filo che non si perdeva nel groviglio della sua mente. Cominciò a formare il numero tremando per l'eccitazione. Era necessario che tutti sapessero. Doveva impartire la sua lezione. Diffondere la verità.

«Qui Monica Hotel.»

«Vorrei parlare con la signorina Helen Clarvoe per favore.»

«Mi spiace, la signorina Clarvoe ha fatto mettere una linea privata nel suo appartamento.»

«Potreste dirmi il numero?»

«Il numero non è ancora nell'elenco. Non lo conosco neppure io.»

«È una sporca bugia» disse Evelyn riattaccando. Non poteva sopportare i bugiardi, e ce n'era un'infinità.

Chiamò Bertha Moore; ma la donna, non appena ebbe riconosciuto la sua voce, interruppe la comunicazione.

Rifece il numero di Verna Clarvoe: la linea era occupata.

Aspettò per un buon minuto dopo aver telefonato allo studio di Jack Terola, ma non ebbe risposta. Forse era impegnato.

Si rivolse alla polizia per dire che un uomo giaceva mortalmente ferito da un paio di forbici in un corridoio del Monica Hotel.

Era meglio che niente, ma non le bastava ancora. La sua potenza vitale stava consumandosi come carne che imputridisce e il suo viso si era mutato nel muso di un gatto magro e grigio con gli occhi fosforescenti.

Il gatto! Era stato il gatto a rovinare tutto. Il gatto l'aveva contaminata quando l'aveva sorpresa nel vicolo nell'atto di sorbire i raggi della notte. Amava gli animali, ma doveva punire quello e dargli una lezione, non col telefono ma con le forbici come il ferito nel corridoio del Monica Hotel.

L'uomo non faceva più parte della sua morbosa immaginazione, ma della sua esperienza. Lo vedeva chiaramente steso sul pavimento col viso cereo rigato di sangue. Assomigliava un po' a Douglas e un po' a Terola. Era Douglas-Terola e non viveva più.

Tornò al bar. Uno dei camerieri e il giovanotto che aveva riso di lei stavano confabulando. Quando Evelyn si avvicinò, i due si staccarono e il cameriere andò all'altro capo del banco. Il giovanotto la guardò furtivamente, si alzò e si diresse verso l'uscita posteriore.

Tutti la sfuggivano. Nessuno rispondeva alle sue telefonate. Nessuno le stava vicino. Odiava tutto il mondo, ma l'odio più profondo era per i tre Clarvoe, Helen in particolare. Helen aveva voltato le spalle alla sua vecchia amica. Se n'era andata per prima e molto lontano. Doveva farla soffrire. Non avrebbe potuto celarsi eternamente dietro un numero telefonico. C'erano altre vie, altri mezzi per raggiungerla.

«La troverò» bisbigliò Evelyn. «La troverò.» Il suo odio ingigantiva.

7

L'alba sorse nebbiosa. Durante la notte si era addensato il temporale e il vento ululava nelle strade, seguito da scrosci di pioggia.

Ma non furono né il vento né la pioggia a svegliare la signorina Clarvoe,

fu l'improvviso ricordo.

«Evie» sillabò. Il nome che per tanto tempo non aveva significato nulla per lei, ora le pareva noto come il suo. Il cuore cominciò a batterle furiosamente e gli occhi le si riempirono di lacrime. Non perché fosse tornato il ricordo della ragazza, ma perché l'aveva dimenticata. Non c'era ragione di dimenticarla, nessuna ragione. Fin da principio erano state amiche. Si scambiavano abiti, segreti e dolci, chiacchieravano dopo che le luci erano state spente e s'incontravano negli intervalli delle lezioni. Avevano un gergo segreto perché nessuno potesse capire quello che dicevano o leggere i biglietti che si scambiavano. Erano entrambe innamorate del professore di scienze dai grandi occhi romantici, sposato e con quattro figli. Avevano altre piccole passioni in comune, ma partivano sempre da Evelyn. Helen si lasciava trascinare ed era contenta che fosse l'amica a prendere tutte le iniziative e a decidere. Pensò che erano sempre state amiche, che nulla avrebbe dovuto fargliela dimenticare. Non c'era nessuna ragione, nessuna.

Erano state insieme al primo ballo, tutte due vestite da zingara, come Evie aveva suggerito. Evelyn teneva in mano una vaschetta per i pesci. Doveva rappresentare la sfera di cristallo in cui le zingare leggono l'avvenire.

La festa, alla quale erano state invitate tutte le ragazze della scuola superiore, si era svolta in una palestra dell'istituto privato maschile. Il signor Clarvoe aveva accompagnato le due amiche in macchina fin sulla porta. Erano nervose, eccitate, piene di speranze e di paure.

«Non ho il coraggio di entrare, Evie.»

«Non essere sciocca! Sono solo ragazzi!»

«Ho paura. Voglio tornare a casa.»

«Non possiamo camminare per quindici chilometri vestite così. Su, coraggio!»

«Prometti di starmi vicina?»

«Prometto.»

«Giuralo.»

«Senti la musica, Helen. C'è un'orchestra vera.»

Entrarono e, quasi subito, furono divise.

Per il resto della serata aveva vissuto come in un incubo. Si era rifugiata in un angolo della sala, rigida e silenziosa, a guardare Evie circondata dai ragazzi. Evie rideva, canticchiava e ballava graziosamente con tutti.

Avrebbe dato la sua anima per essere Evie. Andò nel gabinetto e pianse con la fronte appoggiata al muro.

Terminata la festa, trovò suo padre che l'aspettava fuori con l'automobi-

le.

«Dov'è Evie?» le chiese.

«Un ragazzo le ha offerto di accompagnarla a casa. È tornata con lui.»

«È troppo giovane per questo genere di cose. Se fosse mia figlia, non glielo permetterei.»

Partirono.

«Ti sei divertita?»

«Sì.»

«Dimmi qualcosa.»

«Non c'è molto da dire. È stato bello. Ecco tutto.»

«Non è una descrizione molto soddisfacente. Tua madre e io ci siamo molto preoccupati per questo ballo. È giusto che ce ne parli.»

Dal tono della voce capì che suo padre era irritato, ma non ne afferrava il motivo, né si spiegava perché quel malumore puntasse su di lei. «Mi spiace di averti fatto aspettare, papà.»

«Non ho aspettato affatto, sei stata puntuale.» Non era vero. L'aveva attesa per tre quarti d'ora, ma la colpa non era stata della ragazza. Si era recato alla scuola in anticipo perché il primo ballo della sua figliola lo aveva messo in agitazione. La musica e le risate che uscivano dalla finestra gli avevano fatto immaginare che Helen fosse felice e splendente al centro della festa. Quando la vide apparire sola, con un'espressione mortificata sul viso, provò una profonda delusione.

«Hai ballato?»

«Sì.»

«Con chi?»

La ragazza non voleva mentire, ma capì che doveva farlo e lo fece bene. Senza esitare, descrisse qualcuno dei ragazzi che aveva visto ballare con Evie, diede loro un nome, inventò discorsi ed episodi.

Parlò per tutta la strada, mentre il padre sorrideva, annuiva, e le faceva complimenti. «Mi pare che quel Jim sia un ragazzo in gamba. Peccato che il figlio dei Power sia più piccolo di te. Non sei contenta di esserti lasciata convincere a partecipare al ballo?»

Più tardi, mentre lo salutava col bacio della buona notte, il padre le diede un'affettuosa sculacciata. «Dovrò stare attento, ora, signorina. Presto sarò spodestato da uno di questi ragazzini che verranno a ronzare intorno a casa.»

«Buona notte, papà.»

«Ho dimenticato di chiederti di Evie. Si è divertita anche lei?»

«Credo di sì, ma ero troppo occupata per badare a lei.»

Andò a letto. Le sue bugie avevano così ben convinto il padre, che finì col crederle vere anche lei.

Il giorno seguente la direttrice della scuola di Helen telefonò al signor Clarvoe. Desiderava sapere se la sua figliola stava bene perché al ballo l'aveva vista sempre triste.

All'ora di pranzo, di fronte a Verna e a Douglas, il signor Clarvoe non parlò, ma più tardi chiamò Helen nel suo studio.

«Perché hai mentito, Helen?»

«A proposito di che?»

«Del ballo.»

La ragazza rimase immobile, muta, rossa per l'umiliazione.

«Perché hai mentito?»

«Non so.»

«E non è stata una sola bugia, ma una vera catena. Non capisco. Perché?»

Helen scosse la testa.

«Non c'era nulla di vero in quel che mi hai raccontato?»

«No, nulla» rispose la ragazza con una certa amara soddisfazione, sapendo che, in quel momento, suo padre soffriva almeno quanto lei.

«Nemmeno una parola?»

«Tutti quei ragazzi non esistevano, li ho inventati io.»

«Helen, guardami. Voglio la verità. La pretendo. Che cos'è avvenuto realmente al ballo?»

«Mi sono nascosta nel gabinetto.»

Il signor Clarvoe indietreggiò di un passo come se quelle parole lo avessero colpito in pieno petto. «Ti sei nascosta nel... gabinetto?»

«Sì.»

«Perché? Per l'amor di Dio, perché?»

«Non sapevo che cos'altro fare.»

«Dio mio, perché non mi hai telefonato? Sarei venuto a prenderti. Perché non me lo hai fatto sapere?»

«Ero troppo orgogliosa.»

«E lo chiami orgoglio? Nascondersi in un gabinetto è vergognoso.»

«Non mi restava altro da fare» ripeté lei.

«Ed Evie? Era con te?»

«No. Ballava.»

«Ha ballato tutta la sera, mentre tu eri nascosta nel gabinetto?»

«Sì.»

«Santo cielo, perché?»

«Era corteggiata, e io no.»

«Ma, nascondendoti come hai fatto, ti sei preclusa ogni possibilità.»

«Nessuno mi avrebbe fatto la corte. Voglio dire... Non sono carina.»

«Lo sarai abbastanza al momento giusto. Perbacco, tua madre è una delle donne più belle dello Stato.»

«Tutti dicono che ho preso da te.»

«Sciocchezze. Assomigli a tua madre ogni giorno di più. Chi mai ti ha messo in testa quest'idea?»

«Non piaccio ai ragazzi.»

«Probabilmente sei troppo sostenuta. Perché non cerchi di essere più cordiale, come Evie?»

La ragazza non gli disse quello che il padre avrebbe dovuto capire da solo. Avrebbe dato tutto per essere come Evie, non solo al ballo, ma sempre, ovunque.

L'ira del signor Clarvoe, che era scoppiata come un vulcano, stava ora sbollendo per lasciar posto al disprezzo. «Naturalmente capisci che meriti una punizione per le tue menzogne.»

«Sì.»

«Ti spiace di aver mentito?»

«Sì.»

«C'è un solo mezzo per dimostrarmelo. Se dicendo le stesse bugie tu fossi sicura di non essere scoperta, lo rifaresti?»

«Sì.»

«Perché?»

«Saremmo più felici tutti e due.»

Era vero, e il signor Clarvoe se ne rendeva conto quanto lei, ma scosse il capo. «Sono deluso, Helen, molto deluso. Puoi andare nella tua stanza.»

«Va bene.» Si fermò pallida sulla porta. «Qual è la mia punizione?»

«Helen, la tua punizione è quella di essere quella che sei. Di dover vivere sola con te stessa.»

Durante la notte, Helen sentì i genitori che parlavano nella loro camera e scivolò nel buio attraverso il corridoio, per ascoltare alla porta.

«Sa il cielo se non ho fatto tutto il possibile» diceva Verna. «Non si può ricavare oro dalla paglia.»

«Che ne diresti di dare una festa qui e di invitare un po' di ragazzi?»

«Che ragazzi?»

«Conosceremo bene qualcuno con figli della sua età.»

«Non ne conosco che due, i Villard e i Patterson. Non posso soffrire Agnes Patterson, e poi l'idea della festa non è buona.»

«Dobbiamo pensare a qualche altra cosa. Se continua così non troverà mai un marito.»

«Non ti capisco, Harrison. Per tanto tempo hai trattato Helen come una bambina di quattro anni, e ora all'improvviso ti preoccupi del suo matrimonio.»

«È un rimprovero?»

«Qualcuno ne avrà pure la colpa!»

«Naturalmente non tu.»

«Io» replicò Verna «mi occupo di Dougie, è il padre che ha la responsabilità delle figlie. Inoltre Helen somiglia talmente a te che, il più delle volte, non la capisco. È chiusa. Non si sa mai che cosa pensa e che cosa sente.»

«È solo timida, ecco tutto. Dobbiamo fare in modo che si vinca.»

«Come?»

«Innanzi tutto dovremmo incoraggiare la sua amicizia con Evie. La ragazza è buona e ha influenza su di lei.»

«Sono d'accordo.» Ci fu un attimo di silenzio seguito da un sospiro. «Peccato che non abbiamo una figlia come Evie!»

Scalza, tremante di paura e di freddo, Helen tornò a tentoni in camera sua e si buttò sul letto. Le pareva che le pareti si contraessero e il soffitto si abbassasse fino a comprimerla come in una bara. Suo padre aveva avuto ragione. La sua punizione era quella di essere ciò che era, di dover vivere sola con se stessa per sempre. Chiusa viva in una bara.

Rimase sveglia fino al mattino. Non provava risentimento verso i suoi genitori, ma un odio nuovo e amaro per Evie.

Non fece nulla per vincerlo. Era sepolto con lei e nessuno ne sospettava l'esistenza. Tutto continuò come prima, o almeno quasi come prima. Continuarono a vedersi, ad amare lo stesso professore di scienze con gli occhi romantici, a scriversi biglietti nel loro linguaggio segreto, a scambiarsi vestiti, dolciumi, confidenze. Ma le confidenze di Helen non rispondevano più a verità. Le inventava, come aveva inventato i ragazzi e gli episodi del ballo.

A primavera, dopo la fine del primo semestre, Evie aveva trovato un ragazzo ed Helen ne aveva trovati due. Quando l'amica ebbe la promessa di un cavallo in premio dei buoni voti, Helen disse che avrebbe avuto un'au-

tomobile. Era diventato difficile per Evie accettate le bugie, come per Helen continuare a inventarle. Cominciarono a evitarsi.

A casa si preoccuparono, ma Helen aveva tutto previsto ed era pronta a giustificarsi.

«Perché non porti qui Evie a passare il fine settimana?» le chiese suo padre.

«L'ho invitata, ma non vuol venire.»

«Perché?»

Esitò quel tanto che bastava per suscitare la curiosità del padre. «Ho promesso di non dirlo.»

«Sono tuo padre e me lo puoi dire.»

«No, è impossibile.»

«Si tratta di qualcosa che le abbiamo fatto?»

«Oh, no. Solo... ha da fare. Vuole rimanere a scuola per prepararsi in latino.»

«Per me, Evie non è tipo da fermarsi a scuola quando potrebbe venire qui a divertirsi.»

«Oh, si diverte... voglio dire, si diverte a studiare.»

«Stavi dicendo che non è là per studiare, non è vero?»

«Ho promesso di non parlare.»

«Voglio vederci chiaro in questa storia, e subito. Dov'è Evie?»

«A scuola.»

«Perché?»

«Non posso dirtelo. L'ho giurato.»

«Esigo una risposta sincera alla mia domanda. Mi senti Helen?»

«Sì. Ma...»

«Niente ma e niente se, per favore.»

«Ha... ha un ragazzo.»

«Sì?»

«Continua.»

«Non vuole che i suoi genitori lo sappiano perché è un messicano.»

«Un messicano?»

«Lavora vicino alla scuola. Quando è buio, Evie scavalca la finestra per incontrarsi con lui nel bosco.» Cominciò a piangere. «Non volevo dirlo, mi hai costretta. Mi hai fatto mancare alla parola.»

La signorina Clarvoe era stesa sul letto col braccio destro che le copriva il viso, come se volesse difendersi dall'assalto dei ricordi. Le sembrava che

le pareti si contraessero e il soffitto si abbassasse fino a serrarla in una bara angusta, sigillata per sempre. E, chiusi con lei, c'erano i ricordi della sua vita.

"La tua punizione è d'essere quel che sei, di dover vivere sola con te stessa. Peccato che non abbiamo una figlia come Evie..."

8

La casa si trovava in mezzo a un piccolo giardino cintato di Kasmir Street in Westwood. Su un biglietto, infilato sopra il campanello, c'era scritto: SIGNORA ANNABEL MERRICK. SIGNORINA EVELYN MERRICK.

La casa avrebbe avuto bisogno di essere ridipinta. La donna che venne ad aprire a Blackshear era grassoccia e colorita come una contadina, ma indossava un vestito sobrio a righe bianche e nere di buona fattura e lasciava supporre che, sotto, la sua biancheria fosse irreprensibile.

«Il signor Blackshear?»

«Sì.»

«Sono Annabel Merrick.» Si strinsero la mano. «Volete entrare? Sto preparandomi la colazione. Se non l'avete ancora fatta, potrei mettere un altro uovo al fuoco.»

«No, grazie.»

«Una tazza di caffè, allora?» Chiuse la porta e gli fece strada attraverso il soggiorno fino in cucina. «Devo dire che la vostra telefonata, in un'ora così insolita, mi ha sorpresa.»

«Mi spiace di avervi fatta alzare così presto.»

«Oh, no. Sono abituata. Lavoro presso il fioraio del Roosevelt Hotel. Davvero non volete un uovo?»

«No, grazie.»

«Sono divorziata da molti anni e gli alimenti non aumentano col costo della vita. Sono contenta di avere un impiego. È piacevole essere circondata di fiori. I miei preferiti sono gli anemoni.»

Depose sul tavolo il piatto con le uova e i crostini e prese posto di fronte a Blackshear. Si capiva che era completamente a suo agio come se fosse la cosa più naturale del mondo ricevere sconosciuti alle otto del mattino.

«Blackshear! È uno strano nome. Non vi chiamano mai Blacksheep?»

«Spesso.»

«Ecco il vostro caffè. Volete latte e zucchero? Non mi avete detto qual è

la vostra occupazione.»

«Azioni e obbligazioni.»

«Azioni e obbligazioni? E volete vedere Evelyn? Santo cielo, avete sbagliato strada. Né io né lei abbiamo un centesimo da investire e, proprio in questo momento, Evelyn è disoccupata.»

«Posso parlarle lo stesso?»

«Non credo. Come vi ho detto per telefono, ora non è qui. Da qualche giorno si trova presso un'amica che ha il marito fuori città e ha paura di lui! Farebbe qualsiasi cosa per un'amica.»

Il tono della sua voce era pieno d'orgoglio materno. Blackshear pensò che la signora Merrick era cieca nei riguardi della figlia come Verna Clarvoe nei riguardi di Douglas. «Potete darmi l'indirizzo di questa signora?»

«Certamente. È la signora Claire Laurence. La moglie di John Laurence. Abita al 1375 di Nessler Avenue, vicino all'UCLA. Durante il giorno non la trovereste perché sta cercandosi un posto ma, all'ora dei pasti, suppongo di sì.»

«Che genere di lavoro cerca? Forse potrei aiutarla.»

«Temo che azioni e obbligazioni non siano il genere che fa per lei.»

«Quale, allora, signora Merrick? Vuol forse diventare un'attrice, una modella o qualcosa di simile?»

«Santo cielo, no! Evelyn è una ragazza posata. Cosa vi fa credere che voglia diventare una modella?»

«È una ragazza carina?»

«Evelyn è abbastanza graziosa, ma non è una sciocca. Ha troppo buonsenso per intraprendere una carriera così effimera. Vuole un avvenire sicuro. Altro caffè?»

«No, grazie.»

Sembrava che la donna non avesse udito e gli versò dell'altro caffè. Blackshear notò che la sua mano tremava.

«Vi ho turbata, signora Merrick?»

«Forse. Ma lo ero già fin da prima.»

«Siete preoccupata per Evelyn?»

«Di cosa volete che si preoccupi una madre se non di sua figlia, specialmente se è unica? Desidero che Evelyn sia felice, felice e sicura. Ecco quello che chiedo per lei.»

«E non lo è?»

«Un tempo ho pensato che lo fosse. Dopo il suo matrimonio tutto è cambiato, non è più lei.» Lo guardò abbozzando un sorriso. «Non so per-

ché vi racconto queste cose. Al telefono mi avete detto di non conoscere neppure Evelyn.»

«No, non la conosco, ma ho sentito parlare di lei in casa Clarvoe.»

«Siete amico dei Clarvoe?»

«Sì.»

«Allora sapete del matrimonio?»

«Sì.»

«Siete qui per questo? Vi ha forse mandato Verna?»

«No.»

«Ho pensato che... be', non ha più importanza. Ora tutto è finito. È inutile piangere sul latte versato.» Portò il piatto vuoto nel lavandino e lo sciacquò. «Anche il mio matrimonio è fallito. Avevo grandi progetti per Evelyn. Che sciocca sono stata a non vedere!»

«Vedere cosa, signora Merrick?»

«Lo sapete.» Si voltò così bruscamente che il piatto le cadde di mano e si ruppe nel lavandino. Non se ne accorse neppure. «Mia figlia ha sposato un anormale e io gliel'ho permesso. Gliel'ho permesso perché non sapevo, perché ero cieca. Mi sono lasciata prendere come Evelyn dalla sua gentilezza, dalle sue belle maniere, dai suoi cosiddetti ideali. Credevo che sarebbe stato un marito saggio e affettuoso. Capite come lo vedeva Evelyn?»

«Sì, benissimo.»

«Sarebbe forse capitato ad altre ragazze, ma non a Evelyn se io non fossi stata divorziata e suo padre non ci avesse lasciate. Lui avrebbe capito subito che in Douglas c'era qualcosa che non andava. Noi non ce ne rendemmo conto. Andarono a Las Vegas in viaggio di nozze. Ricevetti da Evelyn una cartolina in cui mi diceva che il tempo era splendido. Una sera, dopo una settimana, il campanello suonò e quando andai ad aprire trovai sulla porta Evelyn con le sue valigie. Non pianse. Non fece scenate, ma rimase immobile e disse: "L'ho lasciato. Il mio non è stato un matrimonio. Solo una cerimonia". Fu un colpo terribile. Cominciai a chiederle se ne era sicura, le dissi che alcuni uomini all'inizio sono timidi e imbarazzati. Ma mi rispose che ne era certa perché lui stesso lo aveva ammesso e le aveva chiesto scusa. Ci credete? Le ha chiesto scusa per averla sposata. Ora capisco quanto debbano essergli costate quelle scuse. Non incolpo Douglas, come potrei? Ma allora Evie mi preoccupava molto.

«Lasciò le sue valigie sotto il portico, non volle nemmeno che le portassi in casa. Il giorno dopo le mandò all'Esercito della Salvezza insieme con tutta la sua dote e con l'abito da sposa. Quando tornò por colazione, era co-

sì pallida e sfinita che provai per lei non solo pietà, ma rimorso. Avrei dovuto capirlo prima. Lo avevo frequentato. Sono io la responsabile.»

La signora Merrick raccolse i cocci del piatto nel lavandino e li buttò nel secchio della spazzatura. «Se si rompe un piatto lo si butta via, se si rompe un cuore bisogna raccoglierne i resti e cercare di metterli insieme alla meglio. Evelyn perse qualsiasi interesse per la vita. Era sempre stata una ragazza vivace e comunicativa. La sera del suo ritorno avrebbe dovuto fare una scenata, o piangere. Fu invece chiusa e staccata...»

«Evelyn, cara, hai pranzato?»

«Credo.»

«Ti scaldo un po' di zuppa. Ho preparato uno sformato.»

«No, grazie.»

«Evelyn, bambina...»

«Ti prego, mamma, non essere patetica. Bisogna prendere una decisione.»

«Una decisione?»

«Chiederò l'annullamento. Non ne ho forse il diritto dal momento che, come si dice, il matrimonio non è stato consumato?»

«Credo di sì.»

«Domani mattina andrò da un avvocato.»

«Non c'è premura. Devi riposarti un po'.»

«Perché riposare? Non sono certo stanca» disse Evelyn con un sorriso ambiguo. «No, prima è, meglio è. Non voglio chiamarmi Clarvoe. È un nome che odio.»

«Evelyn, Evelyn cara. Ascoltami.»

«Ti ascolto.»

«Ti ha maltrattata?»

«Hai capito tutto l'opposto» disse Evelyn scandendo le parole. «Ora ti spiego.»

«No, se non ti senti, cara.»

«Tanto, fa lo stesso. Voglio che ti tolga dalla testa l'idea che abbia abusato di me.» Mentre parlava, si stropicciava l'anulare della mano sinistra, come se volesse cancellare anche la traccia dell'anello nuziale. «Cominciò sull'aereo, quando si sentì male. Pensai che fosse per l'altitudine, ma ora capisco che era paura, paura di restare solo con me. Quando arrivammo in albergo, si fermò al bar, mentre io disfacevo le valigie. Rimase giù tutta la notte. Lo aspettai avvolta nella mia vaporosa vestaglia. Verso le sei del

mattino, due camerieri lo portarono in camera e lo misero sul letto. Russava, era così buffo e così infantile! Non appena cominciò a socchiudere gli occhi mi avvicinai. Gli parlai, gli accarezzai la fronte. Quando mi vide china su di lui, lanciò un grido orribile, il più strano che abbia mai udito, un grido animalesco. Non riuscii a capirne il motivo e pensai che si trattasse di un incubo.» La bocca di Evelyn tremava di disgusto. «Sì, ma l'incubo l'aveva avuto tanti anni prima.»

«Oh, Evelyn, bambina...»

«Ti prego di non fare scene.»

«Ma perché, in nome del cielo, perché ti ha sposata?»

«Perché» rispose Evelyn seccamente «si illudeva di provare a se stesso che era un uomo.»

Blackshear ascoltava pervaso da un senso di pietà per la donna e per gli altri. Per Evelyn che aveva atteso avvolta nella sua vaporosa vestaglia da sposa, per Douglas prigioniero della sua paura, per Verna che aveva cercato disperatamente di nascondersi la verità.

«Ieri» continuò la signora Merrick «avevo un appuntamento con Evelyn in città verso mezzogiorno. Per la prima volta, dopo il matrimonio; abbiamo incontrato Verna Clarvoe. Quella vista mi ha sconvolto e non ho pensato che alle cose cattive che avrei voluto dirle. Evelyn ha saputo controllarsi alla perfezione. Ha chiesto notizie di Douglas nel modo più naturale possibile. Verna ha cominciato a chiacchierare com'è sua abitudine. Dougie stava bene, prendeva lezioni di fotografia, faceva questo e quello. Ho avuto l'impressione che volesse risvegliare l'interesse di Evelyn. Ho capito, allora, che Verna non "sa" e che spera ancora.»

«Credo proprio che sia così.»

«Povera Verna!» disse lei con calma. «Oggi in particolare la compiango.»

«Perché proprio oggi?»

«Oggi è il compleanno di Douglas.»

9

La porta di Douglas era chiusa. Verna capì che suo figlio era rientrato durante la notte, forse perché così gli era piaciuto, forse perché non aveva avuto altro posto dove andare.

Bussò e, con voce dura, irriconoscibile a se stessa, chiamò: «Douglas,

Douglas! Sei sveglio?»

Dall'interno giunse un brontolio e un rumore di pantofole sul tappeto.

«Voglio parlarti, Douglas. Vestiti e scendi subito.»

In cucina, la cameriera a mezzo servizio, una donna anziana di nome Mabel, sedeva con le gambe accavallate al tavolino della colazione. Beveva il caffè leggendo il "Times" del mattino. Non si alzò quando vide Verna che le doveva il salario arretrato.

«Nel forno ci sono le frittelle di ieri. Le ho messe a riscaldare. Volete la vostra spremuta d'arancia?»

«Faccio da me.»

«Ho preparato la lista della spesa. Siamo rimasti ancora senza uova e caffè. Di tanto in tanto, ho bisogno di prendere una tazza di caffè per tenermi su. Nella caffettiera ne è rimasta solo una goccia.»

«Va bene. Andate a comperarlo. Potete fare anche le altre spese già che siete fuori. Abbiamo bisogno di lampadine e di tovagliolini di carta. Guardate se ci sono ancora patate.»

«Volete che vada ora, prima che abbia finito la colazione?»

«Eravamo d'accordo che la colazione l'avreste fatta a casa vostra.»

«Avevamo anche altri accordi.»

«Vi pagherò questa settimana. Oggi aspetto un assegno con la posta.»

Quando la donna se ne fu andata, Verna tolse dal forno le frittelle e ne assaggiò una; i mirtilli della marmellata parevano mosche spiaccicate.

Aggiunse acqua al caffè, lo fece scaldare, poi prese la brocca colma di succo d'arancia e se ne versò un po'. Sapeva di muffa. Anche il frigorifero emanava un cattivo odore, come se Mabel avesse dimenticato negli angoli avanzi di cibo andati a male. Quando Verna udì il rumore della vecchia Dodge che si avviava, pensò che avrebbe licenziato la cameriera non appena avesse avuto i soldi per pagarla. Era seccante essere costretti a tenere una donna di servizio solo per il fatto di non avere i mezzi per liquidarla.

Mentre stava versandosi una tazza di caffè, entrò Douglas. Non si era ancora vestito e Verna gliene chiese la ragione. Indossava la vestaglia e le pantofole della sera prima. Appariva sofferente. I suoi occhi erano cerchiati e tre graffi paralleli gli segnavano la guancia dalla tempia sinistra all'angolo della bocca. Cercò di nasconderli con una mano, ma quel gesto servì solo ad attirare l'attenzione della madre.

«Cosa ti sei fatto?»

«È stato nell'accarezzare un gatto.» Sedette alla sinistra di Verna per sottrarre la guancia graffiata alla sua vista. Le loro braccia si toccavano e quel

contatto pungeva Verna come uno spillo. Si alzò e si avvicinò alla stufa.

«Vuoi qualche frittella, Douglas?»

«Non ho fame.» Accese una sigaretta.

«Non dovresti fumare prima di colazione. Dove sei stato ieri sera?»

«Fuori.»

«Sei uscito per accarezzare un gatto? Bella serata!»

Douglas scosse il capo con aria seccata.

«Che genere di gatto hai accarezzato?»

«Un gatto qualsiasi.»

«A quattro zampe?»

«La maggior parte dei gatti ha quattro zampe, mi sembra.»

«Non quello che ti ha graffiato.»

«Non capisco dove vuoi arrivare.»

«Davvero?»

«Davvero» ripeté Douglas con uno sguardo pieno d'innocenza. «Perché sei così arrabbiata, mamma? Ieri sera sono uscito a fare una passeggiata, ho visto un gatto, l'ho preso in braccio, ho cercato d'accarezzarlo e mi ha graffiato. Che Dio mi aiuti. È la pura verità.»

«Sì, che Dio ti aiuti» disse Verna. «Nessun altro potrebbe farlo.»

«Perché sei così di cattivo umore?»

«Non lo immagini?»

«Oh, certo!»

«Avanti, allora.»

«Hai cercato di farti prestare soldi da Helen, e lei non te li ha dati.»

«Sbagli.»

«Mabel ti ha chiesto il salario arretrato.»

«Sbagli di nuovo.»

«Senz'altro si tratta di denaro.»

«Questa volta no.»

Douglas si alzò e si diresse verso la porta. «Sono stanco di giocare agli indovinelli. Vado di sopra.»

«Siedi. Si fermò.»

«Non credi che io sia un po' troppo vecchio per ricevere ordini come un bambino?»

«Siedi, Douglas.»

«Va bene, va bene.»

«Dove sei stato ieri sera?»

«Ricominciamo?»

«Sì.»

«Sono andato a fare una passeggiata. Era una bella sera.»

«Pioveva.»

«Non quando sono uscito io. La pioggia è cominciata verso le dieci.»

«E hai continuato a passeggiare?»

«Certo.»

«Finché sei giunto nello studio del signor Terola.»

Douglas la guardò senza batter ciglio.

«Era lì che dovevi andare, vero? Nel retro dello studio di Terola.»

Douglas non parlò.

«O, forse, non era lo studio di Terola, ma il retro di un qualsiasi altro studio. So che i tipi come te non sono rari.» Verna parlava senza credere ancora a quello che stava dicendo. Coi pugni stretti sui fianchi attese la reazione. Sperava che si stupisse, che si offendesse, che negasse.

Nulla di tutto questo.

«Cosa succede in quello studio, Douglas? Ho il diritto di saperlo, le pago io le tue cosiddette lezioni di "fotografia". Ricavi profitto da queste lezioni?»

«Sì.» A passi incerti Douglas tornò a sedersi. «Sì.»

«Stai dietro o davanti all'obiettivo?»

«Non capisco... Non so cosa vuoi dire.»

«Invece lo sai. Anche gli altri lo sanno. L'ho saputo anch'io ieri sera.»

«Hai saputo che cosa?»

«Il genere di fotografie che fa Terola. Non sono certo di quelle che uno metterebbe nell'album di famiglia, vero?»

«Non saprei.»

«Chi potrebbe saperlo meglio di te, Douglas? Tu posi, vero?»

Egli scosse la testa.

Era il diniego che lei tanto aveva aspettato, sospirato, ma era così fragile che non osava soffermarvisi per paura che svanisse.

«Con chi hai parlato?» chiese Douglas.

«Qualcuno mi ha telefonato ieri sera mentre eri fuori.»

«Chi?»

«Non te lo posso dire.»

«Se si fanno chiacchiere sul mio conto, ho il diritto di conoscerne la fonte.»

Lei si afferrò a questa debole speranza. «Chiacchiere? Dunque, sono solo chiacchiere, Douglas? Non c'è niente di vero, nemmeno una parola?»

«No.»

«Oh, sia ringraziato il cielo, sia ringraziato il cielo!»

Attraversò di corsa la stanza con le braccia tese verso di lui. Douglas si sbiancò in viso e s'irrigidì in quell'abbraccio. Verna gli accarezzò i capelli e la fronte e gli sfiorò con tenerezza la guancia graffiata.

«Dougie, Dougie caro» sussurrò. «Sono così spiacente!»

Douglas ebbe l'impressione che le braccia di lei lo avvinghiassero come serpenti. La repulsione e la paura lo fecero sentir male. Un grido gli si soffocò in gola: «Aiutami, Dio mio! Salvami!»

«Dougie caro, me ne dispiace, mi perdoni?»

«Sì.»

«Sono una madre orribile se ho potuto credere a quelle bugie. Non erano che bugie, solo bugie.»

«Ti prego» mormorò «mi stai soffocando.» Ma il suono delle sue parole era così debole che la donna non le udì.

Premette la guancia contro quella del figlio. «Non avrei dovuto dire quelle terribili cose. Tu sei mio figlio, ti voglio bene.»

«Basta, basta!»

Si svincolò da quell'abbraccio e corse via. Dopo qualche istante Verna udì i suoi passi precipitosi su per le scale.

Rimase seduta a lungo immobile, come impietrita. Poi salì.

Douglas giaceva supino sul letto. Verna non gli si avvicinò, ma rimase sulla soglia.

«Douglas!»

«Vattene, ti prego, sto male.»

«Lo so» disse lei penosamente. «Dobbiamo curarti. Chiamerò un dottore.»

Douglas scosse il capo.

Verna avrebbe voluto fargli altre domande, ma le parole le morirono sulle labbra. Avrebbe voluto chiedergli quando se n'era accorto, perché non glielo aveva detto subito, chi lo aveva corrotto.

«Chiamerò un dottore» ripeté con maggior fermezza. «Guarirai. Devi guarire. Ci sono tante medicine nuove. C'è un rimedio per tutto al giorno d'oggi. Hanno scoperto il cortisone, l'ACTH, un'infinità di cose del genere.»

«Non capisci! Non capisci!»

«Perché, perché non capisco?»

«Te ne prego, lasciami solo.»

«È questo che vuoi?»

«Sì.»

«Benissimo» disse Verna con freddezza. «Ti lascerò solo, tanto più che ho una commissione da fare.» Il tono della sua voce lo mise in allarme e Douglas si voltò e si mise a sedere sul letto. «Che genere di commissione? Vai dal dottore?»

«No, quello è affar tuo.»

«E qual è il tuo?»

«Il mio» rispose la donna «è di vedere Terola.»

«No. Non andare da lui.»

«Devo andare, è il mio dovere di madre.»

«Ti prego, non andare.»

«Devo affrontare quest'uomo malvagio faccia a faccia.»

«Non è un uomo malvagio» disse Douglas debolmente. «È come me.»

«Non ti vergogni, non hai pudore a difendere un uomo come quello, di fronte a me, di fronte a tua madre?»

«Non lo difendo»

«Dov'è il tuo orgoglio, Douglas, il rispetto per te stesso?»

Avrebbe voluto risponderle tante cose, ma le parole gli si confondevano sulle labbra. Tacque.

«Andrò da Terola e gli dirò quel che penso. È un pericolo per tutti che un uomo simile possa circolare liberamente. Chissà quanti altri giovani ha corrotto, oltre te.»

«Non mi ha corrotto.»

«Che stai dicendo, Douglas? Certo che l'ha fatto. È lui il responsabile. Se non fosse per lui tu saresti perfettamente normale. Dovrà pagare...»

«Mamma, smettila!»

Rimasero a lungo in silenzio. I loro sguardi si incontrarono e si sfuggirono come quelli di due sconosciuti.

«Terola» disse infine Verna «non è dunque stato il primo?»

«No.»

«Chi è stato allora?»

«Non ricordo.»

«Quando è avvenuto?»

«È passato tanto tempo che non so più.»

«E tutti questi anni, tutti questi anni...»

«Tutti questi anni» ripeté Douglas usando quelle parole come un'arma contro di lei e contro se stesso.

Non si accorse che se n'era andata. Quando alzò gli occhi la porta era chiusa.

Rimase disteso sul letto ad ascoltare il battito della pioggia sulle tegole e il lamento di uno scricciolo sotto la grondaia. Ogni rumore era chiaro, distinto definito: il crepitio degli eucalipti scossi dal vento, il latrato di un cane nella casa vicina, il brontolio della vecchia Dodge di Mabel che si avvicinava, lo sbattere di uno sportello, il ticchettio dell'orologio vicino al suo letto.

Per la prima volta capì che ogni suono aveva un suo valore particolare e profetico. Lui invece era lo scricciolo e la pioggia, il vento e la pianta, l'uomo e la donna.

L'orologio continuava a ripetere: «Tutti questi anni, tutti questi anni...»

Verna tornò a bussare ed entrò. Si era messa un impermeabile rosso a quadri e un cappuccio.

«Mabel è tornata. Parla piano, ha l'udito fine.»

«In ogni modo, non ho niente da dire.»

«Forse troverai qualcosa da dirmi al mio ritorno»

«Non andrai da Terola?»

«Ti ho detto di sì.»

«Ti prego di non farlo.»

«Devo fargli qualche domanda.»

«Falla a me. Ti risponderò. Ti dirò tutto ciò che vuoi sapere.»

«Smettila di piagnucolare a quel modo, Douglas, mi irriti.» Esitò. «Non capisci che sto solo facendo il mio dovere? Sto facendo quello che avrebbe fatto tuo padre se fosse ancora vivo. Quel Terola è un uomo corrotto eppure tu cerchi di proteggerlo. Perché? Hai detto che avresti risposto a qualsiasi domanda. Perché?»

Stava immobile sul letto con gli occhi chiusi e il viso terreo. Per un istante, Verna temette che fosse morto e non provò né gioia né dolore. Solo un senso di sollievo perché il problema era stato risolto con l'arrestarsi del suo cuore.

Douglas schiuse le labbra. «Vuoi sapere perché?»

«Sì.»

«Non posso vivere senza di lui.»

Verna restò senza fiato per un istante, poi con lentezza esclamò: «Lurido, lurido verme!»

Douglas voltò il capo verso la madre che stava immobile vicino al letto e lo guardava con disgusto e disprezzo.

«Mamma! Non andare, mamma.»

«Non chiamarmi così. Non sei più parte di me.» Si diresse con passo deciso verso la porta e l'aprì. «Ah! Dimenticavo. Buon compleanno!»

Quando fu solo, tornò ad ascoltare l'orologio, lo scricciolo, la pioggia e gli alberi. Udì il motore della Buick di Verna che si avviava. Pensò che stava andando da Jack, che non avrebbe potuto fermarla.

Per quasi un anno, dopo il suo matrimonio con Evelyn, aveva tenuto da parte dei sonniferi. Aveva nascosto una cinquantina di pillole nella scatola dei sali dentro l'armadietto dei medicinali. Erano capsule vivacemente colorate che mascheravano il loro scopo. Ne prese cinque senza alcuna difficoltà, ma la sesta gli si fermò in gola impedendogli di deglutire la settima. L'involucro gelatinoso gli si sciolse in bocca e la polvere secca e amara per poco non lo soffocò. Non tentò nemmeno di inghiottire l'ottava pillola.

Tolse la lametta dal rasoio, e, appoggiando il braccio sul lavabo, tagliò le vene del polso sinistro. La ferita non era più profonda di una graffiatura, ma la vista del sangue lo spaventò. Gli si piegarono le ginocchia e gli occhi gli si velarono.

Cercò ai gridare aiuto, ma dalle sue labbra non uscì che un flebile lamento: «Mamma, aiuto!»

Svenne e, cadendo in avanti, la sua tempia batté contro lo spigolo del lavabo. L'ultimo suono chiaro, distinto, definitivo, fu quello di un osso che si spezzava.

10

Erano le dieci. La signorina Clarvoe, che si era alzata tardi, stava finendo la colazione quando udì bussare alla porta. Pensò che fosse uno dei camerieri che veniva a ritirare il vassoio e a farsi dare la mancia.

«Non ho ancora finito, tornate più tardi, per favore» gridò attraverso la porta.

«Helen, sono io, Paul Blackshear. Fatemi entrare.»

Aprì subito la porta, preoccupata per il tono d'urgenza che aveva avvertito nella sua voce.

«Che c'è?»

«Vostra madre cerca di voi. Ha cercato di telefonarvi, ma non ha potuto avere il vostro numero privato. Ha chiamato me per pregarmi di venire qui.»

«Vorrà dirmi che ha sospeso il pranzo per il compleanno di Douglas.»

«Sì, l'ha sospeso.»

«Be', non c'era bisogno che si preoccupasse per Douglas. Gli ho già mandato un assegno ieri sera. Dovrebbe riceverlo oggi.»

«Non lo riceverà.»

«Perché?»

«Sedetevi, Helen.»

La signorina Clarvoe si avvicinò alla poltrona presso la finestra, ma non sedette. Rimase ritta passando con gesto nervoso le mani sulla spalliera imbottita.

«È una brutta notizia, naturalmente» disse con aria staccata. «Nemmeno mia madre si servirebbe di voi solo per farmi sapere che ha deciso di sospendere un pranzo.»

«Douglas è morto.»

Per un istante le sue mani si fermarono. «Come è accaduto?»

«Ha tentato di uccidersi.»

«Ha tentato? Mi sembrava di aver sentito che era morto.»

«Il dottore dice che Douglas ha inghiottito dei sonniferi e si è tagliato le vene, ma è morto perché, cadendo, ha battuto la tempia contro l'angolo del lavabo.»

Helen si voltò verso la finestra non per nascondere il proprio dolore, ma perché Blackshear non vedesse il sorriso che le rialzava gli angoli della bocca. Pensò che il povero Douglas non era mai riuscito a portare a termine nulla, nemmeno la morte.

«Mi spiace, Helen.»

«E perché mai? Se voleva morire, questo è affar suo.»

«Intendo dire che mi spiace per voi.»

«Perché?»

Attraversò la stanza e si fermò davanti a lei. «Perché voi non sentite nulla, vero?»

«Non molto.»

«Ma c'è almeno qualcuno o qualcosa, capace di darvi un'emozione?»

«Sì.»

«Che cosa?»

«Vorrei che non mi rivolgeste domande troppo personali, signor Blackshear.»

«Chiamatemi Paul»

«Veramente non potrei.»

«Perché?»

«Non posso, ecco tutto.»

«Benissimo.»

«Io...» Indietreggiò verso la parete con le mani dietro la schiena, come una ragazzina imbarazzata. «Come l'ha presa mia madre?»

«Non lo so con precisione. Quando mi ha telefonato, sembrava quasi più irritata che addolorata.»

«Irritata con chi?»

«Con Evelyn Merrick.»

«Non capisco che cosa abbia a che fare Evelyn Merrick con la morte di Douglas.»

«Vostra madre la ritiene responsabile.»

«Perché?»

«Aveva telefonato ieri a vostra madre per dirle certe cose su lui e Jack Terola, l'uomo che avrebbe dovuto dargli lezioni di fotografia. Non ve le ripeterò, ma vi assicuro che non erano cose piacevoli, questo posso assicurarvelo. Questa mattina, Verna ha rivolto accuse precise a Douglas, e lui le ha ammesse, almeno in parte. Vostra madre voleva avere una spiegazione con Terola ed effettivamente è uscita per andare da lui. Non sono certo se l'abbia visto o no. Ha detto di essere andata fin là e di non avere avuto il coraggio di entrare. Nel frattempo la cameriera è salita al primo piano per far pulizia e ha trovato Douglas morto. Ha chiamato subito il dottore, e quando vostra madre è arrivata il dottore era già lì. Verna ha cercato di mettersi subito in contatto con voi, ma non ci è riuscita e mi ha telefonato per pregarmi di venire qui.»

«Perché?»

«La Compagnia dei telefoni non le ha dato il numero.»

«Intendevo dire perché era così ansiosa di farmelo sapere. Voleva forse che mandassi a Douglas una bella corona di fiori, invece di un assegno?»

«Questo è poco caritatevole, Helen.»

«Sì, lo so. Mi spiace, ma la vita mi ha insegnato a essere diffidente e ho imparato fin troppo bene la lezione.»

«Un giorno, forse, potrete dimenticarla.»

«Forse, ma non è facile.»

«Io posso aiutarvi, Helen.»

«Come?»

«Dandovi qualcosa che vi è troppo mancato nella vita.»

«Che cosa?»

«Potreste chiamarlo amore.»

«Amore.» Il suo viso avvampò. «No, no. State solo cercando di essere gentile con me.»

«Non sto "cercando"» disse lui sorridendo. «"Sono" gentile con voi.»

«No. Non voglio il vostro amore, né quello di nessun altro. Non posso accettarlo, mi imbarazza.»

«Va bene. Non eccitatevi. Posso aspettare.»

«Aspettare? Che cosa?»

«Che voi dimentichiate qualcuna di quelle lezioni che la vita vi ha impartito.»

«E se non riuscissi?»

«Riuscirete, Helen. Per ora, ditemi soltanto che tenterete. Volete?»

«Sì, tenterò» rispose in un sussurro. «Ma non so dà dove cominciare.»

«Avete già cominciato.»

Apparve sorpresa e compiaciuta. «Ho già cominciato? Che cosa ho fatto?»

«Vi siete ricordata di Evelyn Merrick.»

«Come fate a saperlo?»

«Qualche minuto fa, l'avete nominata senza nemmeno accorgervi. Ora la ricordate bene, vero?»

«Sì.»

«Quando l'altra sera vi ha telefonato per dirvi che siete sempre stata gelosa di lei, diceva il vero?»

«Sì.»

«Ora non più, vero?»

«No. Non la invidio più. Bisogna compatirla.»

«Sì, compatirla» egli confermò «ma non perderla di vista. È tanto più pericolosa in quanto la sua apparenza è quella di una donna perfettamente normale.»

«Allora, l'avete vista?»

«Non ancora, la vedrò stasera, ma ne ho parlato ieri con vostra madre al telefono e, questa mattina presto, con la stessa signora Merrick. Nessuna delle due ha il più vago sospetto che la ragazza sia pazza. Pare che abbia una doppia personalità. È una figlia affettuosa e una nuora perfetta, e non è facile accontentare vostra madre...»

«Lo so.»

«...e, nello stesso tempo, una ragazza piena d'odio e di vendetta, pronta a dilaniare il suo prossimo, aizzando perfidamente gli uni contro gli altri. È molto astuta. Butta l'osso e se ne sta in disparte, mentre i cani si azzanna-

no.»

Helen pensò che sua madre e Douglas, per tanti anni, erano stati di fronte a viso aperto non come leali combattenti, ma come nemici in agguato in una foresta buia. Evelyn aveva incendiato quella foresta agitando la fiaccola dell'odio e sterminando chi vi era nascosto.

Il povero Douglas era sempre stato un ragazzo e non avrebbe mai potuto crescere in una foresta buia.

«Gli ho mandato un assegno per il suo compleanno» disse con indifferenza. «Forse, se glielo avessi mandato prima...»

«Un assegno non avrebbe cambiato molto le cose, Helen. Il dottore ha trovato quasi cinquanta pastiglie di sonnifero nell'armadietto dei medicinali. Da tempo, Douglas aveva intenzione di farla finita.»

«Allora, perché mia madre incolpa Evelyn?»

«Deve pure incolpare qualcuno. Non può incolpare se stessa.»

«No» disse Helen, pensando che sua madre, come Douglas, era braccata nella foresta. Molti anni prima, qualcuno avrebbe potuto salvarli, ma non c'era nessuno tranne suo padre e lei. E suo padre era troppo severo, lei troppo confusa.

Si coprì il volto con le mani e tra le sue dita apparvero lacrime.

«Non piangete, Helen.»

«Qualcuno avrebbe dovuto aiutarci. Anni fa qualcuno avrebbe dovuto aiutarci.»

«Lo so.»

«Ora è troppo tardi, per Douglas e per mia madre...» Alzò il capo e lo guardò con occhi addolciti dal pianto. «Forse è troppo tardi anche per me.»

«No.»

«Sì. Sento che la mia vita sta per finire. Come per Douglas, non mi resta che la morte. Forse la prossima telefonata mi sarà fatale.»

«Basta!» L'abbracciò, ma il corpo della donna si irrigidì a quel contatto e le sue dita si contrassero. Blackshear capì che il momento non era ancora venuto. E forse non sarebbe venuto mai.

Andò all'altro lato della stanza e sedette davanti alla scrivania. Notò che la donna stava rilassandosi, che il suo respiro andava facendosi più regolare, che le sue guance riprendevano colore. Si chiese se sarebbero rimasti per sempre così lontani l'uno dall'altra.

«Siete molto... gentile» disse infine. «Grazie, Paul.»

«Di niente.»

«Immagino che dovrò tornare a casa e rimanere con mia madre. È questo

che si aspetta da me, vero?»

«Sì.»

«Allora mi preparo. Scusate un istante.»

«Vi accompagno con la macchina, Helen.»

«No, vi prego. Non disturbatevi. Prenderò un tassì. Non voglio correre il rischio di intralciare le vostre ricerche.»

«Le mie ricerche sono quasi finite. Mi avete chiesto di trovare Evelyn Merrick. Bene, l'ho trovata.»

«Allora pensate che tutto sia sistemato?» La sua voce era insistente. «Non vi resta più nulla da fare?»

«C'è ancora da fare, ma...»

«Più che mai, infatti.»

«Perché?»

«Perché un uomo è morto» disse lei con calma. «Evelyn non si fermerà, la morte di Douglas le avrà infuso nuova energia.»

Era ciò che Blackshear temeva, ma aveva taciuto per non allarmarla.

«Come avrà fatto a sapere di Douglas?»

«Immagino da Terola stesso.»

«Volete dire che erano d'accordo per ricattarlo?»

«Terola, forse, ma Evelyn ha bisogno di emozioni più violente di quelle che può dare il denaro.»

«Siete convinto che agissero insieme?»

«Sì. Quando andai da Terola per chiedere di lei, il fotografo fu piuttosto reticente. Ebbi l'impressione che conoscesse la ragazza, più di quanto volesse ammettere.»

«Quindi, se ci fossero prove contro di lei, questo Terola potrebbe averle.»

«Prove di che?»

«Di qualcosa che possa incriminarla. Non abbiamo motivi per accusarla; nemmeno nel caso di Douglas. Non ha detto a mia madre che la verità. Eppure, in un certo senso, è moralmente colpevole della morte di mio fratello. Dovete fermarla, Paul, prima che faccia altro male.» Si voltò nascondendo il viso. «Io potrei essere la sua prossima vittima.»

«Non siate così sciocca, Helen. Non vi può più telefonare, non sa il vostro nuovo numero. E se viene qui, non la farete entrare.»

«Troverà qualche altro modo. Sento che... mi aspetta.»

«Dove?»

«Non so.»

«Ascoltatemi. Se siete nervosa perché dovete andare da vostra madre, lasciate che vi accompagni in macchina.»

Helen scosse il capo. «Preferirei che voi andaste da Terola. Ditegli di Douglas. Costringetelo a parlare, a darvi testimonianze che potrebbero servirci in tribunale.»

«Questo è un ordine assurdo, Helen. Anche se Terola conoscesse Evelyn a fondo, non mi direbbe nulla. Danneggerebbe se stesso.»

«Potete tentare.»

«Va bene. Tenterò.»

Aspettò, mentre Helen andava in camera a prepararsi. Quando riapparve, indossava un cappotto grigio scuro e un vecchio cappello di feltro nero con un'ampia ala abbassata sulla fronte.

Era vestita alla moda di dieci anni prima.

«Helen.»

«Sì?»

«Vi spiace se vi dico qualcosa di strettamente personale?»

«Lo fate sempre, mi spiaccia o no.»

«Avete bisogno di qualche abito nuovo.»

«Davvero?» disse con aria indifferente. «Non do importanza al mio abbigliamento.»

«È ora che cominciate.»

«Perché?»

«Perché voi e io usciremo insieme, e andremo nei posti più diversi.»

Sorrise appena, come una madre davanti ai piani fantastici del suo bambino.

Scesero con l'ascensore e attraversarono insieme l'atrio. Il signor Horner, il portiere, e June Sullivan, la scialba telefonista bionda, li osservarono senza nascondere la loro curiosità e si scambiarono un sorriso quando i due si fermarono davanti alla porta girevole dell'uscita.

«La mia automobile è qui vicino. Davvero non volete che vi accompagni da vostra madre?»

«Non è necessario.»

«Verrò più tardi a vedervi.»

«Temo che non ci sarà un'atmosfera troppo allegra a casa. Forse sarà meglio di no.»

«Vi chiamo un tassì?»

«Ci penserà il portiere.»

«Va bene. Arrivederci, allora.»

«Arrivederci.»

Fuori, nella strada affollata, Evelyn Merrick era in attesa.

11

Il vento aveva spinto il temporale verso il mare, e le vie, che da mezz'ora erano deserte, si rianimarono di colpo. Pareva che il cessare della pioggia fosse stato il segnale di via libera. La gente s'affrettava per strada e le automobili, che avevano dovuto fermarsi, ora procedevano lentamente in lunga fila.

Blackshear impiegò dieci minuti per uscire dal parcheggio e circa mezz'ora per raggiungere la casa stretta e lunga di Vine Street, dove Terola aveva il suo studio. Per la seconda volta lesse la targa sulla porta di vetro opaco dell'ingresso. Ma questa volta, le parole che vi erano incise pareva non riuscissero a mascherare il loro vero significato.

JACK TEROLA
STUDIO FOTOGRAFICO
FOTOGRAFIE DI MODELLE. GRUPPI PER DILETTANTI
E PROFESSIONISTI. NOLEGGIO DI CAMERINI
PER AMATORI DI FOTOGRAFIA.
INGRESSO LIBERO

Nulla era mutato nello studio dal pomeriggio precedente, ma era evidente che il vecchio camino di mattoni era stato usato. C'erano ancora resti fumanti e, qualunque cosa vi avessero bruciato, aveva surriscaldato la stanza.

Il caldo accentuava l'odore del caffè strabollito e un profumo acuto e penetrante di muschio. L'odore del caffè proveniva dalla veranda di Terola, completamente celata da una tenda di chintz a fiori non troppo pulita. Il profumo, dalla ragazza che stava seduta, anzi quasi nascosta dietro la vecchia scrivania che aveva una fila di scaffali su un lato. Era abbandonata sulla sedia girevole, in una posizione strana. Aveva gli occhi chiusi. Sembrava addormentata.

Blackshear riconobbe in lei Nola Rath, la ragazza che il giorno prima stava posando per Terola. L'aveva vista coi lunghi capelli neri e bagnati sciolti sulle spalle, e senza trucco. Ora, invece, li portava raccolti in un rotolo alla sommità del capo e il pesante trucco la faceva sembrare una ma-

schera. Si sarebbe detta molto più vecchia. Blackshear si avvicinò alla scrivania circospetto e un po' imbarazzato, come se temesse di violare la sua intimità guardandola mentre dormiva.

«Signorina Rath?»

Lentamente, come se quel movimento le costasse dolore, la ragazza aprì gli occhi che non ebbero alcun lampo di vita, e non accennarono a riconoscerlo.

Erano attoniti, quasi abbagliati. «Mi spiace di avervi svegliata.»

«Non dormivo.» La sua voce era afona, monotona, senza espressione. Teneva una mano sulla gola come se il parlare le riuscisse penoso quanto l'aprire gli occhi

«Vi sentite bene, signorina Rath?»

«Sì.»

«Vado a prendervi un bicchiere d'acqua.»

«No, non voglio acqua.» Si spostò e la sedia scricchiolò sotto di lei. «È meglio che ve ne andiate da qui.»

«Sono appena arrivato...»

«Non importa, è meglio che ve ne andiate.»

«Vorrei vedere il signor Terola, se è possibile. È in casa?»

«Non riceve nessuno.»

«Se è occupato, tornerò più tardi.»

«Non è occupato.»

«Be', è ammalato, ha qualcosa?»

«Non è ammalato. Ha qualcosa.» Cominciò lentamente a scuotere il capo. «Mi sono seduta qui. Non so cosa fare. Mi sono seduta. Dovrei uscire, allontanarmi, ma non posso muovermi.»

«Ditemi che cos'è accaduto.»

Non rispose, ma gli occhi si volsero in direzione della veranda. Blackshear attraversò la stanza, tirò la tenda ed entrò.

Terola giaceva sul divano-letto con un paio di forbici conficcate in gola. Un lenzuolo sporco e una coperta rosa, macchiata di sangue, celavano la parte inferiore del corpo. Indossava una canottiera. Sul tavolino, ai piedi del letto, il fornello era ancora acceso e il bricco di caffè completamente asciutto. Sembrava che Terola si fosse alzato, avesse messo a bollire il caffè e, nell'attesa, si fosse disteso. In quei pochi minuti, doveva essere entrato qualcuno.

Chiunque fosse il visitatore, non doveva aver allarmato Terola. Se non fosse stato per il sangue, si sarebbe detto che non c'era stata violenza o lot-

ta. I suoi capelli erano in perfetto ordine, segnati dalle due ciocche grigie parallele. Terola doveva conoscere la persona che era sopraggiunta e, sicuramente, era stato colpito di sorpresa. Il colpo di forbici era stato vibrato con grande forza e precisione. L'arma faceva pensare a una donna, ma le mani che l'avevano usata dovevano possedere la forza di un uomo.

Da vivo, Terola era piuttosto brutto, ma ora era mostruoso. Gli occhi sporgevano dalle orbite come palle di vetro, la bocca era molle e pendente. La lingua, gonfia e grigiastra, sporgeva tra i denti quasi neri di nicotina. Blackshear pensò a Douglas, alla sua giovinezza, alla sua bellezza, e si chiese quali vie tortuose l'avessero condotto fino a Terola.

Senza toccar nulla, tornò dalla ragazza.

«Avete chiamato la polizia?»

«La polizia? No» rispose sbattendo le palpebre.

«Siete stata voi a ucciderlo?»

«No, per l'amore del cielo! No! Era un mio amico, mi dava lavoro quando ne avevo bisogno e non mi maltrattava come fanno certi.»

«Lo avete trovato così?»

«Sì, quando sono venuta qui per la posa.»

«Quando?»

«Credo un quarto d'ora o venti minuti fa. Mi aveva detto di venire a mezzogiorno, ma io anticipo sempre per avere il tempo di prepararmi.»

«La porta era chiusa a chiave, quando siete arrivata?»

«No. Jack non tiene... non teneva mai la porta chiusa, a meno che non uscisse...»

«Terola dormiva sempre nello studio?»

«No. Lui, sua madre e suo fratello hanno un piccolo ranch nella valle, dove coltivano piante di pere, ma Jack non amava molto il posto e, suppongo, la compagnia. Spesso si fermava qui in città.» Si premette il fazzoletto sugli occhi. «Santo cielo! Non posso credere che sia morto. Diceva che avrebbe fatto grandi cose per me. Che avevo bisogno solamente di un po' di pubblicità. Mi aveva promesso tutta la pubblicità che volevo.»

«Be', ha mantenuto la sua promessa» disse Blackshear con voce ferma.

«L'ha mantenuta? Cosa volete dire?»

«Che ora avrete tutta la pubblicità che desiderate, signorina Rath, forse anche di più.»

La sua reazione non fu quella che Blackshear si aspettava.

«Santo cielo, è vero! Verranno i fotografi e i giornalisti, e tutto il resto. Come vi pare il mio aspetto?»

«Magnifico.»

«Forse potrei anche scrivere un articolo per i giornali della domenica e dire che Jack era un essere spregevole con tutti meno che con me. Non sarebbe un articolo interessante? Ecco: un uomo dissoluto e odiato che ha pietà di una ragazza povera e orfana. Non suona bene, forse?»

«Siete orfana, signorina Rath?»

«Potrei dire di esserlo» affermò abbozzando un sorriso ambiguo. «Potrei essere qualsiasi cosa, secondo le circostanze.»

«Anche una bugiarda.»

«Oh, sì, certo.»

«Non avete telefonato alla polizia, vero?»

La ragazza scrollò le spalle. «No. Ma lo farò, non appena ve ne sarete andato.»

«Perché dovrei andarmene?»

«Perché mi rovinereste tutto. Il mio futuro dipende da questo. Tutto deve essere fatto alla perfezione. Capite?»

«No.»

«Va bene. Allora ve lo spiego. Immaginate che io, seminuda, scenda nella strada gridando di aver scoperto un uomo assassinato. Riuscite a vedere la scena?»

«Nitidamente.»

«Allora capirete che intralcereste i miei piani, rimanendo qui.» Si alzò, si piegò sulla scrivania accostandosi al suo viso. «Non ho ucciso Jack e non toccherò nulla, lo prometto. Ma volete andarvene, signore? Ho bisogno di un'occasione, di una vera occasione.»

«E pensate che sia questa?»

«"Deve" essere questa. Non ne avrò più un'altra. Ora, per favore, volete andarvene?»

«Non prima che abbiate chiamato la polizia.»

La ragazza staccò il ricevitore e compose il numero. Mentre aspettava la risposta cominciò a slacciarsi l'abito.

Blackshear s'avviò verso la sua automobile. Avrebbe desiderato rimanere fermo al volante per qualche minuto per assistere alla rappresentazione che Nola Rath avrebbe inscenato tra poco. Ma aveva cose più importanti da fare.

Durante il mattino, Verna Clarvoe aveva cercato di vedere Terola. Lo aveva visto, gli aveva parlato, nonostante i suoi dinieghi. Non riuscendo a colpirlo solo con le parole, aveva forse usato un'arma? C'era altra gente

che aveva motivi per uccidere Terola, ma quello di Verna era fondamentale, perché in lei amore e odio avevano formato una carica micidiale. In quell'esplosione Douglas era morto. Terola poteva essere la seconda vittima di quella reazione a catena.

12

Una domestica con gli occhi arrossati venne ad aprire la porta.

«Posso vedere la signora Clarvoe?» chiese Blackshear.

«La signora non riceve nessuno. C'è stata una disgrazia.»

«Sì, lo so. Ho qualcosa di urgente da dire alla signora.»

«Cosa c'è di più importante che rimanere soli col proprio dolore?»

«Come vi chiamate?»

«Mabel»

«Mabel, voglio che diciate alla signora Clarvoe che Paul Blackshear è qui per una questione molto importante.»

«Va bene, ma vi avviso, ha passato un momento terribile. Quando il carro funebre è venuto a prenderlo, la signora ha lanciato un grido che in vita mia non avevo mai sentito. Ha chiamato qualcuno al telefono, e, all'apparecchio, si è scatenata con una fila di improperi all'indirizzo di una ragazza che si chiama Evelyn. È stata una cosa tremenda.»

«Il dottore non le ha dato un sedativo?»

«Delle pillole. Ma le pillole non servono certo a placare il dolore per la morte di un figlio!»

Introdusse Blackshear nell'atrio. «Salgo a dirglielo. Ma non vi garantisco che scenderà. Cosa volete aspettarvi in un momento come questo?»

«La signorina Clarvoe è già arrivata?»

«La "signorina" Clarvoe?»

«La sorella di Douglas.»

«Non sapevo che avesse una sorella. Strano, nessuno ha mai parlato di lei.»

«Dovrebbe arrivare da un momento all'altro» spiegò Blackshear. «Quando la signorina arriverà, sarà bene non le diciate che qui non si parla mai di lei.»

«Come se non lo capissi da me! Rimarrà? Voglio dire, rimarrà a dormire, a mangiare...?»

«Non ne sono sicuro.»

«Be', è una cosa strana. Non mi ero sbagliata.»

«Sono del vostro parere.»

«Potete accomodarvi in salotto, se volete.»

«Preferisco lo studio.»

«Vi accompagno...»

«Conosco la strada, grazie.»

Lo studio odorava del fuoco della sera e della pioggia del mattino. Qualcuno aveva incominciato a pulire la stanza, ma era stato interrotto. Un aspirapolvere era appoggiato al divano, uno strofinaccio e una pila di posacenere sporchi erano stati messi sul seggiolino del piano.

Dalla porta a vetri che immetteva nel patio, entravano folate di vento che sollevavano le ceneri del camino.

Verna Clarvoe avanzò con passo lento e incerto come se stesse nuotando contro corrente, una corrente troppo forte in acqua profonda. Aveva gli occhi gonfi, quasi chiusi, e intorno alla bocca c'erano molti piccoli graffi come se le sue unghie vi fossero penetrate nello spasimo del dolore.

Parlò per prima. «Non ditemi che siete spiacente. Tutti lo ripetono e non ha importanza. Non ha importanza che lo siano o no.» Si lasciò cadere su una sedia. «Non guardatemi. I miei occhi diventano sempre così quando piango, non ricordo dove ho messo le mie gocce. Fa così freddo qui, così freddo!»

Blackshear si alzò e chiuse la porta a vetri. «Ho parlato a Helen. Vorrebbe venire a casa.»

«Ha fatto questa proposta?»

«Sì.» Era abbastanza vero. Lui non glielo aveva suggerito. Avrebbe dovuto esser qui da mezz'ora.

«Avrà cambiato idea.»

«Non credo.»

«Perché non è venuta con voi?»

«Avevo qualche impegno, prima. Una cosa che vi riguarda. Se vi sentite abbastanza bene, penso che sia meglio dirvelo subito.»

«Mi sento bene.»

«Terola è morto.»

«Bene.»

«Mi avete sentito, signora Clarvoe?»

«Avete detto che Terola è morto. Sono contenta, molto contenta. Perché dovreste meravigliarvi? Spero che abbia sofferto molto.»

«Non credo. Tutto è avvenuto piuttosto in fretta.»

«Come?»

«Qualcuno l'ha colpito con un paio di forbici.»

«È stato ucciso?»

«Sì.»

La donna rimase seduta, calma, composta, sorridente. «Ah, questo è ancora meglio.»

«Signora Clarvoe...»

«Si sarà ben spaventato prima di morire, anzi, atterrito. Mi avete detto che non ha sofferto. Non ci credo. La paura è già una sofferenza. Un paio di forbici! Vorrei essere stata là.»

«E io vorrei» disse Blackshear «che voi poteste provare che non ci eravate.»

«Che sciocchezza state dicendo?»

«Sarà una sciocchezza, ma avevo il dovere di farvelo notare.»

«Ve l'ho già detto per telefono. Sono uscita con l'intenzione di andare da Terola, poi ho cambiato idea e sono tornata a casa.»

«Fin dove siete arrivata? Fino allo studio?»

«Sì.»

«Siete entrata?»

«No. Il posto era così squallido che mi ha disarmata.»

«Siete giunta fin sulla porta?»

«No. Non sono nemmeno scesa dall'automobile. Proprio di fronte alla casa c'è un'area con permesso di sosta e mi sono fermata lì.»

«Per quanto tempo?»

«Per alcuni minuti.»

«Qualcuno vi ha visto?»

«Ero lì. Chiunque avrebbe potuto vedermi»

«Che macchina avevate?»

«La Buick nera dell'anno scorso. Ce ne sono a centinaia identiche alla mia, se è questo che volete dire.»

«Già.»

«Be', non ci sono certo andata con una Ferrari rossa. Non c'è niente che possa aver attirato l'attenzione.»

«Speriamo.»

«E se non fosse così?»

«Se non fosse così» disse Blackshear in tono paziente «probabilmente sarete interrogata dalla polizia. Avevate validi motivi per odiare Terola.»

«Se dovessi uccidere tutti quelli che odio, metà della gente di questa città sarebbe già morta.»

«Non ci credo, signora Clarvoe.»

«Oh, smettetela con queste vostre arie da psichiatra. Non mi conoscete, non capite. Sono piena di odio. Come potrebbe essere altrimenti? Sono stata ingannata, truffata, giocata... Cosa vi aspettate? Tutti mi hanno abbandonata. Tutti! Harrison, Douglas se ne sono andati da questa vita caotica. Solo io sono rimasta.»

Nel viale si udirono stridere i freni di un'automobile. Entrambi la udirono nello stesso istante: Verna con terrore, Blackshear con sollievo. Non aveva voluto confessare nemmeno a se stesso di essere stato in pena per il ritardo di Helen.

«Dev'essere Helen» disse Verna. «Non so cosa dirle, come comportarmi. Siamo state separate così a lungo da esser divenute ormai estranee.»

«Allora comportatevi da estranee. Almeno vi comporterete con educazione.»

Blackshear si avvicinò alla porta a vetri che dava sul patio per guardare nel viale. Una donna stava pagando l'autista del tassi. Una donna grassoccia, coi capelli grigi e un abito a righe bianche e nere. Mentre la macchina faceva marcia indietro, per tornare sulla strada, la donna si fermò a guardare la casa come se fosse incerta. Vide Blackshear e parve riconoscerlo. Invece di andare alla porta d'ingresso, attraversò il patio in direzione dello studio con passi veloci e aggressivi.

Presagendo la burrasca, Blackshear uscì per andarle incontro, chiudendosi alle spalle la porta a vetri.

«Buongiorno, signora Merrick.»

Il suo viso era duro e ostile. «È in casa?»

«Sì.»

Cercò di farsi strada, ma Blackshear la trattenne per un braccio.

«Aspettate un momento, signora Merrick.»

«Prima è, meglio è. Lasciate il mio braccio.»

«Solo quando mi avrete detto che cosa volete fare.»

«Pensate che voglia strangolare quella sgualdrina? No, anche se ciò mi farebbe piacere.»

Blackshear le lasciò il braccio, ma la donna non si mosse.

«Anche se mi farebbe piacere» ripeté. «Ha detto di Evelyn cose terribili, infami. Non posso, non voglio lasciargliela passare così. Nessuna madre lo permetterebbe.»

«Quando ha fatto questi apprezzamenti su vostra figlia?»

«Meno di un'ora fa. Mi ha chiamata, mi ha telefonato in negozio. In ne-

gozio, capite? Parlava con un tono di voce così alto che il cielo mi è testimone se non l'hanno udita tutti. Ha lanciato accuse orrende. Non posso nemmeno ripeterle tanto erano atroci. Ripeteva continuamente che voleva dare a Evelyn un po' della sua stessa medicina. Non so cosa intendesse. Evelyn è sempre stata gentile con lei. Ha detto che Evelyn è un'assassina, che ha ucciso Douglas. Ho interrotto la comunicazione, ma subito mi ha richiamato. Sono stata costretta a risponderle perché c'era gente in negozio. Appena ha finito, ho chiesto il permesso di uscire ed eccomi qua. Voglio andare in fondo a questa storia.»

«Vi sembra il momento opportuno?»

«No. Ma non ce ne sarà uno migliore. Devo sapere perché ha detto quelle enormità su Evelyn. Se è fuori di sé per la morte di Douglas va bene, posso capirla. Anch'io ho avuto tanti dolori nella vita. Ma perché, fra tutti, ha scelto proprio Evelyn? Mia figlia non ha fatto mai male a nessuno. È ingiusto che sia trattata in questo modo. Lei non è qui per difendersi, ma io sì, e non cercate di fermarmi un'altra volta, signor Blackshear. Vedrò Verna Clarvoe.»

Blackshear la seguì con lo sguardo mentre varcava la soglia.

Le due donne rimasero a lungo in silenzio l'una di fronte all'altra.

«Se siete venuta per ricevere le mie scuse» disse Verna «sbagliate. Non c'è da scusarsi quando si dice la verità.»

«Voglio una spiegazione, non scuse.»

«Ve l'ho già data.»

«Non avete ancor detto nulla.»

«Ho restituito a Evelyn quel che mi ha dato: la verità.» Verna voltò il capo premendo le dita sulle palpebre gonfie. Scottavano come se avesse versato lacrime cocenti. «Mi ha telefonato ieri sera. All'inizio è stata molto cordiale. Mi ha detto che ero sempre stata gentile con lei e che voleva ripagarmi. Poi mi ha raccontato di Douglas, del genere di vita che conduceva, degli amici che frequentava... Cose mostruose, sordide. E ha usato parole così volgari che non riesco a capire dove una ragazza come Evelyn possa averle sentite. Eccovi la spiegazione, signora Merrick.»

«Non state certo parlando di Evelyn, della "mia" Evelyn.»

«Perché no?» chiese Verna a denti stretti. «Lei parlava di "mio" figlio.»

«Non posso crederci. Evelyn non sarebbe capace di una cosa simile. Forse, per un po' di tempo dopo il matrimonio avrà avuto dell'astio, ma ormai tutto è finito. Non ha più niente contro di voi. Voi stessa ve ne sarete accorta quando ieri ci siamo incontrate. Era gentile e cordiale, non è vero?

Non è forse stata gentile con voi? Avete visto che in lei non c'era più alcun risentimento.»

«Non voglio discutere. Sono troppo stanca per farlo. Vi ho raccontato semplicemente ciò che è accaduto.»

«Dovete sbagliarvi.» Il grosso viso della signora Merrick tremava. «Per lo meno ammettete la possibilità di sbagliare.»

«Non c'è nessuna possibilità.»

«A che ora... a che ora vi ha telefonato?»

«Verso le dieci.»

«Ecco, vedete? Vi sbagliate. Evie era in casa di amici ieri sera. Avevano preso dei biglietti per andare a vedere una commedia al Biltmore Bowl.»

«Era Evelyn al telefono. Ho riconosciuto la voce. E nessun altro, nessuna donna in ogni modo poteva sapere tali cose sul conto di Douglas.»

«E queste cose... come potete essere certa che fossero vere?»

«Perché... perché mio figlio le ha ammesse. E poi si è ucciso.» Vacillò stringendosi le braccia al petto. «Dougie è morto. Oggi è il suo compleanno. Volevamo fare una piccola festa... Oh, Dio, andatevene, lasciatemi sola.»

«Signora Clarvoe, ascoltatemi.»

«No, no, no.»

«Vorrei aiutarvi.»

«Andatevene. Mio figlio è morto.»

La signora Merrick uscì com'era venuta, attraverso il patio. Blackshear l'aspettava nel viale col bavero della giacca rialzato per ripararsi dal vento e con le labbra livide dal freddo.

«Vi accompagno al negozio, signora Merrick» disse.

«No, grazie. È meglio che andiate da lei.» S'infilò i guanti. «Almeno Evelyn è viva. Non ha importanza quello che ha fatto. È viva e ciò mi basta grazie a Dio.»

Si avviò a passi veloci, a testa alta, quasi volesse sfidare il vento.

13

Era entrata nel gabinetto della biblioteca pubblica e aveva lavato le macchie di sangue. Ora il suo abito era asciutto, e lei poteva scendere in strada senza timore. Anche se il vento le avesse aperto il cappotto, nessuno si sarebbe accorto che altre macchie più piccole erano sparse qua e là sulla blusa e, anche in tal caso, non avrebbe potuto identificarle.

Chiuse il libro che aveva finto di leggere per un'ora intera e lo rimise nello scaffale. Non conosceva nessuno nella biblioteca e nessuno conosceva lei. Tuttavia era pericoloso rimanere troppo a lungo in qualsiasi luogo, specialmente in un luogo tranquillo. Ogni tanto, un ticchettio simile a quello di un metronomo risuonava nella sua mente e le spie, dalla frequenza dei battiti, avrebbero potuto capire ciò che stava pensando.

Una di queste spie era un vecchio seduto al tavolo vicino al bureau delle informazioni, seminascosto dietro una copia dell'"U.S. News and World Report".

Sembrava innocentemente interessato come un bambino che guarda le illustrazioni di un libro, ma l'inclinazione del suo capo lo tradiva. La ragazza cominciò a canticchiare in tono abbastanza alto perché il suo vicino non potesse sentire il ticchettio della sua mente. Il vecchio abbassò il giornale e la guardò di sbieco. Questo le confermò che il suo gioco era stato scoperto.

Si alzò e, passando davanti al suo tavolo, gli si fece vicina e gli sussurrò: «È inutile che mi seguiate.» Poi, stringendosi il cappotto intorno ai fianchi, si avviò all'uscita.

Aveva vinto lei, naturalmente. Tuttavia, il ticchettio della sua mente cominciava a irritarla. Andava e veniva a intervalli, variando secondo l'intensità dei suoi pensieri. Se un'idea la eccitava, il rumore si faceva quasi assordante, insopportabile. Le pareva d'impazzire.

Pazza. Non era una parola da dirsi alla leggera. Terola ne sapeva qualcosa.

Scese in fretta i gradini della biblioteca, svoltò l'angolo pensando a lui. Era stata molto gentile, veramente gentile con Terola. Non avrebbe dovuto trattarla così.

Quando le aveva aperto la porta, indossava i calzoni di un pigiama a righe e una canottiera.

«Buon giorno, signor Terola.»

«Cosa vuoi?»

«Ho pensato di farvi una visitina e...»

«Va via. Oggi non sto bene.»

Fece per chiudere la porta, ma la ragazza fu più svelta di lui. «Potrei prepararvi un caffè, signor Terola.»

«Me lo faccio da solo il caffè, da tanti anni.»

«Ora è giunto il momento che proviate il mio. Dov'è il fornello?»

Sbadigliando, le fece strada verso la veranda, sedette sull'orlo del divano-letto, mentre la ragazza metteva sul fuoco la caffettiera piena d'acqua.

«Come mai tutta questa gentilezza?»

«Di tanto in tanto mi piace fare un favore a un amico.»

«Così l'amico è obbligato a ricambiarlo.»

«Sarebbe carino.»

«Cosa vuoi, dunque?»

«Quelle fotografie che mi avete fatto» disse. «Bruciatele.»

«Perché? Non sono abbastanza belle?»

«Non come dovrebbero.»

Terola aggrottò le sopracciglia scure e folte. «E allora?»

«Allora bruciatele e fatemene delle altre. Belle, che si possano esporre nelle gallerie d'arte.»

«Ascolta, Elaine, Eileen, o come ti chiami...»

«Evelyn.»

«Senti, Evelyn. Ora, da brava, torna a casa. Terrò conto dei tuoi desideri»

«So che non lo farete.»

«Lo farò, te lo assicuro.» Si distese sul divano-letto e tirò su le coperte fino alla vita.

«Promettete, signor Terola?»

«Che cosa?»

«Che mi renderete immortale.»

«Sei pazza» disse, mentre con aria irritata si assestava il cuscino dietro la testa. «Se la gente ti sentisse parlare così, ti chiuderebbe in un manicomio.»

«Signor Terola...»

«Vattene. Sono stanco, ho fatto le ore piccole stanotte.»

«Signor Terola, vi sembro carina?»

«Splendida» rispose, chiudendo gli occhi. «Semplicemente splendida, dolcezza.»

«Vi prendete gioco di me.»

«No, davvero. Perché dovrei prendermi gioco di te? Ora vattene da brava, Eileen.»

«Evelyn» corresse ancora la ragazza. «Mi chiamo Evelyn.»

«Sì, certo.»

«Ripetetelo, dite Evelyn.»

Terola aprì gli occhi e vide la ragazza in piedi vicino a lui. «Cos'hai? Sei pazza?»

Pazza. Non è una parola da dirsi alla leggera.

Si voltò a guardare la biblioteca. La spia travestita da vecchio la osservava dai gradini, con l'"U.S. News and World Report" piegato sotto il braccio. La ragazza cominciò a correre.

Il vecchio rientrò nella biblioteca e si fermò al bureau delle informazioni dietro il quale sedeva una signorina dai capelli rossi circondata dalle rubriche telefoniche di tutto il paese.

Gli sorrise e disse: «Pensavo che ve ne foste andato di nuovo con una delle nostre riviste, signor Hoffman.»

«Questa volta no. Avete notato la ragazza che è appena uscita? Quella col cappotto scuro.»

«Non troppo, perché?»

«L'ho osservata durante l'ultima mezz'ora. Mi è parsa molto strana.»

«Qui viene sempre molta gente strana» disse allegramente la ragazza. «È un lungo pubblico, che volete!»

«Ho pensato che... Non ho potuto fare a meno di notare che il suo vestito era tutto macchiato.»

«Probabilmente avrà mangiato gli spaghetti a colazione. Sapete come gocciolano.»

«Mentre la guardavo, teneva aperto davanti a sé un libro, ma non lo leggeva. Un libro sugli uccelli, credo, sebbene i miei occhi non siano più quelli di una volta. Poi, prima di andarsene, si è chinata su di me e mi ha sussurrato qualcosa che non ho capito. Converrete che tutto ciò è molto strano.»

«Piuttosto.»

«Mi chiedevo se non fosse il caso di riferirlo alla polizia.»

«Eccovi da capo con le vostre fantasticherie signor Hoffman.»

Per timore che il ticchettio del suo cervello potesse essere udito dalle spie, non entrava mai nello stesso bar più di una volta, ma era difficile distinguerli l'uno dall'altro. Pareva che le decorazioni, le insegne al neon, l'arredamento, i clienti, i barman, fossero sempre gli stessi.

L'unica e più importante differenza era la posizione della cabina telefonica. Al Mecca si trovava sul fondo, vicino all'ingresso della toilette per signori.

Chiusa nella cabina telefonica, si sentiva protetta, sicura, irraggiungibile, come un bambino nella sua camera da gioco o un poeta in una torre d'avorio. Compose il numero sorridendo, respirando a pieni polmoni l'aria stantia, come se fosse ossigeno puro. Crestview 15115. Mentre aspettava che

le rispondessero, sommò i numeri. Il totale dava tredici. Aggiungendo uno e dividendo per due, si otteneva sette. Tutto doveva essere sette. La maggior parte della gente non lo sapeva e, anche quando lo scopriva, si mostrava scettica o fingeva di esserlo.

Al quindicesimo squillo, una voce di donna rispose:

«Pronto.»

«È casa Clarvoe?»

«Sì.»

«La signora Clarvoe?»

«Non è in casa.»

«Ma vi riconosco, signora Clarvoe.»

Le giunse all'orecchio un suono secco, come se un oggetto metallico fosse caduto sul pavimento. «Chi... Sei tu, Evelyn?»

«Non vi aspettavate di sentirmi ancora?»

«Oh, sì, sì.»

All'altro capo della linea ci fu una pausa, poi rumori come se qualcuno si movesse nella stanza, e la voce di un uomo, bassa, precipitosa, ma distinta che diceva «Chiedetele di Helen. Chiedetele dov'è Helen.»

«Chi c'è lì con voi?» chiese Evelyn. Come se non lo sapesse. Povero, vecchio, goffo Blackshear, che la cercava per tutta la città, come un cieco cerca un sentiero in una foresta! Gli apparirò da dietro un albero.

«Sono sola, Evelyn. C'era qualcuno, ma l'ho mandato via. Ho pensato che tu e io avremmo parlato meglio sole. Evelyn? Sei ancora lì?»

Era lì, sicura, calma, irraggiungibile nella cabina impregnata di aria stantia.

Un uomo tarchiato, calvo, passò davanti alla cabina telefonica ed Evelyn lo osservò da dietro il vetro stretto e sporco, ma l'uomo non si accorse neppure di lei.

«Evelyn? Rispondimi. Rispondimi.»

«Non c'è bisogno di gridare» disse Evelyn freddamente. «Non sono sorda. Il mio udito è perfetto.»

«Mi spiace di aver gridato.»

«Così va meglio.»

«Ascoltami, te ne prego. Hai visto Helen? Le hai parlato?»

«Perché?» Sorrise compiaciuta perché riuscì a non far trapelare dalla voce il suo folle desiderio di ridere. Le si chiedeva se aveva visto Helen. Che scherzo divertente! Doveva prolungarlo, fare in modo che durasse più a lungo. «Perché volete notizie di Helen, signora Clarvoe?»

«Doveva essere qui già da qualche ora. Aveva detto che sarebbe venuta a casa.»

«Oh, questa poi!»

«Che cosa vuoi dire? Hai...?»

«Ha cambiato idea. Non voleva farsi vedere da voi nella sua attuale condizione.»

«Quale condizione?»

«Ho promesso di non dirlo. Dopo tutto, una volta eravamo amiche, e devo mantenere la promessa fatta a un'amica.»

«Ti prego, per l'amor del cielo...»

«Continuate a gridare. Desidererei che non lo faceste.»

«Va bene» sussurrò Verna. «Non griderò, ma dimmi, dove è Helen? Che cos'ha?»

«Be', è una storia lunga.» In realtà non lo era. Era breve e bella, ma la signora Clarvoe aveva bisogno di una lezione. Era stata maleducata a gridare.

«Evelyn, per favore. Te ne prego...»

«Nessuno deve pregarmi per sapere la verità. Io la dico sempre, non è vero?»

«Sì.»

«Qualunque cosa dica la gente di me, non sono una bugiarda.»

«No, certo. Non sei una bugiarda. Ed Helen sta bene, vero?»

«Non so.»

«Ma hai detto...»

«Non ho detto se stava bene o male, solo che ha cambiato idea e che non viene a casa.»

«Dov'è?»

L'uomo tarchiato tornò a passare davanti alla cabina telefonica mentre tornava nel bar. Aveva occhi di vetro e labbra di legno.

«Lavora» continuò Evelyn «lavora in una casa d'appuntamenti.»

Cominciò a tremare per l'eccitazione e il piacere, mentre aspettava la reazione di Verna, la sua incredulità, il suo orrore, le sue proteste. Ma non avvenne nulla di tutto questo.

«Mi avete sentito, signora Clarvoe? Helen lavora in una casa d'appuntamenti giù in South Flower Street. Non è certo il posto per una signora, ve lo posso garantire. D'altra parte Helen non ha mai desiderato essere una signora. Ha bisogno di qualche emozione. Ecco di che cosa ha bisogno. L'avrà. Oh, sì, l'avrà!»

Ancora nessuna risposta, nemmeno il rumore del ricevitore che veniva deposto. Il suo eccitamento cominciò a dilagare, come sangue da vene recise.

«Le ho trovato io il lavoro. L'ho incontrata questa mattina davanti all'albergo. Mi ha detto che era stanca della vita monotona che conduceva e che desiderava fare qualcosa d'interessante per occupare il suo tempo. Allora le ho suggerito l'idea. Vieni con me, le ho detto. Ed è venuta.»

«Ora so che stai mentendo» disse Verna con voce pacata. «Helen non sarebbe mai venuta in nessun posto con te. L'avevamo prevenuta.»

«Prevenuta? Contro di me?»

«Cos'hai fatto di lei?»

«Ve l'ho detto, le ho trovato un lavoro.»

«È assurdo.»

«Davvero?» Posò delicatamente il ricevitore.

Era assurdo, niente era più assurdo della povera vecchia Helen in una casa d'appuntamenti, eppure era vero.

Cominciò a ridere. Un riso convulso che le squassava il petto e la gola. Poi uscì barcollando nella strada.

14

All'università era conosciuta come la dottoressa Laurence, ma, dopo le cinque, era Claire. Abitava vicino al campo dell'UCLA in Westwood con suo marito John e un grasso spaniel che si chiamava Louise. Era alta, ben fatta, giovane, con belle gambe slanciate e i capelli neri che portava raccolti in una treccia intorno al capo. La pettinatura era sorpassata e non le donava particolarmente, ma era un modo di rendersi diversa, ciò che non avrebbe potuto fare coi suoi modesti vestiti.

Schietta, intelligente, semplice, era amata dai suoi allievi e aveva moltissimi amici, quasi tutti nell'ambiente universitario. Ma la sua più cara amica, tuttavia, non aveva nulla a che fare con l'università. Aveva conosciuto Evelyn Merrick circa due mesi prima, gliela aveva presentata un amico di John. Rincasando aveva chiesto al marito: «Ti piace?»

«Chi?»

«Evelyn Merrick.»

«Non c'è male» rispose John.

«Allora vuol dire che anche tu ne sei entusiasta.»

«Per fortuna, almeno uno di noi non fa giudizi a prima vista.»

«Le prime impressioni sono quelle che valgono.»

«Perché?»

«Altrimenti le persone cominciano a piacerci perché soddisfano un nostro bisogno e non per il loro intrinseco valore.»

«Ogni tanto salta fuori la tua laurea in filosofia.»

«Lascia che salti fuori» disse Claire. «Scommettiamo che ha sofferto. E non chiedermi ancora "chi". Sai perfettamente di chi sto parlando.»

«La maggior parte di tutti noi soffre, prima o poi.»

«Ho l'impressione che in questo caso non si tratti di prima o poi, ma di qualcosa di molto grave. Uno shock terribile e abbastanza recente.»

«Sì, forse le hanno fatto l'elettro-shock.»

«Credi di essere spiritoso?»

«Niente affatto.»

«Per la verità, ho visto molte persone che, dopo questo trattamento, assumono lo stesso atteggiamento sospettoso di Evelyn Merrick. Hanno l'abitudine di farsi ripetere più volte una domanda anche se l'hanno udita benissimo la prima volta.»

«Secondo te, quindi, la nostra amica è stata lasciata libera sulla parola da un manicomio.»

«Non penso niente di tutto questo» disse Claire vivacemente. «Secondo me, deve essere passata attraverso una dura esperienza e mi domando di che genere.»

«Ti conosco bene. La prossima volta, riuscirai a farle dire ogni cosa.»

Sbagliava. Nei mesi successivi le due donne si videro con molta frequenza, a volte per caso, perché vivevano a pochi isolati di distanza, a volte perché pranzavano insieme o andavano a vedere un film. Ma, qualunque fosse stato lo shock, Evelyn non ne parlava mai e, a ogni accenno, a ogni domanda indiretta di Claire, rispondeva con un silenzio o con una cortese protesta. Da principio l'abilità di Evelyn nel mantenere il segreto tormentava e irritava Claire, ma alla fine rinunciò a pensarvi.

Quando John, che insegnava alla facoltà di biologia, doveva intraprendere qualche viaggio di studio, molto spesso Evelyn passava la notte da Claire, che non amava restar sola.

In queste occasioni John si divertiva a prendere in giro la moglie.

«Hai paura del buio, alla tua età e con quella mole!»

«Non posso farne a meno.»

«Come facevi prima di sposarmi?»

«Prima di sposarti abitavo in una casa con tanti appartamenti e c'era gen-

te che viveva sotto, sopra e di fianco a me. Le pareti erano così sottili, che si sarebbe sentito cadere uno spillo. C'erano poche probabilità di essere assassinate nel proprio letto. È molto diverso vivere in una casa come questa. Si è isolati.»

«Da un viale e da due aiuole.»

«No, sai ciò che voglio dire.»

John la capiva benissimo. Era stata cresciuta in una famiglia numerosa, e, in collegio, dormiva con tante compagne. Era sempre stata in mezzo alla gente: fratelli e sorelle, amici e cugini, cugini di cugini. Sola in casa, Claire non si sentiva sicura. E John era grato a Evelyn che teneva compagnia alla moglie durante le sue assenze. Aveva perso la sua iniziale diffidenza nei riguardi di Evelyn e ora era convinto che, con quei modi tranquilli, era la ragazza più simpatica della terra.

Un mercoledì mattina, John con alcune matricole partì per un viaggio di istruzione al Parco Nazionale di Los Padres e, nel tardo pomeriggio, Evelyn andò da Claire per passare la sera con lei. Le due amiche avevano deciso di andare alla commedia, al Biltmore Bowl, ma dovettero rinunciarvi per un improvviso raffreddore di Claire. Dopo essersi imbottita di antistamina e codeina, si mise a letto e dormì per dodici ore.

Al mattino fu svegliata dall'acciottolio dei piatti e dall'odore di prosciutto bruciato. Si infilò la vecchia vestaglia di lana del marito e andò in cucina dove Evelyn stava preparando la colazione.

«Mi sentirei di mangiare un cavallo» disse Claire, sbadigliando.

«E ti converrebbe. Ho rovinato il prosciutto.»

«Mi piace ben cotto.»

«Non è ben cotto. È carbonizzato.»

«John dice che si dovrebbe mangiare un po' di carbone. Disinfetta.»

«È una scusa per consolarmi.»

«Ma è abbastanza plausibile, non ti pare?»

«Mi pare che stamattina tu stia molto meglio, Claire.»

«Oh, sì, e tu?»

Evelyn si voltò. Il suo viso era pallido e sconvolto. «Io? Non sono mai stata male.»

«Sei uno straccio. Se non ti conoscessi, direi che stanotte hai fatto baldoria.»

«Non è mia abitudine.»

«Stavo solo scherzando. Non volevo offenderti.»

«Sono molto nervosa in questi giorni e mi offendo facilmente.»

«Lo so. John e io... be', ce ne siamo accorti e ce ne siamo chiesti la ragione.»

«Di che cosa?»

«Del perché non ti sposi.»

Evelyn non rispose.

«Il matrimonio» disse Claire, con un certo impaccio «è una cosa meravigliosa per una donna.»

«Oh?»

«Veramente. Non capisco perché mi guardi così divertita. Che cosa ho detto di tanto buffo?»

«Temo» rispose Evelyn sorridendo «che non mi capiresti.»

Nel pomeriggio di giovedì, Claire rientrò un po' più presto del solito. Erano appena le quattro e mezzo, ma faceva già buio e non notò l'automobile ferma davanti al marciapiede. Soltanto, quando aprì la porta per fare uscire il suo spaniel, vide il cane attraversare di corsa il giardino e fermarsi a raspare con le zampe lo sportello della macchina. Un uomo con un cappello grigio si sporse dal finestrino e disse: «Non è quel che ci vuole per la vernice della mia automobile!»

«Sono d'accordo!» esclamò Claire prendendo tra le braccia il cane che scodinzolava.

«Siete la signora Laurence?»

«Sì.»

«Sono Paul Blackshear. Vi ho telefonato all'università oggi nel pomeriggio.»

«Ah, sì...»

«La signorina Merrick è in casa?»

«Non ancora. Se volete entrare ad aspettarla...»

«Grazie, con piacere.»

Gli fece strada con una certa apprensione. Non era solita introdurre uno sconosciuto in casa sua, ma d'altra parte, non riusciva a trovare una ragione plausibile o educata per liberarsi di lui. Nel soggiorno accese tutte le luci e non tirò le tende. Quando Blackshear si fu accomodato sul divano, Claire prese posto su una sedia all'altro capo della stanza.

«Mio marito» disse mentendo «tornerà tra qualche istante.»

Blackshear la guardò con una punta d'ironia. «Bene. Avrò bisogno del massimo aiuto.»

«Per che cosa?»

«Sto cercando una donna. Ho ragione di credere che Evelyn Merrick sappia dove si trova.»

«Volete forse dire che Evelyn l'ha aiutata a fuggire?»

«Sì, ma non come supponete voi.»

«Non capisco.»

«La scomparsa della donna è stata involontaria.»

Claire lo guardò fissamente col viso pallido e attonito, premendo le dita nervose sulle cosce.

«Di che cosa l'accusate?»

«È ovvio, non è vero, signora Laurence?»

«No, non è ovvio. Non c'è nulla di meno ovvio. Sono confusa, non capisco.»

«Nemmeno io capisco, ma faccio il possibile. Ecco perché sono qui. La donna che è scomparsa si chiama Helen Clarvoe. È una mia amica, e una volta lo era anche di Evelyn Merrick.»

«Una volta? Volete dire che hanno litigato?»

«Diciamo che avevano perso i contatti fino allo scorso lunedì. Quella sera, la signorina Merrick telefonò a Helen Clarvoe che abita in un albergo. Non scenderò in particolari, ma vi assicuro che non fu una comune telefonata tra amiche. La signorina Clarvoe mi chiese allora di trovarle Evelyn Merrick.»

«Perché?»

«Le parole della signorina Merrick l'avevano turbata e spaventata. Durante la settimana, ho scoperto che le telefonate strane sono la sua specialità. Vi sono persone che, quando si sentono gravemente offese, meditano una vendetta o scrivono lettere minatorie. Evelyn Merrick invece telefona.»

«Sciocchezze» disse bruscamente Claire. «Non ci credo, Evelyn odia telefonare. Io posso saperlo. Sono la sua migliore amica.»

«Ascoltatemi, signora Laurence, ci sono lati, nel carattere di questa donna, che nemmeno la sua migliore amica può conoscere perché li ignora lei stessa.»

«Non è possibile, a meno che... State forse cercando di dirmi che è pazza?»

«Una forma di pazzia.»

«Quale?»

«Pluripersonalità.»

Claire si alzò con uno scatto e cominciò a percorrere a grandi passi la

stanza. «Evelyn è la mia migliore amica e voi siete uno sconosciuto. Venite in casa mia a dirmi cose mostruose sul suo conto e vi aspettate che ci creda. Non posso, non lo potrò mai. Che diritto avete di dire che Evelyn è affetta da una tal forma di pazzia?»

«L'ipotesi non è mia. È stata avanzata dallo stesso dottore della signorina Merrick. Gli ho parlato nel pomeriggio. Evelyn ha subito due forti scosse emotive: la prima quando i suoi genitori hanno divorziato e il padre se n'è andato, la seconda l'anno scorso in seguito al fallimento del suo matrimonio.»

«Matrimonio?» chiese Claire senza nascondere la sorpresa. «Ma Evelyn non si è mai sposata.»

«È questione di memoria.»

«Non me ne ha mai parlato. Io... ecco, proprio questa mattina, parlando, le ho detto che il matrimonio è una cosa meravigliosa per una donna ed Evelyn... Be', ora questo non ha importanza.»

«Continuate, signora Laurence.»

«Oh, niente di speciale. Ha sorriso come se, senza volerlo, avessi detto qualcosa di buffo»

«Infatti. È proprio così.»

«Non è stato dunque un matrimonio felice?»

«No.»

«Chi è il marito?»

«Douglas, il fratello di Helen Clarvoe.» Blackshear esitò. Provava un improvviso e profondo disgusto per quanto stava per dire. «È morto questa mattina.»

«Perché lo dite in questo tono?»

«Non me ne sono accorto.»

«Io sì. Avete parlato come se pensaste che Evelyn avesse a che fare qualcosa con la morte di quell'uomo.»

«Non ho alcun dubbio. Due uomini sono morti.»

Claire era scossa, ma ostinata. «Ci dev'essere qualche terribile errore. Evelyn è la creatura più dolce di questa terra.»

«Forse quella che conoscete voi. L'altra...»

«Non ce n'è un'altra!» Ma la sicurezza l'aveva abbandonata. Si lasciò cadere sulla sedia con una mano sulle labbra che le tremavano. «Come... come è morto suo marito?»

«Si è ucciso.»

«E l'altro?»

«È stato ucciso con un colpo di forbici.»

«Mio Dio!» esclamò. «Mio Dio!» La sua mano scivolò lungo la gola come se cercasse di arrestare un invisibile fiotto di sangue. «Sarà qui tra qualche minuto. Cosa devo fare?»

«Nulla. Agite come se niente fosse.»

«Come posso?»

«Dovete. Forse la vita di Helen Clarvoe è in pericolo.»

«Non è possibile che... siate in errore?»

«C'è sempre questa possibilità, signora Laurence, ma è minima. Nel pomeriggio, quando ha telefonato alla signora Clarvoe per parlarle di Helen, non ha nascosto la sua identità, ne era perfino orgogliosa.»

Le riferì la telefonata. Claire l'ascoltò in silenzio senza staccare la mano dalla gola.

Fuori, lo spaniel cominciò ad abbaiare. Blackshear si volse e guardò attraverso i vetri. Una ragazza stava risalendo il viale e rideva, mentre il cane le saltava festosamente intorno. Quando ebbe raggiunto i gradini del portico si piegò, allargò le braccia, e lo spaniel le saltò in braccio. Sia la ragazza sia il cane parevano felici.

Era la prima volta che Blackshear vedeva Evelyn Merrick ed egli pensò all'ironia del caso che gliela mostrava sorridente e felice con un cane tra le braccia. "La creatura più dolce della terra" come gli aveva detto la signora Laurence.

Guardò Claire: aveva gli occhi pieni di lacrime, che asciugò col dorso della mano, mentre si avviava ad aprire la porta.

«Hai visto, Claire? Il cane mi è saltato tra le braccia. John mi ha detto che ha cercato di insegnarglielo per anni. Come va il tuo raffreddore?»

«Molto meglio, grazie» rispose Claire. «Abbiamo ospiti.»

«Ospiti? Bene.»

«Vieni, ti presento il signor Blackshear.»

«Un secondo, mi tolgo il cappotto.»

Allorché entrò nella stanza, il suo sorriso era appena abbozzato come se già sospettasse che l'ospite non sarebbe stato di suo gradimento Aveva i capelli corti e neri, e gli occhi grigi riflettevano l'azzurro della sua camicetta. A Blackshear era parsa estremamente graziosa, in giardino, quando l'aveva vista giocare con il cane. Ma ora che la sua animazione se n'era andata, Evelyn era una ragazza come tante altre. Quando si presentò, sentì che la mano della signorina Merrick era come inerte nella sua.

«Ho sentito che la signora Laurence mi ha chiamato ospite» disse Bla-

ckshear. «Il termine non è esatto.»

«No?» disse Evelyn inarcando le sopracciglia scure e dritte.

«Vorrei farvi qualche domanda, se posso, signorina Merrick.»

«Certo. E io posso perfino rispondervi.»

«Il signor Blackshear sta cercando una donna che è scomparsa» intervenne Claire. «Gli ho detto che, con ogni probabilità, tu non ne sai nulla.»

Colse lo sguardo di Blackshear e aggiunse: «Vado a preparare un po' di caffè.»

Quando se ne fu andata, Evelyn disse con noncuranza: «Ha tutta l'aria di un mistero. Ditemi qualcosa di più. Si tratta di qualcuno che conosco?»

«Di Helen Clarvoe.»

«Helen? Santo cielo! È l'ultimo nome che mi sarei aspettata di sentire. Dite che è scomparsa?»

«Sì.»

«È strano. Helen non è il tipo. Direi che è una ragazza piuttosto "conservatrice".»

«Sì.»

«Del resto ha un'età in cui può fare ciò che vuole. Se desidera sparire, perché tutti devono mettersi a cercarla?»

«Non sono sicuro che sia stata lei a volerlo.»

«Davvero?» Sembrava divertita. «Forse Helen non è cosi fredda come sembra. Potrebbe esserci di mezzo un uomo.»

«Ne dubito.»

«In ogni modo non vedo come potrei aiutarvi, signor Blackshear. Tuttavia cercherò.»

«Grazie.»

«Continuate.»

«Conoscete South Flower Street, signorina?»

«South Flower? È giù in città, vero?»

«Sì.»

«Credo di esserci passata con l'automobile. Però non è il tipo di quartiere che mi è familiare.»

«Da quanto non vedete Helen Clarvoe?»

«Da più di un anno.»

«Le avete parlato per telefono?»

«No di certo. Perché avrei dovuto? Non abbiamo niente da dirci.»

«Tra voi c'è qualche sentimento di rancore?»

«Non c'è nessun sentimento tra noi. In ogni modo, non da parte mia.»

«Un tempo eravate buone amiche.»

«Sì, a scuola. Ma» aggiunse scrollando le spalle «è passato tanto tempo!»

«Avete sposato Douglas, suo fratello.»

«Non direi sposato. Non è stato che una cerimonia. Vi spiace se ora vi faccio io una domanda?»

«Per niente.»

«Da chi avete saputo tutte queste cose?»

«Da vostra madre.»

Lo guardò sinceramente divertita. «Avrei dovuto immaginarlo. Mamma è una gran chiacchierona. Confida al lattaio o al garzone del droghiere i suoi segreti e, sfortunatamente, anche i miei.»

«Avete visto di recente Douglas, signorina Merrick?»

«No, ma gli ho parlato.»

«Quando?»

«Mi ha telefonato ieri sera.»

«Qui?»

«Sì. Dopo che la mia amica Claire se n'era andata a letto.»

«Come sapeva che eravate qui?»

«Immagino che prima abbia telefonato a casa e che mia madre gli abbia dato questo numero di telefono.»

«Vi sembra possibile col risentimento che vostra madre ha contro di lui?»

«Probabilmente non le ha detto il suo nome.» Poi aggiunse con le labbra atteggiate a disprezzo: «Vi assicuro che non ho più avuto nessun rapporto con lui. I Clarvoe sono una famiglia da cui è meglio stare lontani.»

«Per quale motivo Douglas vi ha telefonato, signorina Merrick?»

«Non lo so. Dopo l'annullamento, è la prima volta che l'ho risentito. Mi è parso confuso e solo. Anch'io lo ero un po'. Abbiamo chiacchierato dei vecchi tempi, di tanti anni fa, quando Helen e io andavamo a scuola insieme e passavo da loro le vacanze e i fine settimana. Allora lo chiamavamo Dougie e ci stava sempre intorno, sebbene ci prendessimo gioco di lui. Allora anche Helen era felice. È strano come tutto sia cambiato!»

Parlava in tono seccato, come se la Evelyn di quei giorni non avesse nessun rapporto con lei. Blackshear si chiese quando la sua personalità avesse cominciato a sdoppiarsi. Forse nell'infanzia. E nessuno lo aveva sospettato. O forse nella fanciullezza, in quei giorni "felici" che aveva rievocato con Douglas. Probabilmente, quei giorni erano stati veramente felici,

poiché era già cominciata la sua fuga dalla realtà.

Di una cosa era quasi certo, che lo sdoppiamento della sua personalità ora era completo. La donna a cui stava parlando non sospettava l'esistenza della sua gemella deforme. Ricordava spontaneamente la telefonata di Douglas della sera prima, ma si sarebbe categoricamente rifiutata di credere, anche se glielo avesse giurato, di aver parlato con la signora Clarvoe, sia pure con un tono tutto diverso. Non c'era nulla da guadagnare a contrariarla. Doveva aspettare che l'altra Evelyn facesse la sua apparizione. Solo lei sapeva ciò che era accaduto a Helen Clarvoe e dove si trovava. South Flower Street era a chilometri di distanza e aveva più bordelli che ristoranti.

Ma nessuno poteva sollecitare l'altra personalità di Evelyn Merrick, perché nessuno sapeva ciò che la risvegliava. Poteva essere un fattore esterno: una parola, un odore, un suono, un brano di musica, o un fattore interno, come qualche misterioso mutamento chimico nel suo corpo.

«È stato strano» disse la ragazza «risentire Douglas. Immaginavo di provare rancore verso di lui, ma non è stato così. A volte si pensa a quel che si farà e si dirà in una determinata occasione e poi, quando il momento viene, ci si comporta in un modo del tutto diverso.»

«E voi che cosa pensavate di fare?»

«Volevo farlo sentire un verme. Ma non appena ho udito la sua voce, mi sono convinta che era meglio tacere. Si sente peggio di un verme.»

«Signorina Merrick, come avete passato la giornata?»

«Cercando lavoro.»

«Un genere particolare di lavoro, come quello di modella, per esempio?»

«Modella? Come mai vi viene questa idea?»

«Siete molto graziosa.»

«Grazie, ma è ugualmente una sciocchezza. Voglio un lavoro che mi assicuri un futuro»

«Allora oggi non siete tornata a casa?»

«No.»

«Avete visto vostra madre?»

«No. L'ho cercata dal fiorista, ma in negozio mi è stato detto che non sarebbe tornata per tutto il resto del pomeriggio.»

«È andata dalla signora Clarvoe.»

«Da Verna? Perché mai avrebbe dovuto?»

«Douglas è morto questa mattina.»

Evelyn sedette, abbassò gli occhi e si strinse le mani. Quando parlò, la

sua voce era del tutto naturale. «Il caffè dev'essere pronto. Vado a prendervene una tazza.»

«Signorina Merrick...»

«Cosa vi aspettate che vi dica? Che mi spiace?... No, non mi spiace che sia morto. È meglio per lui. Mi spiace solo che non sia stato più felice quando era vivo.»

Era la cosa più gentile che qualcuno avesse detto da quando Douglas era morto.

«Come è avvenuto?» chiese Evelyn.

Blackshear spiegò le circostanze che avevano provocato la morte di Douglas e la ragazza lo ascoltava seduta, col capo un po' piegato, attenta, quasi serena, come una bambina che ascolta una fiaba che ha già udito una decina di volte. Quando ebbe finito, Evelyn esclamò con un sospiro: «Povero Douglas! In un certo senso era il migliore di tutti: dei Clarvoe, voglio dire. In lui, almeno, c'era qualche sentimento, se pur mal riposto.»

«Anche Helen ne ha.»

«Helen è fredda come una pietra.»

Con una stretta al cuore, Blackshear presagì la sciagura. Gli parve che le parole della ragazza avessero un preciso significato, che stesse cercando di dirgli che Helen era morta.

«Signorina Merrick, ve lo chiedo ancora.»

«Sì?»

«Oggi avete visto Helen Clarvoe?»

«No.»

«Sapete se è viva?»

«No.»

«Ricordate di averle telefonato in albergo lunedì scorso, verso le dieci di sera?»

«Non posso ricordare una cosa che non è mai avvenuta» spiegò lei con gentilezza. «Vorrei aiutarvi, signor Blackshear, ma temo di non poter rispondere con precisione a nessun'altra vostra domanda.»

Blackshear pensò che tutto era inutile, e si diresse verso la porta. «In ogni modo, grazie per aver tentato.»

«Quando troverete Helen, fatemelo sapere.»

«Perché?»

«Chiamatela curiosità. Voglio fare una piccola scommessa con voi, signor Blackshear.»

«Di che genere?»

«Scommetto che la troverete con un uomo.»

L'ira gli impedì di parlare. Uscì. Nonostante la luce che proveniva dalle finestre e dai lampioni, l'oscurità gli parve impenetrabile come quella di una giungla.

15

Aprì gli occhi e subito li richiuse perché la luce era accecante. Ma le bastò quell'istante per rendersi conto che si trovava in una stanza bianca e piccola come quella di un ospedale. Una donna enorme, vestita di bianco come un'infermiera, era china su di lei.

«Sta riprendendosi, dalle ancora un po' di whisky» disse la donna vestita di bianco con una voce bassa e stanca.

«Se è già ubriaca, perché vuoi dargliene ancora, Bella?»

«Taci e fa' come ti dico. Non c'è niente di meglio, per far tornare in sé un ubriaco, che l'odore di un altro bicchiere. Passami la bottiglia, Mollie.»

«Va bene.»

«Ora tienile alzato il capo, mentre verso. Ah ah ah! Mi par di essere a un tè dell'alta società. Madame Bella fa gli onori di casa.»

La signorina Clarvoe cercò di ribellarsi. Il whisky le bruciava la gola. Scosse la testa e cominciò a gridare, ma una mano le tappò subito la bocca.

«Non devi far così, cara» le disse gentilmente Bella. «Vedi qualcosa che ti spaventa forse? Animaletti che corrono? Su, bevi un sorso, vedrai che se ne andranno.»

«No, no! Non voglio!...»

«Cos'hai, cara? Dillo a me. Tutti raccontano a Bella i loro dispiaceri. Forse hai una scimmia sulla spalla, eh, cara?»

La signorina Clarvoe scosse il capo. Non capiva di che cosa la donna stesse parlando. Non aveva nessuna scimmia sulla spalla e non c'erano animaletti intorno a lei.

«Dillo a Bella.»

«Non posso, non so» fece per dire la signorina Clarvoe, ma la mano grassoccia della donna le chiuse di nuovo la bocca fino a soffocarla.

«Lasciami andare!»

«Certamente, cara, se non griderai. Non posso permettermi di disturbare i clienti. Un uomo viene qui dopo una dura giornata in ufficio, vuole un buon massaggio, e non gli va di sentire una signora che grida. Lo sconvolge.»

Clienti, massaggi... Helen capì che quello non era un ospedale e che la donna vestita di bianco non era un'infermiera.

«Non farai altre storie, cara? Lo prometti a Bella?»

«Sì, lo prometto.»

La signorina Clarvoe aprì gli occhi. Era distesa su un divano. Ai suoi piedi, una ragazza bionda, molto carina, ma col viso coperto di efelidi, la guardava tenendo in mano una bottiglia di whisky. L'altra donna, Bella, era enormemente grassa. La sua carne tremava al più piccolo moto, e un enorme doppio mento le scendeva fino a coprire tutto il collo. Solamente gli occhi erano umani. Occhi scuri e disperati che dovevano aver visto troppo e troppo poco capito.

Il solo sforzo di parlare la faceva ansimare. Quando tolse la mano dalla bocca della signorina Clarvoe, se la premette sul cuore per accertarsi che batteva ancora.

«Com'è fine la stoffa del suo cappotto!» esclamò la ragazza bionda. «È d'importazione scozzese guarda l'etichetta!»

«Ora puoi tornare al tuo lavoro, Mollie.»

«Non ho nessun altro appuntamento per questa sera.»

«Allora, va' a casa.»

«E se questa ricomincia?»

«Posso cavarmela da sola» assicurò la donna grassa. «Bella può cavarsela da sola. Bella sa di che cosa si tratta. Bella capisce.»

«Sì, certo» disse la ragazza bionda con un sorrisetto sprezzante «lo giurerei... Be', tienitela pure, io preferisco un altro genere.»

«Taci, cara.»

«Mi sto domandando che cos'hanno di speciale le stoffe importate dalla Scozia.»

«Vattene, cara e chiudi bene la porta dietro di te.»

La ragazza bionda uscì.

La signorina Clarvoe premette le dita contro gli occhi. Non era riuscita ad afferrare ciò che le due donne stavano dicendo. Aveva la nausea, la testa le girava e, dietro l'orecchio destro, sentiva un dolore acuto, come se qualcuno l'avesse colpita in quel punto.

«La mia testa!» esclamò. «Mi fa male la testa.»

«La testa le fa male! Senti questa. È naturale che la testa ti faccia male, cara. Hai alzato il gomito.»

«No. Non bevo mai.»

«Stavi vomitando, quando ti ho trovata sulla porta. Ero lì che salutavo

uno dei clienti, e ti ho vista appoggiata alla porta, fredda e rigida.»

«Impossibile. Non bevo.»

«Ti sciacqui solo la bocca di tanto in tanto.»

La donna scoppiò a ridere. Tutto il suo corpo rideva. Alla fine riuscì a calmarsi e si asciugò il sudore dal viso e dal collo.

«Ecco il mio difetto. Sono troppo allegra. Rido troppo e sudo. Oh, come sudo! Bella suda come un cavallo, cara. Che ne diresti di un altro whisky?»

«No, no!» La signorina Clarvoe fece per alzarsi ma perse l'equilibrio, barcollò e cadde sul pavimento. «Devo... devo tornare a casa... mi aspettano.»

La donna grassa la sollevò a fatica prendendola sotto le ascelle e l'aiutò a rimettersi in piedi.

«Chi ti aspetta, cara?»

«Io... Io non so.»

«Be', se non lo sai, non c'è fretta, ti pare? Distenditi un po', ci penserà Bella a farti star meglio.»

«No, no!» Sentì sulla nuca l'alito caldo della donna, impregnato di anisetta.

«Devo. Mi aspettano.» Qualcuno l'aspettava. Ne era certa, ma non riusciva a ricordare chi. Nella sua memoria i volti si confondevano, le persone non erano che ombre e i luoghi erano tutti uguali. Si appoggiò al muro e con voce debole domandò: «Posso avere un po' d'acqua?»

«Certo, cara.»

La donna le portò dell'acqua in un bicchiere di carta e rimase a osservarla mentre beveva.

«Ti senti meglio, ora, cara?»

«Sì.»

«Il tuo cappotto è sporco. Dallo a me. Te lo pulisco.»

«No, no» disse Helen stringendosi il cappotto intorno al corpo.

«Ah, sei una di quelle timide. Bella lo capisce. È da tanto, da tanto tempo che Bella è nel mestiere! Non devi essere timida con Bella. Ma dimmi, chi ti ha dato il mio indirizzo, cara?»

«Non capisco.»

«Chi ti ha dato il mio nome?»

«Non so, non so il vostro nome.»

La donna grassa rimase immobile. I suoi occhi, nascosti dal grasso, erano arrossati e come assenti.

«Come hai fatto a trovare la mia casa?»

«Non ho trovato nessuna...»

«Non bisogna dir bugie, cara. Bella odia le bugie, la fanno arrabbiare. Chi ti ha dato il mio nome?»

«Nessuno.»

«Sei capitata qui per caso, vero? Dico bene?»

«Non ricordo» rispose in un soffio la signorina Clarvoe «non riesco a ricordare.»

La donna la guardò incredula.

«Evelyn...»

«È questo il tuo nome, cara? Ti chiami Evelyn, forse?»

«No, no! Ero con Evelyn. È stata lei a portarmi qui. Ora ricordo, ha detto...» La signorina Clarvoe si interruppe e portò le mani alle labbra quasi per fermare le parole.

«Che cosa ha detto, cara?»

«Ha detto che questo era il mio posto.»

La donna grassa annuì, sorrise e si grattò il mento.

«È una ragazza in gamba questa Evelyn, davvero!»

«Non capisco che cosa volete dire.»

«Davvero, cara? Distenditi un po' a riposare, e Bella te lo dirà. Lascia che ti tolga il cappotto, cara. Ma che belle caviglie hai! Anche le mie erano belle una volta. Ora mangio. Mangio perché nessuno mi ama. Bella è grossa come un elefante. È vero, ma è furba. Dammi il tuo bel cappotto, cara.»

La signorina Clarvoe s'irrigidì.

«Ti disgusto, cara? È così? Bella ti disgusta?»

«State lontana da me.»

«Oppure sei soltanto timida, mia cara.»

«Vecchia megera!» sibilò la signorina Clarvoe. E corse verso la porta. Ma la donna grassa le si parò davanti. Appoggiò la schiena contro la porta e incrociò le braccia sul petto enorme.

«A Bella non piace sentirsi insultare, cara. La fa arrabbiare.»

«Se non mi fate uscire di qui, griderò. Griderò fino a quando non arriverà la polizia.»

Bella tacque per un istante, poi soggiunse amaramente: «Ti credo. Sei un osso duro. È questa la tua gratitudine? Ti ho fatta entrare, mi sono presa cura di te, hai bevuto il mio whisky, ti ho detto tante buone parole, ti ho fatto complimenti, anche se non erano veri. Le tue caviglie non sono affatto belle, sono orribili, le tue gambe sono magre come stuzzicadenti...»

«Aprite la porta.»

Bella non l'aprì, ma si scostò continuando a brontolare. «Dopo tutto il bene che faccio agli altri, che cosa ne ho in cambio? Insulti e occhiatacce. Anche Bella è un essere umano. È grassa come un elefante, ma è un essere umano e, di tanto in tanto, le piace un po' di gratitudine. È un mondo dannato, dove la gratitudine non esiste. Esci di qua, sporcacciona, esci! Bella è arrabbiata. Vattene! Vattene!»

Ma Helen se ne era già andata e Bella parlava alla stanza vuota. Si lasciò cadere pesantemente sul divano, tenendosi una mano sul cuore che batteva furioso.

«La gente è cattiva» concluse Bella.

Helen Clarvoe non riusciva a correre. Pareva che i muscoli delle gambe le si fossero atrofizzati. La testa le doleva fino a scoppiare. Non riusciva a raccogliere i pensieri, ma sentiva che doveva allontanarsi di lì, correre, fuggire. Non importava dove. Non aveva un piano, non sapeva nemmeno in che luogo si trovava. All'angolo lesse il nome delle vie: South Flower Street e Ashworth Avenue. Si ripeté quei nomi sperando di poterseli ricordare. Ma dovette concludere che non era mai stata prima in quel posto, così come era sicura di non essersi mai ubriacata. Eppure, in qualche modo doveva pur esserci venuta, o qualcuno doveva avercela portata. Le tornarono alla mente le parole di Bella: "Eri fredda e rigida. Naturale che ti duole il capo, cara. Hai alzato il gomito...".

"Non bevo mai" si disse la signorina Clarvoe. "Qualcuno deve avermi versato dell'alcol in gola. Qualcuno. Evelyn."

Un vecchio fermo all'angolo, davanti al semaforo che segnava rosso, la guardò, al di sopra degli occhiali, con interesse e piacere. Anche lui, spesso, parlava da solo. Gli piaceva constatare che altri lo facessero.

La signorina Clarvoe se ne accorse e arrossì come se l'uomo l'avesse sorpresa nuda.

«Eh, eh, eh!...» fece l'uomo. E attraversò la strada con le spalle che sussultavano ancora per la risata. «Anche i giovani, oggi, parlano da soli. È l'età dei pazzi. Eh, eh...!»

La signorina Clarvoe si passò la mano sul viso che bruciava per l'umiliazione.

Il vecchio si era accorto che parlava da sola e, forse, sapeva di più su di lei. Era già in strada quando l'aveva osservata ma, probabilmente, aveva visto da dove era uscita, e lui sapeva bene che casa fosse quella. Cominciò a correre in direzione opposta col cappotto svolazzante intorno alle gambe

che non la reggevano. Girato l'angolo, si appoggiò a un lampione per riprendere fiato. Si trovava in Figueroa Street. Non era perduta. Conosceva quella strada e avrebbe aspettato un tassì libero. Ma qualcosa l'avverti di non restare lì ferma. Riprese a camminare, senza correre, per non attirare troppo l'attenzione. Era necessario comportarsi normalmente. Nessuno doveva scoprire che in qualche luogo, in quella strada o in un'altra, lei aveva perduto un giorno della propria vita. Era buio. Quel giorno se n'era andato, era passato senza sfiorarla.

Continuò a camminare col capo chino, come se cercasse sui marciapiedi o nei tombini delle strade quelle ore perdute. Rombavano le automobili, la gente passava, la notte era piena di rumori e di luci, ma la signorina Clarvoe non alzava il capo. Doveva fingere, fingere di non sapere che qualcuno la stava inseguendo.

Forse se fosse stata più sveglia, se avesse saputo meglio controllare la paura, avrebbe capito chi era. Bella, il vecchio che l'aveva sorpresa a parlare da sola, o uno dei clienti di Bella? Chi poteva aver interesse a seguirla? Quel giorno non aveva neppure denaro. Aveva perduto la borsetta.

All'incrocio vide fermarsi un autobus. Affrettò il passo e si confuse con la folla che stava scendendo. Si fece coraggio. Si voltò a scrutare tra quella giungla di volti. In disparte, pallido, composto, c'era quello di Evelyn Merrick. La ragazza stava dietro la porta a vetri di un negozio di elettrodomestici, oziosamente appoggiata, come se si fosse fermata a riposare durante una passeggiata notturna. La signorina Clarvoe sapeva che non si trattava di una passeggiata notturna, ma di una caccia, una caccia spietata di cui lei era la preda. Presa da improvviso terrore si allontanò, e anche l'altra scomparve. Un istante prima che il suo cervello si offuscasse, Helen si accorse che, dietro la porta a vetri del negozio di elettrodomestici, aveva visto solo la propria immagine.

Si voltò e attraversò correndo la strada, cieca e sorda di paura. Non avvertì neppure l'urto dell'automobile che la investiva.

Quando riprese conoscenza, si trovò stesa sul marciapiede, circondata da gente che parlava confusamente.

«L'ho vista coi miei occhi. Ha attraversato di corsa...»

«Il semaforo era rosso...»

«È ubriaca. Lo si sentirebbe a un chilometro di distanza.»

«Onestamente, non l'ho vista.»

«Andiamocene. Non voglio essere chiamato come testimone.»

«Su, Joe, andiamo. Non posso sopportare la vista del sangue.»

Questa parola colpì la mente della signorina Clarvoe. Dunque, sanguinava. Tutto si era avverato come le era stato predetto quella sera da Evelyn, che l'aveva visto nella sua sfera di cristallo.

Sarebbe stata vittima di un incidente e ne sarebbe uscita sanguinante e ferita.

«Che cos'è un po' di sangue? Non vai forse sempre agli incontri di boxe?»

«Dev'essere ubriaca...»

«...con i miei occhi.»

«Qualcuno chiami un'autoambulanza.»

«La signora col cappello verde è andata a telefonare a suo marito, è un medico.»

Un giovanotto, un tassista, si tolse il cappotto e lo mise sotto il capo della signorina Clarvoe. La ragazza lo allontanò a fatica e si mise a sedere. «Sto bene. Lasciatemi sola.»

Le parole erano confuse e appena sussurrate, ma il giovanotto le udì. «Dovete rimanere qui fin che arriverà il dottore.»

«Non ho bisogno del dottore.»

«Ho seguito un corso di pronto soccorso. So cosa si deve fare.»

«Non ho nulla.» A fatica si rimise in piedi e si asciugò il sudore col fazzoletto.

La folla cominciò a disperdersi. La rappresentazione era finita. Nessuno era stato ucciso. Avrebbero avuto più fortuna un'altra volta. Solo il giovanotto non si era allontanato. «Non è colpa mia. Tutti hanno visto che non è stato colpa mia. Mi avete tagliato la strada. Non ho avuto neppure il tempo di frenare. È la cosa più pazzesca che mi sia capitata.»

La signorina Clarvoe si voltò verso la porta del negozio dietro la quale aveva visto Evelyn Merrick prima dell'incidente. La ragazza se n'era andata. Forse l'aspettava nell'ombra, più avanti. Questo era il suo gioco preferito. Aspettare nell'ombra, camminare nella notte, tendere agguati.

Il giovane tassista stava ancora parlando e difendendosi per timore che qualcuno lo incolpasse. «Tutti hanno visto che ho fatto l'impossibile. Mi sono fermato, non è vero? Ho cercato di soccorrervi, non è vero?»

«Basta, basta! Non c'è tempo di discutere. Non c'è tempo, ve lo dico io.»

Il tassista indietreggiò, sorpreso, di qualche passo.

«Non...»

«Ascoltatemi. Come vi chiamate?»

«Harry. Harry Reis.»

«Sentite, Harry, devo andarmene di qui. Sono inseguita. Era là, dietro quella porta solo qualche minuto fa. Mi vuole uccidere.»

«Non è possibile.» Un sorriso ironico increspò le labbra dell'uomo. Non si voltò nemmeno a guardare la porta che la signorina Clarvoe gli indicava. «Forse siete fuggita da qualche posto, eh?»

«Fuggita?»

«Certo. Fuggita. Avete scavalcato la rete.»

Helen scosse la testa. Quell'uomo, come Bella, parlava per enigmi. Scimmie sulla schiena, animaletti che correvano intorno, e ora la rete. Erano tutte parole dette nella sua stessa lingua, eppure non riusciva ad afferrarne il significato. Pensò di essere una straniera, o di aver abitato troppo a lungo lontano dalla sua terra e di non saper più riconoscere né la lingua né la gente. Forse tutto era cambiato e il mondo era caduto nelle mani di donne come Bella ed Evelyn Merrick, e di piccoli uomini meschini come Harry dal sorriso insinuante. Doveva ritornare nella sua camera e chiudere la porta su tutte quelle brutture.

«Devo...»

«Certo» disse Harry. «Certo. Qualsiasi cosa per una signora.» Si avviò correndo verso il suo tassì.

La signorina Clarvoe lasciò cadere il suo fazzoletto, insanguinato sulla strada e lo seguì. Non sentiva più dolore, ma solo una rigidezza indicibile, come se tutto il corpo fosse stretto in bende ingessate.

Prese posto sul sedile posteriore della macchina stringendosi nel cappotto. Ricordò la ragazza bionda nella casa di Bella che chiedeva cosa avessero di speciale le lane scozzesi. Anche la signorina Clarvoe non lo sapeva, ma le sembrava molto importante scoprirlo. C'erano pecore, in gran quantità, in tutte le parti del mondo, ma forse quelle della Scozia avevano una lana più fine. Lana. Pecore nere. Blackshear. Aveva completamente dimenticato il signor Blackshear. Era lontano nello spazio e nel tempo. Si era perfino dimenticata il suo volto. Forse assomigliava a quello di suo padre.

L'interno del tassì era buio e caldo e la radio stava trasmettendo un dibattito sulla politica. Tutti avevano idee precise e le esponevano con chiarezza. Tutti, meno lei, sapevano con esattezza che cos'era avvenuto quel giorno e che cosa avrebbe loro riservato la notte.

Harry prese posto al volante e spense la radio. «Dove siamo diretti?»

«Al Monica Hotel.»

«Abitate lì?»

«Sì.»

«Da molto tempo?»

«Sì.»

«Vi siete rimasta senza interruzioni?»

«Sì.»

Capiva che il tassista non le credeva. Che cosa pensava? Qual era la rete che, secondo lui, aveva scavalcato? Non aveva mai visto Harry prima, ne era sicura. Eppure egli agiva come se conoscesse i suoi segreti e chissà quali terribili segreti le attribuiva.

«Vi pagherò» disse. «Ho denaro nel mio appartamento.»

«Sì, signora.»

«Vi manderò il cameriere.»

«Sì, signora.»

Dal tono della voce, Helen capì che non s'aspettava di essere pagato, che si prendeva gioco di lei come di qualsiasi ubriaco, bugiardo o pazzo gli fosse capitato di trasportare. Il cliente ha sempre ragione.

I fanali di un'automobile che li seguiva illuminarono lo specchietto retrovisivo e la signorina Clarvoe, per un istante, vide chiaramente il volto di Harry. Era un volto giovane, piacente e molto onesto. Un simpatico viso aperto. Nessuno avrebbe sospettato che cosa nascondesse. Quello della donna grassa mostrava apertamente le tracce della sua malizia e della sua miseria, ma dietro i lineamenti giovanili di Harry non si poteva scorgere nulla. Eppure, anche Harry dall'espressione innocente, e dalla mente bacata, sapeva come aveva impiegato le ore della sua giornata. Lei sola le aveva perdute, le aveva lasciate cadere come un fazzoletto che poi si raccoglie insudiciato, nel fango della strada.

«Harry!»

«Sì, signora.» Il tono della sua voce era educato, ma ironico.

«Che giorno è oggi?»

«Giovedì.»

Pensò che Douglas era morto quella mattina e che il signor Blackshear era venuto all'albergo a dirglielo. Gli aveva promesso che sarebbe andata da sua madre per tenerle compagnia. Il signor Blackshear si era offerto di accompagnarla con la macchina, ma lei aveva rifiutato. Non voleva che la toccasse. Aveva paura. Era scesa nella strada per aspettare un tassì. La gente passava: erano sconosciuti, centinaia di sconosciuti. Si era sentita nervosa e sconvolta. La gente la spaventava e non voleva tornare a casa per non sentire sua madre che si lamentava per la morte di Douglas, come aveva fatto per la morte di suo padre. Avrebbe inscenato le solite manife-

stazioni di dolore che non corrispondono alla realtà.

I tassì continuavano a passare, ma non si decideva a fermarne uno. Poi, qualcuno pronunciò il suo nome. Si voltò e vide Evelyn Merrick. Le stava proprio di fianco, sorridente, sicura di sé. Gli estranei, il traffico, non la toccavano. Le era sempre piaciuta la folla: più era fitta, più ne godeva. Helen aveva cercato di tenere la testa alta, di fingersi equilibrata e sicura come lei, ma non ci era riuscita. Non aveva mai potuto ingannare Evelyn. "Hai paura, vero?" le aveva chiesto prendendole il braccio. Odiava che la gente la toccasse, ma questa volta era diverso. Quel contatto le dava un senso di sicurezza. "Andiamo a bere qualcosa" aveva aggiunto Evelyn.

Era andata a bere, aveva perduto un giorno, aveva lasciato cadere un fazzoletto...

«Avete detto qualcosa, signora?»

«No.»

«Voglio dirvi che se avete cambiato idea e volete tornare...»

«Tornare dove?»

«Da dove venite.»

«Non capisco che cosa vogliate insinuare» si sforzò di rispondere con la maggior calma possibile.

«Sto tornando da dove sono venuta. Vivo al Monica Hotel. Ho un appartamento fisso da quasi un anno. Mi sono spiegata?»

«Sì, signora.» Il suo tono era ancora di compatimento. Harry conosceva la vita ed era sicuro che quella donna aveva preso qualche narcotico o, meglio, una forte dose di sedativi. Era chiaro che si trattava di una signora e le signore, di solito, non prendono l'eroina. Il nembutal è meno forte, ma più facile da procurare. Non è necessario, per averlo, aspettare agli angoli delle strade o nel retro dei caffè. Lo si può avere stando comodamente seduti nella poltrona d'un gabinetto medico, dicendo che si è nervosi, sfiniti, e che non si riesce a dormire

Tuttavia il sonno non è il solo effetto. Chi lo prende compie gesti strani come quello di togliersi gli abiti nel mezzo di Pershing Park o di correre con l'automobile lungo Sunset Boulevard a più di cento chilometri l'ora per poi litigare coi poliziotti quando intimano l'alt. Le signore, a volte, si comportano peggio delle "donne".

Si voltò verso la signorina Clarvoe. Se ne stava rannicchiata nell'angolo del tassì con le braccia strette intorno al petto e le labbra che si movevano come se pregasse. Stava ripetendo le parole che Evelyn le aveva detto prendendole il braccio: "Godiona gavotch". Faceva parte del linguaggio

segreto che usavano a scuola quando si trovavano nei pasticci e volevano aiutarsi. Appena ebbe pronunciato quelle parole le parve che tutti quegli anni non fossero passati. Andavano ancora alla stessa scuola, ridevano senza che gli altri ne capissero la ragione, complottavano contro la professoressa di francese, si dividevano i dolciumi che si portavano da casa. "Andiamo a bere qualcosa" le aveva detto. Era sempre stato così. Evelyn prendeva tutte le iniziative e a lei non restava che seguirla. L'adorava, avrebbe voluto essere esattamente come lei, l'avrebbe seguita dappertutto, come una pecora, una vittima. Era la sua schiava e, dopo tanti anni, lo era ancora. Perfino Harry se n'era accorto. I suoi sguardi e la sua voce tradivano il disprezzo che aveva per lei. Lo aveva ben capito.

«Ci fermiamo alla porta centrale o a quella di servizio?»

«Non è mia abitudine usare la porta di servizio.»

«Pensavo che, dal momento che siete un po' in disordine...»

«Non importa.» Le importava invece, e più di ogni altra cosa avrebbe voluto raggiungere da quella parte il suo appartamento, senza essere notata, ma era impossibile. Le sue chiavi si trovavano nella borsa che aveva perduto.

«Vi manderò il cameriere coi soldi della corsa. Quant'è?»

«Tre dollari.» Harry fermò il tassì davanti all'albergo, ma non accennò a scendere e ad aprirle la porta. Non si aspettava una mancia e nemmeno i denari della corsa, ma quella volta non gli importava. Era una donna di cui voleva liberarsi presto.

La signorina Clarvoe scese da sola dall'automobile e, quando fu sul marciapiede, alzò il bavero per nascondere la ferita sotto l'orecchio. Ma non poteva celare le calze rotte e lo strappo dei cappotto; non le restava che attraversare il più rapidamente possibile l'atrio, cercando di sottrarsi agli sguardi dei curiosi.

Il signor Horner era occupato a registrare il nome di nuovi ospiti, ma quando vide la signorina Clarvoe, si rivolse subito a lei con aria sconvolta.

«Signorina Clarvoe! Signorina Clarvoe! Santo cielo!...»

«Ho perso le mie chiavi, posso averne un duplicato, per favore?»

«Tutti vi cercano, signorina. Tutti. Perbacco...»

«Ora non c'è più bisogno.»

«Ma che cosa vi è accaduto?»

Rispose senza esitare. «Era una giornata così bella! Ho fatto una passeggiata in campagna.» Ma era stata veramente una bella giornata? Non lo sapeva. Non riusciva a ricordare nulla di quel giorno. «La campagna» ag-

giunse «è splendida in questa stagione. Il lupino è in fiore. È una meraviglia.» Le bugie le uscivano con facilità dalla bocca e non riusciva a fermarle. Qualsiasi parola era meglio del silenzio; qualsiasi ricordo, se pur falso, era meglio del nulla. «Sfortunatamente ho inciampato in un sasso e mi sono strappata calze e cappotto.» Mentre parlava la scena le si delineava sempre più chiara davanti agli occhi. Ne vedeva ogni particolare: la forma e il colore del sasso su cui era caduta, le colline coperte di lupini e di papaveri e, più lontano, le montagne grigie e azzurre con gli alberi secchi e contorti.

«Avreste dovuto» disse il signor Horner in tono di rimprovero «avreste dovuto dirlo a qualcuno, tutti sono stati in pena per voi. È venuta qui la polizia con un certo signor Blackshear.»

«La polizia?»

«Ho dovuto farli entrare nel vostro appartamento. Insistevano. Non ho potuto farne a meno.» Si sporse sul banco e, in tono confidenziale, le sussurrò: «Pensavano che foste stata rapita da una pazza.»

Il viso della signorina Clarvoe si accese e subito impallidì. «Rapita da una pazza?»

No, non era stato affatto così. Era andata con una vecchia amica a bere qualcosa. Tutte quelle persone sconosciute sui marciapiedi e il traffico della strada l'avevano spaventata e confusa. L'amica l'aveva salvata. Le aveva messo una mano sul braccio e lei si era sentita sicura. Da sola era una nullità; ma con Evelyn al fianco, la gente si voltava a guardarla con interesse e curiosità, perfino con ammirazione. "Andiamo a bere qualcosa" le aveva detto. Avrebbe voluto rimanere lì ferma, per sempre, per essere ammirata. Era una sensazione meravigliosa, ma Evelyn si era opposta. Aveva continuato a ripeterle di muoversi da quei posto come se, nella sua mente, ci fosse stato un piano di cui voleva metterla a parte. "Ho promesso di tornare a casa e di rimanere con la mamma perché Douglas è morto" le aveva detto. Ma Evelyn aveva parlato di entrambi in termini ingiuriosi e aveva riso della sua sorpresa, come se lei, Helen, fosse una beghina. Non aveva mai voluto esserlo; era semplicemente stata quello che era. "Ho trovato un amico" aveva detto Evelyn. "È un tipo molto divertente, un vero simpaticone. Andiamo e ce la spasseremo."

Douglas, suo fratello, era morto. Non avrebbe dovuto sentirsi in vena di ridere, eppure l'aveva fatto. Le aveva chiesto chi era quell'amico così divertente, e ricordava la sua risposta. Era strano che quel nome le fosse rimasto impresso così chiaramente mentre dimenticava tante cose. Jack Te-

rola. "Un artista della fotografia" aveva detto Evelyn. "Mi farà certe fotografie che saranno diffuse in tutti gli Stati e saranno esposte nelle gallerie d'arte. Mi renderà immortale." L'invidia le aveva stretto il cuore come una morsa. Anche lei avrebbe voluto diventare immortale.

«Ho dovuto collaborare con la polizia» disse il signor Horner. «Non avevo altra scelta. Sono stato obbligato a dar loro le chiavi...»

«Odio l'idea che qualcuno venga a mettere il naso nei miei affari personali.»

«Hanno agito nel vostro interesse, signorina Clarvoe.»

«Davvero?»

«Dopo tutto poteva esservi accaduta qualsiasi cosa.»

«È accaduto» disse freddamente «che sono andata in campagna con un'amica.»

«Sì, certo, a vedere i lupini in fiore.»

«Esatto.»

Il signor Horner abbassò lo sguardo e le sue labbra si increspparono leggermente. Era novembre, i lupini non sarebbero spuntati che fra tre o quattro mesi.

Andò a prendere il duplicato delle chiavi e le mise sul banco. «Ci sono alcuni messaggi per voi, signorina Clarvoe. Dovete chiamare subito il signor Blackshear. È da vostra madre.»

«Grazie.»

«Ah, sì, qualcuno m'ha chiesto di mettere questo biglietto nella vostra casella. Una signorina.»

Il biglietto era scritto con una calligrafia caratteristica, sulla carta intestata dell'albergo. Il foglio era piegato in due. Lo aprì: "Ti aspetto nell'atrio. Devo vederti immediatamente. Evelyn Merrick".

Avrebbe voluto fuggire, ma le gambe le dolevano. Aveva corso troppo a lungo, troppo in fretta, e le strade le incutevano terrore.

16

Si voltò e vide Evelyn Merrick che veniva verso di lei, attraversando l'atrio, facendosi strada a fatica tra la folla. Quel giorno non aveva cambiato soltanto la signorina Clarvoe, ma anche Evelyn. Non era più sorridente e sicura di sé come quando l'aveva incontrata nella strada. Era una sconosciuta dal viso triste. Gli occhi freddi, vestita di nero come se portasse il lutto.

«Vedo che ti hanno consegnato il mio biglietto.»

«Sì» disse la signorina Clarvoe.

«Dobbiamo parlare.»

«Sì.» Dovevano parlare. Helen doveva scoprire dov'era andato a finire quel giorno, com'erano passate le ore che erano fuggite senza toccarla, come uno stormo di uccelli. Ricordava che suo padre, una volta, aveva portato Evelyn e lei a caccia. Il sole le aveva fatto venire il mal di capo e suo padre l'aveva rimproverata chiamandola guastafeste. Le aveva detto: "Perché non sei come Evelyn?".

«Tutti sono stati in pensiero per te» disse Evelyn. «Dove sei stata?»

«Lo sai, lo sai benissimo. Ero con te.»

«Cosa stai dicendo?»

«Siamo andate insieme in campagna a vedere la fioritura dei lupini...»

«Helen, questo è troppo. È quasi un anno che non ti vedo.»

«Non cercare di negarlo...»

«Non sto cercando di negarlo, Helen. Lo nego.»

«Ti prego, abbassa la voce. La gente ci guarda. Non posso permettere che la gente mi osservi. Ho una reputazione, un nome da difendere, io.»

«Nessuno bada a noi.»

«Sì, invece. Guarda, le mie calze e il mio cappotto sono strappati. Hai dimenticato che tu e io siamo state in campagna a vedere i lupini in fiore? Ho inciampato in un sasso e sono caduta.» Ma la sua voce aveva un tono interrogativo, gli occhi erano incerti e smarriti. «Ora ricordi, vero?»

«Non c'è niente da ricordare.»

«Niente?»

«È da quasi un anno che non ti vedo, Helen, quasi un anno.»

«Ma questa mattina... questa mattina ci siamo incontrate davanti all'albergo. Mi hai chiesto di venire a bere qualcosa con te. Mi hai detto che andavi a trovare un tuo amico che ti avrebbe resa immortale e hai voluto che ti accompagnassi.»

«Ma non ha senso!»

«Sì, sì. Ce l'ha. Ricordo perfino il nome di quell'uomo. Terola. Jack Terola.»

La voce di Evelyn era calma e ferma. «Sei andata da Jack Terola?»

«Non so. Credo... che ci siamo andate insieme. Tu e io. Non sarei mai andata da sola in un posto simile. E poi, Terola era un tuo amico, non mio.»

«Non avevo mai sentito questo nome in vita mia, fin quando non ho letto

i giornali della sera.»

«I giornali?»

«Terola è stato ucciso oggi, poco prima di mezzogiorno» disse Evelyn. «È importante che tu ti ricordi, Helen. Sei stata da lui, questa mattina?»

La signorina Clarvoe non rispose. Aveva il volto cereo.

«Helen, hai visto Terola questa mattina?»

«Devo... devo salire.»

«Dobbiamo parlare.»

«No. No, devo salire a chiudere la porta contro tutte queste infamie.» Si voltò, e, lentamente, si diresse verso l'ascensore, stringendosi nelle spalle e nascondendosi le mani nelle tasche del cappotto, come se volesse evitare qualsiasi contatto fisico con chi la circondava.

Attese finché non ci fu un ascensore vuoto. Entrò e ordinò al lift di chiudere immediatamente la porta. Il lift era un uomo anziano, molto piccolo. Era abituato alle idiosincrasie della signorina Clarvoe. Sapeva che non sarebbe mai entrata in un ascensore se ci fosse stata anche solo una persona. In passato aveva ricevuto mance più che sufficienti: poteva accontentarla.

Chiuse la porta. Mentre l'ascensore saliva, tenne gli occhi fissi sull'indicatore dei piani. «È una giornata fredda, signorina Clarvoe.»

«Non so. Ho perso il mio.»

«Come avete detto, signorina?»

«Ho perso il mio giorno» ripeté lentamente. «L'ho cercato dovunque, ma non sono riuscita a trovarlo.»

«Vi sentite bene, signorina Clarvoe?»

«Non chiamatemi così.»

«Signorina?»

«Chiamatemi Evelyn.»

«Sì, signorina.»

«Bene, ditelo. Su, dite Evelyn.»

«Evelyn» balbettò il vecchio cominciando a tremare.

Quando fu nel suo appartamento, Helen chiuse a chiave la porta, e, senza nemmeno togliersi il cappotto, si avvicinò al telefono. Mentre componeva il numero, sentì l'eccitazione erompere da lei come lava da un cratere.

«Signora Clarvoe?»

«Sei tu?... Sei tu, Evelyn?»

«Certo che sono io. Vi ho fatto un altro favore.»

«Ti prego, abbi pietà.»

«Non fate l'ipocrita. Odio l'ipocrisia.»

«Evelyn...»

«Volevo soltanto dirvi che ho ritrovato Helen. L'ho chiusa nella stanza del suo albergo sana e salva.»

«Sta bene?»

«Non preoccupatevi, vado io da lei. Nessun altro sa come trattarla. È stata cattiva, ha bisogno di un po' di disciplina. Dice bugie, sapete? Orribili bugie, per questo devo darle una lezione, come agli altri.»

«Fammi parlare con Helen.»

«Oh, no. Ora non può parlare. Non è il suo turno. Dobbiamo rispettare i turni, sapete? È molto scomodo, perché Helen non rispetta mai il mio e ogni volta devo prendermelo con la forza. Ma ora è un po' debole per l'incidente, le duole la testa. Perciò sono io all'apparecchio. Io mi sento bene, invece. Non sono mai stata ammalata e lascio a lei le cose tristi della vita, come l'ammalarsi e l'invecchiare. Ho solo ventun anni, mentre quella vecchia ciabatta ne ha più di trenta.»

Da venti minuti Evelyn Merrick aspettava nella hall dell'albergo. Il signor Blackshear era in ritardo.

«Sono venuto non appena mi è stato possibile» disse Blackshear. «Dov'è Helen?»

«Chiusa nella sua stanza. L'ho seguita fino di sopra, ho cercato di parlarle, ma non mi ha aperto. Sono rimasta ad ascoltare dietro la porta.»

«Che cosa faceva?»

«Ve l'ho già detto per telefono, signor Blackshear. Sta telefonando. Usa il mio nome e imita la mia voce.»

Blackshear era abbattuto. «Vorrei che questo fosse solo un gioco di ragazzi, una semplice finzione.»

«E che altro è?»

«Una forma rarissima di pazzia, signorina Merrick. La malattia che attribuivo a voi. Un medico la chiamerebbe sdoppiamento di personalità, un sacerdote potrebbe dire che Helen è un'invasata. Helen è veramente posseduta da un demonio a cui dà il vostro nome.»

«Perché dovrebbe farmi questo?»

«Volete aiutarmi a scoprirlo?»

«Non so. Che devo fare?»

«Andiamo da lei e parliamole.»

«Non ci lascerà entrare.»

«Possiamo provare» disse Blackshear. «Pare che, per Helen, possa fare solo dei tentativi. Tentare, fallire, tentare di nuovo.»

Salirono con l'ascensore fino al terzo piano, percorsero il corridoio coperto da un tappeto e raggiunsero l'appartamento della signorina Clarvoe. La porta era chiusa a chiave. Nessuna luce entrava dalle fessure. Una donna parlava nella stanza. Non era la voce stanca e staccata di Helen, ma quella acuta e quasi squillante di una ragazzina.

Blackshear batté ripetutamente alla porta e chiamò:

«Helen, fatemi entrare.»

«Andatevene, vecchio sciocco. Andatevene, lasciateci sole.»

«Siete lì, Helen?»

«Guarda in che pasticcio mi hai messa! Lui mi ha trovata. È questo che volevi, vero? Sei sempre stata gelosa di me; hai sempre cercato di tagliarmi fuori dalla tua vita. Ora ci sei riuscita, hai chiamato quel Blackshear, e la polizia mi cerca come una volgare criminale. No, non sono un'assassina. Ho solo toccato Terola con un paio di forbici per dargli una piccola lezione. Come potevo immaginare che fosse tanto tenero? Un uomo normale non avrebbe perso nemmeno una goccia di sangue, tanto leggera è stata la mia mano. Non è colpa mia se quel povero diavolo è morto. Ma la polizia non mi crederà. Dovrò nascondermi qui con te. Tu e io sole. Che ne dici? Il cielo sa se riuscirò a sopportarlo. La tua compagnia è monotona, vecchia mia. Non puoi negarlo. Sarò obbligata a uscire di tanto in tanto per divertirmi un po'.»

Blackshear cercò di chiamarla un'altra volta, e la disperazione gli fece morire le parole in gola. Ma un pensiero lo dominava. Helen doveva combattere; combattere e vincere.

Ricominciò a picchiare con tutte le sue forze contro la porta.

«Ascolta! Cerca di buttar giù la porta per raggiungere il suo amore. Non è commovente? Non sa quante porte dovrà ancora abbattere! Questa non è che la prima. Ce ne sono a centinaia, e quel povero idiota là fuori crede di riuscirci con i suoi pugni. Che strano ragazzo! Digli di andarsene, Helen. Digli che se non se ne va non ti rivedrà più viva. Su, parla! Parla, brutta vecchia!»

Ci fu un istante di silenzio. Poi si udì la voce di Helen che sussurrava al di là della porta: «Signor Blackshear! Paul, andatevene!»

«Helen, aspettate. Vi aiuterò.»

«Andatevene, andatevene.»

«Avete sentito, vecchio innamorato? Vi ha detto di andarvene. Santo cielo, com'è ridicolo! Che avventura hai avuto, Helen? Hai mai pensato che qualcuno potesse realmente innamorarsi di te, brutta strega? Guarda

nella sfera di cristallo, vecchia ciabatta.»

Cominciò a ridere. Il suono stridulo della sua risata crebbe, diminuì, si spense, pieno di sinistri presagi.

Blackshear avvicinò la bocca alla serratura e implorò «Helen, ascoltatemi.»

«Andatevene.»

«Aprite la porta. Evelyn Merrick è qui con me.»

«Bugiardo.»

«Aprite la porta e vedrete da voi. Non siete Evelyn. Evelyn è qui fuori.»

«Bugiardo, bugiardo, bugiardo!»

«Vi prego, Helen, lasciateci entrare. Vi aiuteremo... Ditele qualcosa, signorina Merrick.»

«Non vogliamo ingannarti» disse Evelyn. «Sono proprio io, Evelyn.»

«Bugiardi!» Ma la serratura scattò, la catena cadde lentamente e la porta si apri lasciando intravvedere il volto tormentato della signorina Clarvoe.

Si rivolse a Blackshear. La sua bocca pallida formulava a fatica le parole. «Helen non è qui, se n'è andata. È vecchia, malata, piena di miserie e vuol essere lasciata sola.»

«Ascoltatemi, Helen» disse Blackshear. «Non siete vecchia e malata...»

«Io no. Lei sì. Voi vi confondete. Io sono Evelyn. Sto bene, ho ventun anni, sono graziosa, ammirata e mi diverto. Non sono mai ammalata o stanca. Diventerò immortale.» Improvvisamente tacque. I suoi occhi si fissarono su Evelyn Merrick, attratti e respinti nello stesso tempo. «Chi è questa ragazza?»

«Lo sapete, Helen. È Evelyn Merrick.»

«È una bugiarda. Sbarazzatevi di lei. Ditele di andarsene.»

«Va bene» disse Blackshear pazientemente. «Va bene.» Si rivolse a Evelyn. «È meglio che scendiate nella hall e chiamiate un dottore.»

La signorina Clarvoe guardò Evelyn che stava dirigendosi verso l'ascensore. «Perché deve chiamare un dottore? Si sente male?»

«No.»

«Perché lo chiama, se sta bene?» Poi, in tono sgarbato, aggiunse: «Non mi piacete molto. Siete furbo. Siete un vecchio furbo. Siete troppo vecchio per me. È inutile che mi stiate intorno. Ho solo ventun anni, e una quantità di ragazzi che mi fanno la corte...»

«Helen, vi prego.»

«Non chiamatemi così, non pronunciate quel nome. Non sono Helen.»

«Sì che lo siete. Siete Helen e non desidero che siate nessun'altra. Vi

amo per voi stessa. Anche gli altri vi ameranno, se voi lo permetterete.»

«No! Non sono Helen, non voglio essere Helen! La odio!»

«Helen è una donna giovane e sensibile» riprese Blackshear con calma. «È intelligente, cara e graziosa.»

«Graziosa? Quella vecchia ciabatta? Quella strega?»

Fece per chiudere la porta, ma Blackshear vi si appoggiò con tutto il suo peso. La donna indietreggiò. Teneva una mano dietro la schiena, come un bambino che nasconde un oggetto proibito. Ma Blackshear non ebbe bisogno di indovinare ciò che celava. Poteva vedere l'immagine di Helen riflessa nello specchio rotondo sopra il telefono.

«Mettete giù quel tagliacarte, Helen. Siete molto forte, senza volerlo potreste far male a qualcuno... Dove avete incontrato Terola la prima volta, Helen?»

«In un bar. Stava bevendo, mi guardò e subito s'innamorò di me. Tutti gli uomini s'innamorano di me, non possono farne a meno. Possiedo questa forza magnetica. La sentite?»

«Sì, sì, la sento. Posate il tagliacarte, Helen.»

«Non sono Helen! Sono Evelyn. Ditelo. Dite che sono Evelyn.» Blackshear la guardò, senza parlare. Improvvisamente la donna si volse e attraversò di corsa la stanza fino allo specchio. Non vide riflesso il suo volto, ma decine di volti che si sovrapponevano: Evelyn, Douglas, Blackshear, Terola, suo padre, la signora Hudson, Harley Moore, il portiere e il vecchietto dell'ascensore. Tutti insieme turbinavano come una ruota. E mentre giravano aprivano la bocca per gridare: "Cos'hai ragazza, sei pazza?" "Hai sempre detto le bugie più fantastiche!" "Peccato che non abbiamo una figlia come Evelyn!" "Non si può tramutare la paglia in oro!" "Perché non sei come Evelyn".

Poi le voci tacquero, la girandola dei volti si fermò e lo specchio le rimandò una sola immagine. Suo era quel viso, sue le labbra che si muovevano, sua la voce che pronunciava: «Dio aiutami.» Il ritorno della memoria le fu doloroso come un'agonia. Ricordò i bar, le cabine telefoniche, le corse, le strade sconosciute. Rivide Terola, lo sguardo strano e incredulo che aveva avuto prima di morire, l'odore pungente del caffè che si versava sul fornello.

Ricordò perfettamente di aver tolto dal proprio portamonete le banconote e di essersi più tardi convinta che le erano state rubate. Il gatto nel viale, i raggi della notte, il gusto della pioggia, il giovanotto che aveva riso sentendo che la pioggia non poteva bagnarla...

«Datemi il tagliacarte, Helen.»

Nello specchio vide Blackshear che si avvicinava lentamente, con cautela. Il cacciatore accanto alla preda.

«Va tutto bene, Helen. Non eccitatevi. Tutto si accomoderà.»

Tacque per un istante, poi ricominciò a parlare con voce bassa e persuasiva di medici, di ospedali, di riposo, del futuro. Sempre il futuro, come se fosse definitivamente, tangibilmente roseo.

Guardò nello specchio, la sua sfera di cristallo, e vide il suo futuro: le notti avvelenate dai ricordi; i giorni corrosi dai desideri.

«È solamente questione di tempo, Helen. Guarirete.»

«Tacete» gli disse. «Mentite.»

Abbassò gli occhi sul tagliacarte che stringeva ancora tra le dita e le parve che questo solo potesse dire la verità, che questo solo fosse il suo unico, fedele amico.

Se lo premette contro la pelle morbida della gola. Non sentì dolore, fu solo sorpresa nel vedere come era bello il sangue. Bello come una collana di rubini che nessun filo avrebbe potuto trattenere.

FINE